

Uno dei grandi condottieri dell'economia italiana suicida dopo aver letto le accuse di Garofano. Un biglietto ai familiari: «Grazie»

Uno sparo, Gardini si è ucciso

Avanzi il nuovo prima che sia tardi

WALTER VELTRONI

Quel colpo di pistola ha fatto il rumore di un cannone che spara nella notte. Ha gelato, quel rumore secco e inaspettato, il sangue dell'Italia intera. È morto un uomo, e ciò provoca pietà. Un uomo che decide di togliersi la vita è giunto al termine di un abisso di dolore che solo i cinici o gli spietati possono considerare, per qualsiasi essere umano, la giusta punizione per le colpe commesse in vita. Ma quella morte è anche una sequenza tragica di quel crepuscolo di un regime che stiamo vivendo da mesi. È più il tempo passa più appare incredibilmente profondo l'abisso del malaffare che questo paese ha conosciuto negli anni Ottanta e che ha piegato e condizionato ciò che in un paese deve essere libero e sovrano: in primo luogo le istituzioni, l'impresa. La vicenda Enimont appare la testimonianza di quell'intreccio perverso. La «rivoluzione dolce» che l'Italia sta vivendo comincia a contare i suoi morti e ad asciugare il suo sangue. Ma tutto si aggraverà, fino alla dissoluzione, se non si troverà un sbocco, se non si cercherà nelle risorse della democrazia la via per voltare pagina. È questo un compito che non si può delegare alla magistratura. Essa cerca la verità e la responsabilità. Si può e si deve chiederle di andare avanti, come ha ribadito Scalfaro, nel pieno rispetto dei diritti delle persone.

È la dimensione del fenomeno che ha scopercchiato che ora sta trasformando una indagine giudiziaria in una valanga che tutto travolge. «La caduta degli dei» che questo paese conosce, non si accompagna alla nascita di qualcosa di nuovo. Nuove regole, un nuovo sistema. La transizione è troppo lunga. Dopo il crepuscolo e la notte nera deve cominciare un nuovo giorno. Deve e, per carità, presto. Invece in questo ora si allungano ombre nere e minacciose. Alcune vengono dal passato, dal desiderio dei protagonisti del vecchio regime di fermare, con le buone o le cattive, il suo superamento. Altrimenti come spiegarci i colpi di mano sulla «custodia cautelare» o le bravate giuridiche sulla legge elettorale? Altre salgono da chi, come la Lega, vuole usare la rabbia del paese per provocare rotture drammatiche. La Lega vuole far pagare all'intera collettività la responsabilità del vecchio sistema di potere. Cosa si vuole, negando la pietà e giustificando l'odio, se non che tutto il paese sia precipitato in una avventura senza ritorno? Travolta la solidarietà civile, diviso il paese tra Nord e Sud, armata la mano dei picchiatori degli immigrati cosa può essere della esistenza quotidiana della gente di questa Italia?

Spaventa la nuova intolleranza, la nuova prepotenza che sembra affascinare anche chi, negli anni Ottanta, tifava per il decisionismo craxiano e plaudiva agli schiaffoni che venivano tirati ai giornalisti o agli intellettuali che non piegavano la testa. Secondo un sondaggio dell'«Espresso» il 40% degli italiani è ora convinto che Mussolini abbia fatto un solo errore: l'entrata in guerra. Si stanno evocando mostri che sarà assai difficile controllare.

E verranno giorni ancora più difficili. A settembre si sentiranno ancora più pesanti gli effetti della recessione sui posti di lavoro, già oggi la moneta e i conti dello Stato manifestano difficoltà acutissime. La follia, la saga dell'«iniquità» costituita dal nostro sistema fiscale, aggravata da una burocrazia medioevale, fanno esplodere di rabbia la gente. Ora, come a rammentarci gli spettatori cileni, anche uno sciopero dei camionisti che bloccherà il paese. L'aereo italiano è in stallo, la posizione più pericolosa. C'è un solo modo per evitare la catastrofe, accelerare il cambiamento. Non c'è più molto tempo. C'è bisogno di un nuovo Parlamento che possa far divenire leggi le nuove regole etiche emerse dalla vicenda di Tangentopoli, che possa dare al paese un governo capace ed autorevole, che possa fare quelle difficili scelte che saranno necessarie per salvare l'economia. Giustamente Napolitano ha fissato il tempo massimo delle riforme. Ma ora il governo in carica deve assumere una iniziativa per accelerare l'approvazione della nuova legge elettorale, abbattere i tempi tecnici per la definizione dei collegi e così consentire l'immediato rinnovo del Parlamento. E la sinistra, i progressisti rifugano, dalle furbizie e dalle baruffe chiozzotte che appaiono ormai più grottesche che altro. Alle prossime elezioni la divisione della sinistra può essere la consegna del paese ad una avventura drammatica. È il rischio vero di questi giorni difficili.

Per lui era già pronto un mandato di cattura per corruzione. Fischi e applausi ai funerali di Cagliari. Allarme di Scalfaro



Raul Gardini si è suicidato con un colpo di pistola nella sua casa milanese a palazzo Belgioioso. Aveva letto da poco le accuse rivolte contro di lui sui fondi neri dall'ex presidente Montedison, Garofano. A breve distanza, si celebravano, tra applausi e fischi, i funerali dell'ex presidente dell'Eni, Gabriele Cagliari. Allarme di Scalfaro: «Meditiamo su questi fatti ma le inchieste vadano avanti»

C. BRAMBILLA R. CAPRILLI E. SPADA

MILANO. Alla moglie e ai figli ha lasciato un biglietto con i loro nomi e un telegrammatico messaggio: «Grazie». Lo hanno trovato steso sul letto nella cameretta della sua residenza milanese, al pian terreno di palazzo Belgioioso, oramai

agonizzante; accanto, una Walter Ppk, al cui caricatore mancava un colpo. Si è conclusa così, la bruciante e sfortunata avventura dell'uomo che per anni ha «alloggiato», non per diritto ereditario, nell'Olimpo dell'imprenditoria

italiana. Mancavano poche manciate di minuti alle nove. In casa, c'erano anche il figlio di Raul, Ivan, 25 anni, e Roberto Michetti, direttore generale della «Gardini srl». Deve aver sfogliato i quotidiani l'ex presidente Montedison, Garofano, lo accusava di aver organizzato la partita dei fondi neri, cento miliardi per conquistare il mondo della politica al suo sogno della grande chimica. Un colpo di Walter alla testa e l'avventura era chiusa per sempre. Non lontano, in una Milano choccata, nella chiesa di S. Babila, tra applausi e fischi, i funerali dell'ex presidente dell'Eni, Cagliari, suicidatosi in carcere tre giorni prima. Da Sofia,

il presidente Scalfaro ammonisce: «Questi fatti così difformi non possono non costringerci a meditazione e a revisione. Ma sarebbe una cosa irresponsabile e insensata non mandare avanti le inchieste». Macabra la riflessione dell'ideologo della Lega Nord, Mignolo: «Gardini suicida? In fondo è un bene». Voci misurate dal mondo della politica: «Confermo la fiducia nei giudici - dice Abete - ma attenzione alle eccessive colpevolizzazioni. Preoccupato, sul fronte sindacale, Bruno Trentin: «A rischio la tenuta democratica del paese». Sui mercati, il tragico evento ha scosso Borsa e lira ma è stata solo una fiammata.

DA PAGINA 2 A PAGINA 9

Prepotentemente va in scena un'antica domanda a cui non sappiamo ancora rispondere con certezza: è stato mai possibile, un grande potere senza grandi delitti? La storia vicina o lontana sembrerebbe dirci di no. Il tragico compagno da sempre l'uno e gli altri, ne vive, è la condizione che accompagna questa domanda. La cronaca ci dirà di più, presto, sui fatti di questi giorni, svelando i nessi concreti. Mai come oggi abbiamo un fisico bisogno di sapere, necessità di capire, di dipanare i fatti, conoscere i dati del reale, possedere analiticamente il perché delle cose. E tuttavia già in fondo il conosciamo e più lucido e spoglio saranno ora il potere e le sue fonti, ineluttabili ormai i nessi, impossibile il mito che ogni uomo in fondo ancora coltiva che il potere possa esistere, conservarsi, accrescere oggi senza incontrarsi con delitti, condannati o giustiziati da chi vince, se vince, ma delitti comunque.

Straordinario - evento il suicidio di Raul Gardini, spazza via un'epoca, cancella infinite immagini e proclami di vittorie raggiunte o comunque indicate come l'unico vero obiettivo di una vita, della vita, del vivere. Straordinario evento culturale ancora prima che politico, segna la fine di un tempo impazzito in cui unico valore mediatico è, era vincere. Darsi la morte è l'ultima, ultima chance che si ha per non ammettere sconfit-

Per non ammettere la sconfitta

FRANCO ROTELLI

ta, è l'estremo gesto di un potere di cui ci rappropriamo senza il quale pare non si possa vivere. Il gesto estremo dell'orgoglio è l'unico modo per sottrarsi al contratto che ci lega all'umanità. C'era in lui il fascino antico del sogno, l'alone di misteriosa seduzione delle regole violabili forse, superabili sempre, la sfida.

La grande sfida resterà come sogno: non morirà mai, non deve morire mai nel cuore dell'uomo. Ma verrà forse un tempo, e già forse è possibile ora, in cui vittoria e sconfitta non siano più in termini della sfida. In cui essere sconfitti non significhi aver perso la sfida. Quando nel cuore dell'uomo e nella cultura che lo fa vivere la sconfitta, qualunque essa sia, sia il segno che comunque la sfida è giocata, la vita è vissuta; e di questo la sconfitta sia il segno imprevedibile, ineluttabile, come la vittoria, le vittorie. C'è molta gloria nella sconfitta perché porta i segni della battaglia. Quando il potere saprà inchinarsi, riconoscersi,

sciogliersi in essa, la cultura dell'uomo sarà vera, l'uomo più grande. Parliamo di cosa ben diversa dall'elogio del «piccolo uomo». Allora, darsi la morte ammette il senso che ha, quello di un esercizio di potere del vuoto, di riaffermazione del potere ad un senso solo, di un potere senza sconfitta. L'umanità ne viene ancora una volta ferita. Vorremmo che la generazione che segue a questa i cui valori stanno tragicamente spengendosi, di questo faccia tesoro: conoscere i nessi politici e analitici dei fatti, ma soprattutto, conoscendoli, perderli e lasciarsi di impo-possibili vittorie a se stanti, «sapendo anche amarli, ma riconoscendone le caricature, imparando ad amare con uguale segno sconfitte e vittorie; imparando ad eludere questo dimenticare la sfida, la grande sfida, che forse in null'altro consiste che in questo ben più difficile sapere: il sapere della perdita, l'umanità profonda dell'essere vinti intollerabile da sempre per il potere e unico vero insulto a quella cultura che ne fa un orribile feticcio rendendoci ogni giorno più impossibile il vivere. Dagli uomini in questi giorni in prima pagina avremmo voluto questo di più. Non potevano darcelo. Il perché forse è chiaro.

Con tutto ciò, in fondo al cuore, continueremo ad amare i pirati, ma quelli della nostra infanzia, e le vele e il mare, sapendo custodire meglio, da oggi, i nostri sogni.

Manette ai generali della Ferruzzi

SUSANNA RIPAMONTI GIAMPIERO ROSSI

MILANO. Nel giorno più nero della famiglia Ferruzzi, finiscono in carcere i generali di un impero finanziario sgretolatosi in pochi mesi. I giudici di Milano hanno notificato ordini di custodia cautelare a Carlo Sama, portavoce e factotum di Raul Gardini, al finanziere Sergio Cusani e a Vittorio Giuliani Ricci, cognato di Raul Gardini ed ex amministratore della Ferfin, latitante Giuseppe Berlini, custode della cassaforte di famiglia dei Ferruzzi. I reati contestati a Sama e Giuliani sono: falso in bilancio, corruzione e violazione della legge sul finanziamento ai partiti. I giudici li accusano in relazione alle vicende della società cal-

cestruzzi e alla Ferfin. Cusani, come Sama e Giuliani Ricci, è giunto a palazzo di giustizia in mattinata, accompagnato dal suo legale. Dopo l'interrogatorio condotto dal gip Ghitti, Cusani è stato ascoltato dal sostituto Antonio Di Pietro, prima di essere accompagnato in carcere ad Opera. Il finanziere è coinvolto nella creazione di fondi neri per 100 miliardi, usati per pagare tangenti ai partiti per la vicenda Enimont. Il fondo sarebbe stato creato tra il '90 e il '91 attraverso una compravendita di appartamenti terreni e società da parte della Montedison. A tarda sera Vittorio Giuliani Ricci ha ottenuto gli arresti domiciliari.

A PAGINA 4

Natta
La causa prima
il fattore K



A PAGINA 8

Villari
Il capitalismo
immorale



A PAGINA 5

Uckmar
Era un uomo
con sei marce



A PAGINA 6



Ogni lunedì
in edicola
**Il Maigret
di Simenon**

**I LIBRI
DELL'UNITÀ**
Lunedì
26 luglio
**Il corpo
senza testa**

L'Unità + libro
Lire 2.500



Rushdie
La mia vita
blindata

SACCHI A PAGINA 14

Scatta da lunedì il blocco degli autotrasportatori: per 15 giorni a rischio benzina e alimentari

Scioperano i «Tir», sarà la paralisi

GIOVANNI LACCABÒ

MILANO. Camionisti in sciopero, trasporti bloccati per due settimane, da domani 25 luglio all'8 agosto. Lo ha deciso l'Unatras, l'associazione degli autotrasportatori, rompendo il negoziato tra le parti sociali e gridando: «Il governo ci prende in giro». A rischio i rifornimenti alle pompe di benzina e quelle di generi alimentari. Ieri sera ripresa «informale» della trattativa. Posizioni distanti sulle richieste economi-

che. Lo sciopero sarà revocato? Costa: «Per ora è solo una speranza». In serata appello del presidente del Consiglio al senso di responsabilità degli autotrasportatori. Ciampi, ricordando che «il governo è stato generoso» nei confronti della categoria, ha sottolineato che «questa generosità» vale ancora oggi ma non varrà più se si adatteranno metodi che sono «fuori dallo spirito dell'accordo sul costo del lavoro».

A PAGINA 13

**Locatelli eletto
direttore generale
La Sellerio contro**

È Gianni Locatelli l'undicesimo direttore generale della Rai. Elvira Sellerio ha votato contro. L'Usigrai conferma gli scioperi.

A PAGINA 11

**Dc addio. Nasce
il Partito popolare
ma resta il simbolo**

Addio Dc, nasce il Partito popolare. Martinazzoli consuma lo strapporto e chiede poteri straordinari fino al congresso.

A PAGINA 10

Questo giornale, molti anni fa, pubblicò in prima pagina, tutta la prima pagina, la fotografia di un uomo in barca a vela. Quell'uomo era Enrico Berlinguer, morto il giorno prima. Quella fotografia - omaggio alla passione privata del leader comunista - mi torna in mente oggi che tutti parlano di Raul Gardini. So bene che l'accostamento è, prima che bizzarro, blasfemo. Proprio per questo ne scrivo: perché mi colpisce l'impossibilità (etica, politica, infine giornalistica) di mettere sullo stesso piano la medesima passione di due uomini famosi e, più che diversi, antitetici. Il primo schivo, «moralista», sobrio, il secondo sfrontato, e a quanto pare fuorilegge, nel perseguire i suoi scopi, e quasi persecutorio quando si è trattato di infliggerci il suo hobby come simbolo di successo.

Mi viene da dire questo: che l'identità delle persone, la loro verità umana, è così scempiata dal ruolo sociale, dal greve simbolismo del potere, da risultare cancellata. Immagino che Gardini, quando guardava da solo il mare, provasse gli stessi sentimenti di Berlinguer e di qualunque altro velista. Lo immagino. Ma non riesco a scriverlo.

MICHELE SERRA

La morte di Gardini



Storia del finanziere suicida, un decennio al vertice dell'economia. Dalle barbabetole alla Montedison: così si è bruciata l'idea di un capitalismo «peronista». Proclamò l'attacco ai vecchi potenti, tornò a Canossa quasi subito

Il «corsaro» partito da Ravenna

Un decennio sulla cresta dell'onda, dalla barbabetole all'alta finanza. Storia di un «business man» con la grinta del pokerista e l'idea fissa di un capitalismo peronista. Raul Gardini proclamò l'intenzione di scardinare il vecchio assetto del capitalismo delle grandi famiglie e tornò presto a Canossa. Dall'assalto alla Montedison allo sporco affare Enimont. L'isolamento dorato dopo la rottura con i Ferruzzi.

ANTONIO POLLO SALIMBENI

È stato chiamato in tutti i modi: Re, Raul Buonaparte, Contadino, Bucaniere, Condottiero. Ma è stato chiamato anche in modi meno onorevoli...



La passione per il mare e il ricordo di Cino Ricci Paul Cayard commosso: «Per me era un padre»

GIUSEPPE VITTORI

Alla memoria di Raul Gardini ho dedicato la vittoria di oggi. Così lo skipper del «Moro di Venezia», Paul Cayard, attualmente impegnato nelle prove dell'Admiral's Cup...

ha dichiarato Cayard - Raul era per me fonte di continua ispirazione con il suo entusiasmo e il suo desiderio di superare le sfide. Non era uomo da tirarsi indietro quando aveva preso una decisione...

barca anche nelle ultime settimane - ha dichiarato - ma evidentemente il peso di altre vicende si era fatto troppo forte. Lo avevo visto due o tre domeniche fa. Però non mi è sembrato un uomo disperato...

Intrighi, corruzione, interessi politici e maxitangenti all'ombra di uno degli «affari del secolo» Dal matrimonio Eni-Montedison dell'88 al divorzio del dicembre '90

Affare Enimont, la grande guerra della chimica

ROMA. Il sospetto che dietro l'affare Enimont ci fosse un gran giro di tangenti, scambi di favori e operazioni illecite...

ALESSANDRO GALIANI I soldi raggranellati, nel corso di una vita, dal vecchio Serafino Ferruzzi, commerciante in granaglie...

La vendita. Cautamente, il governo apre a Gardini il nuovo presidente dell'Eni, Cagliari...

Il crollo. Cosa c'è sotto? In questi giorni i giudici scoprono un autentico verminaio...



Lascia un gruppo da 3000 miliardi

ROMA. Raul Gardini, dopo l'uscita dal gruppo Ferruzzi, aveva creato un proprio «impero» al cui capo sta la «Gardini srl» (1500 miliardi di patrimonio e 3000 di fatturato)...

Advertisement for 'l'Unità' newspaper, including contact information and subscription details.

La morte di Gardini



Nel suo appartamento-ufficio in piazza Belgioioso c'erano il figlio Ivan e il maggiordomo. Nessuno ha sentito la detonazione. La scoperta alle 8, 50. Inutile la disperata corsa verso il Policlinico. Folla davanti al palazzo. Arrivano i familiari e il giudice Di Pietro, accolto da un applauso

Un colpo alla testa, Gardini si è ucciso

Si è sparato nella casa milanese. Biglietto alla famiglia: «Grazie»

Raul Gardini è morto ieri mattina. Si è sparato alla tempia nella sua casa-ufficio di Milano, a due passi dal Duomo. Il corpo dell'ex presidente della Montedison è stato scoperto dal maggiordomo quando ormai era troppo tardi. Gardini era inquisito dai giudici di Mani pulite per la scalata all'Enimont. Un affare da migliaia di miliardi. Ha lasciato un biglietto alla famiglia con una sola parola: «Grazie».

ROSANNA CAPRILLI E LIO SPADA

MILANO. Si è ammazzato nel più classico dei modi, in camera da letto, con un colpo di pistola alla tempia destra. Il perito agrario Raul Gardini, con una laurea honoris causa, manager d'alto rango, uomo chiave dell'affare Enimont (e di molti altri ancora), è morto proprio come era apparso, molti anni fa, sulla scena della finanza: in fretta. Si è ucciso, Gardini, in significativa successione alle confessioni di Garofano, alla pubblicazione di quei verbali, al suicidio dell'ex grande manager pubblico, Gabriele Cagliari. Ma a differenza di quest'ultimo, spirato in una angusta cella di San Vittore, il beneficiario della fusione fra Eni e Montedison, ha scelto un altro teatro per uscire di scena. Ieri mattina, già mezz'ora dopo l'allarme, la folla si accalca sotto l'austera facciata di palazzo Belgioioso, progettato e costruito nel 1772 dal Piermarini. Una dimora patrizia accanto alla casa di Alessandro Manzoni, a pochi metri dalla sede della Banca Commerciale Italiana, a due passi dal Duomo: due passi da tutto quel che conta a Milano in termini di economia, finanza, potere insomma. Proprio nel suo ufficio-appartamento di piazza Belgioioso 2, Raul Gardini si è sparato alla testa.

Nessuno, ieri mattina, ha udito la detonazione. Non Franco Brunetti, il maggiordomo che da alcuni anni si occupava delle faccende domestiche di Gardini. Non il figlio Ivan, che aveva trascorso la notte in una stanza dello stesso appartamento. Le spesse mura piemontesche sono nei secoli impenetrabili, ai rumori e ai segreti dell'alta finanza. Era iniziata non molto dopo l'alba la giornata terminale del padre-padrone del «Moro di Venezia». L'ultima giornata al piano terreno dell'antico maniero: un enorme ufficio dove ha sede la Gardini srl; lo studio, due bagni, due camere da letto, un salotto, un salone, lo studio. Il tutto disposto ad «U» per l'intera lunghezza del palazzo, accanto alla sede milanese della Ferruzzi, il colosso agricolo con il quale il giovane Gardini mosse i primi passi nel mondo dell'alta finanza mostrando una grinta davvero inarrivabile. E trovandosi specialissima collocazione grazie al matrimonio con Idina, figlia di Serafino, fondatore dell'impero Ferruzzi. Era arrivato lunedì scorso, «sire Raul», da Ra-



ULTIMO GIORNO

«Ieri leggendo i verbali Tutto come previsto»

MILANO. «Tutto come previsto». Raul Gardini non spreca nulla. Né il denaro, né le parole. La sera prima del suicidio, si era attardato ad esaminare con grande cura gli stralci dei verbali degli interrogatori di Giuseppe Garofano, l'ex presidente dell'Eni, che lo aveva chiamato pesantemente in causa a proposito del disastroso matrimonio fra Eni e Montedison. L'affare Enimont, appunto, attorno al quale i milioni (di dollari) vorticavano come nevischio nell'inverno siberiano. E giovedì sera, dopo aver letto e riletto i dispaacci di agenzia che diffondevano quei verbali, il manager non aveva battuto ciglio, né ha dato segni di nervosismo o di eccessiva preoccupazione. Uomo di ferro? No, semplicemente uomo rassegnato che sa tenere a bada con ferma volontà le emozioni più violente. Stefa-

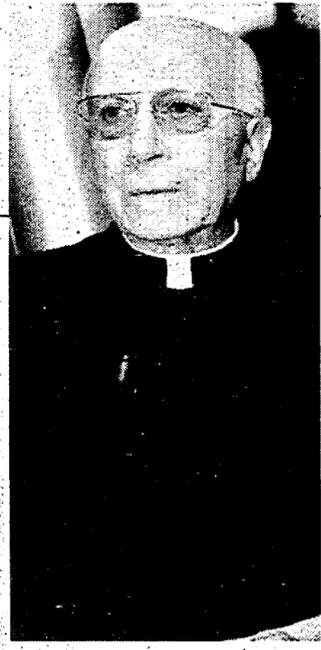
no Roberti, addetto stampa di Gardini, non ha dubbi né peli sulla lingua: «E parla quasi a volersi liberare di un peso divenuto ormai insopportabile. «Sapeva benissimo quel che lo aspettava. Non era tipo da farsi illusioni. Soprattutto non sopportava l'idea di esporre la famiglia e se stesso a situazioni pesanti sotto il profilo umano e giudiziario». Temeva il futuro dunque, Gardini, un futuro nel quale si potevano individuare soltanto e a breve scadenza, quei giudiziari enormi e probabilmente il carcere. La rovina più totale e completa, insomma. Uno spetto che la tragica, analoga fine di Gabriele Cagliari deve aver ingigantito fino ad oscurare tutto il resto, ogni altra soluzione o via d'uscita.

«Non ne aveva mai parlato esplicitamente - prosegue Roberti - ma chi lo conosce sapeva che non era uomo dalle so-

luzioni ambigue e che non amava i compromessi. Sapevamo che stava esaminando quelle che considerava le due uniche possibilità: presentarsi spontaneamente ai magistrati e rischiare il carcere o sparire definitivamente». Insomma, «è rimasto sempre lucidissimo e attento alle vicende giudiziarie che lo riguardavano e

quando ha saputo del suicidio di Cagliari ha fatto di tutto per non mostrare reazioni. Ma ne era rimasto profondamente scosso», aggiunge il portavoce dell'ex presidente della Montedison. Aveva trascorso il fine settimana, Raul Gardini, coltivando la sua passione più grande, dopo le scalate finanziarie: andare in barca a vela. E lo aveva fatto in Adriatico, nel mare della «sua» Ravenna. Ma lunedì era già piombato a Milano, proprio sotto la Madonna che, alzando lo sguardo da piazza Belgioioso, si intravede appena fra i tetti degli antichi palazzi patrizi. E da lunedì, appena arrivato, aveva iniziato ad occuparsi della sua vicenda giudiziaria. Ma le notizie che apprendeva non erano per nulla buone. «Sapevamo con certezza - spiega Roberti - che sotto la calma apparente si agitava un profondo tormento. Che stava pensando intensamente alle due soluzioni. Insomma eravamo in molti a temere il peggio».

Il peggio è arrivato puntuale e inevitabile. Prima di cena aveva riletto gli stralci dei verbali su Garofano. Ed aveva mormorato: «Tutto come previsto». □ E.S.



Monsignor Ersilio Tonini già arcivescovo di Ravenna

Mons. Tonini: «Era un leone ferito La morte di Cagliari l'aveva sconvolto»

DAL NOSTRO INVIATO
RAFFAELLE CAPITANI

RAVENNA. «A spezzarlo è stato quel messaggio Ansa delle 18 di giovedì che riferiva le dichiarazioni con le quali Garofano scaricava tutte le responsabilità dell'affare Montedison su Raul Gardini». Monsignor Ersilio Tonini, già arcivescovo di Ravenna, negli ultimi tempi era diventato il confidente spirituale di Gardini. Ogni tanto si vedevano e gli incontri, da qualche mese, si erano fatti più frequenti. Ieri mattina, appena avuta la drammatica notizia, è corso a Marina di Ravenna dove le famiglie Gardini e Ferruzzi sono in vacanza al mare. E lì ha incontrato Idina, la moglie di Raul e anche Arturo Ferruzzi.

trovato la famiglia, cose le hanno detto? La signora Idina è colpita mortalmente, però è abbastanza forte e robusta. Aveva visto l'ultima volta Raul giovedì a Milano. Avevano pranzato insieme e mi ha riferito che il marito scherzava, era tranquillo e sorridente. Non dava nessun segno di rottura. E dopo cosa è accaduto? Alle 18 l'Ansa ha battuto le dichiarazioni di Garofano che riversavano tutte le responsabilità su Gardini. Quando ha letto quelle parole ha cambiato umore. La moglie Idina mi ha detto che era colpito e turbato. Lei voleva rimanere insieme a lui a Milano. Ma Raul ha insi-

to perché tornasse a Ravenna dove è rientrata verso l'una di notte. E la famiglia Ferruzzi? Ho visto Arturo. Era in lacrime. Mi ha detto: per me è stato due volte padre. Cosa faceva Gardini a Milano? Era andato là per i funerali di Cagliari. Era esterefatto per quel suicidio. Crede che la morte di Cagliari possa avere influito? Non so dare un giudizio. Dopo quel suicidio avevo pensato di cercarlo. Poi ho rinviato. Questo è il rammarico che mi resta. Tuttavia credo che il tracollo sia venuto dopo le dichiarazioni di Garofano. Quando l'ha visto l'ultima volta? Domenica 11 luglio, dopo il concerto di Muti. Mi ha telefonato ed è venuto a trovarmi in convento. È stato un lungo colloquio di un'ora e mezzo. Aveva bisogno di parlare. L'uomo era un leone ferito, ma con la volontà di farcela ancora. Il dubbio che potesse pensare al suicidio non mi ha mai sfiorato. Ammetteva i suoi errori con grande schiettezza. Certo quello è stato un colloquio diverso dagli altri. Alla fine mi ha anche regalato un libro di Hesse. Le è sembrato che avesse paura? Lui si aspettava la tempesta. Si diceva sicuro per la vicenda Enimont. Tuttavia si sentiva braccato, inseguito. Ma non ho mai avuto la sensazione che fosse arrivato alla conclusione

di farla finita. Forse non si aspettava questa valanga. Anzi aveva idea di farcela. Nei nostri colloqui guardava avanti. Ho avuto l'impressione di un uomo che si preparava al futuro. Credeva in un avvenire di dimensioni mondiali ed europee. Riteneva che si dovesse navigare in alto mare. Ma del suoi rapporti con il

zampino di un partito in particolare. Ma non aggiungiamo piaga a piaga. Lei crede che giudici e stampa possano avere delle colpe in questa tragica vicenda? Non mi sembra il caso... C'è un elemento forte che è il diritto all'onore. Non è più protetto da nessuno. Pensarsi sospettato, deriso, vedere cadere le teste. L'ondata di cinismo. Uno pensa con terrore a quello che andrà incontro. Circolano espressioni di vendetta che si spiegano solo con la psicologia di massa. Miglio ha detto che non deve esserci nessuna pietà. L'odio resenta la furia, la ferocia. Viene a meno l'umanità. Ciò che rischia di più è l'umanità del processo penale. Ecco, i giudici. In questi giorni si discute molto di loro. Mettere dei dubbi sulla correttezza dei giudici è un altro dei danni enormi che si potrebbe fare. Rischia di crollare tutto se si perde la fiducia nella giustizia. Certo che i magistrati un segno di umanità debbono darlo. Almeno qualche spazio al dubbio devono lasciarlo.

mi pensava che ci fosse lo

ma del suoi rapporti con il



Raul Gardini in un campo. Sopra, l'arrivo del giudice Di Pietro all'abitazione del manager ravennate e, a destra, la barella con il corpo del suicida al pronto soccorso del Policlinico



urlando nel giardino», spiega un operaio della Padana condotte che sta effettuando lavori di metanizzazione per conto dell'Aem in piazza Belgioioso. Qualcuno chiama il 113: «mandate un'ambulanza, c'è un morto». Sono appena passate le 9 quando arriva la Croce Bianca. Poco dopo dalla casa del finanziere escono due infermieri. Gardini, il suo corpo, giace sulla barella avvolto in una coperta. Qualcuno gli tiene stretti due cuscini attorno al capo nel disperato tentativo di arrestare un'emorragia torrenziale. Quando, alle 9.20 la lettiga arriva al pronto soccorso del Policlinico, Raul Gardini è già morto. La notizia si diffonde con la rapidità di una scarica elettrica e alle 10, sotto l'imponente facciata di palazzo Belgioioso, staziona già una folla di giornalisti, fotografi, cameramen, curiosi mentre televisioni e giornali di tutto il mondo apprendono in contemporanea della tragica fine di Gardini. Nella grande casa-ufficio c'è già da tempo Roberto Michetti, direttore generale della Gardini srl, anch'egli inquisito, che avverte dell'accaduto la moglie del manager, Idina, partita due giorni fa per Ravenna. Ci sono anche la figlia Eleonora e Massimiliano Ferruzzi. Poco

dopo varcano il pesante portone di legno borchiato il dirigente della Mobile D'Amato, della Criminalpol Cardona, il vice questore vicario De Feo. Intanto la folla diventa marea e ondeggia e si raggruppa sotto un sole spietato. Le ore corrono come minuti e alle 13 arriva il Pm Francesco Greco, che si occupa di uno dei filoni dell'affare Eni-Montedison. Deve farsi largo nella calca a spallate. È questione di secondi e nel varco aperto dal magistrato appare il volto pallido e teso del giudice Di Pietro. Dalla folla scatta un timido applauso. Di Pietro scompare nell'ombra profonda dell'androne. È pomeriggio inoltrato quando magistrati e polizia lasciano la storica piazza. Il corpo di Gardini è da tempo all'obitorio in attesa di un'autopsia dall'esito ampiamente annunciato. Qui, attorno al corpo del manager, nessun amico, nessun parente. La storia di Raul Gardini, la storia di un impero, finisce così il lapidario sigillo lo ha lasciato Gardini stesso. Su un biglietto da visita intestato, abbandonato sullo scrittoio nella sua camera da letto, cinque nomi appena: Idina, la moglie; Ivan, Eleonora, Maria Speranza, i figli; Isa, la suocera. E una sola parola: «grazie».

Ravenna costernata «Raul è sempre stato il numero uno»

DAL NOSTRO INVIATO
JENNER MELETTI

RAVENNA. I due palazzi si fronteggiano, in via D'Azeglio, come antichi castelli. Antenne paraboliche, telecamere che spiano anche i tetti. Qui abitavano, uno di fronte all'altro, i due «nemici», Raul Gardini e Carlo Sama, un tempo fratelli d'avventura nel gran mare degli affari. Nessuno risponde ai campanelli, dietro i vetri si intravedono solo guardie del corpo. Divisa scura per quelle dei Ferruzzi, giubbottino con la scritta «Moro di Venezia» per quelle di Raul Gardini. «Raul è ammazzato. Sama l'hanno messo in galera», annuncia il «tam tam» fra un bagno e l'altro, nella vicina spiaggia, dove Ravenna si è buttata perché oggi è festa: c'è il patrono da festeggiare, quel Sant'Apollinare che venne perseguitato e soffrì tanto che ne morì. Ravenna è «costernata», come dice l'assessore Claudio Miccoli, il primo incontrato al bar Roma in piazza del Popolo. «Raul è sempre stato un numero uno, le manette non le avrebbe mai accettate. Si è ammazzato per onore». Ravenna è anche divisa, come lo era prima, fra i Ferruzzi ed i Gardini. «La giustizia viene prima della pietà», dice un signore al bar di fronte, quello dei Commercianti. Alla Monaldina, la villa rosa vicino alla città, c'è l'elicottero bianco di Gardini fermo sul prato. Le gente si ferma, guarda. «Con Raul, per noi, è morto un mito». «Raul non ha mai tradito un'amicizia». Nel resto d'Italia, e nel mondo, Raul Gardini era il Contadino, il Timoniere, il Pirata. Qui per tanti era «Raul», oppure «il dottor Gardini», da quando quattro anni fa gli avevano dato la laurea «honoris causa» all'ateneo di Bologna. «Girava per il piano a piedi». «Si fermava a parlare con tutti». Non tutti lo amavano, ma tanti facevano il tifo per lui, l'uomo che si è fatto da solo, che è diventato potente senza essere arrogante, almeno con la gente di qui. Lo difendono al bar Rinascita, nel giorno della tragedia. «C'irno Pomicino, Andreotti, Gava, un gesto così non l'avrebbero mai fatto. Ma lui era troppo orgoglioso, non avrebbe accettato nemmeno un giorno di galera. S'è ammazzato perché volevano umiliarlo». «Ricordo Gardini - dice il sindaco Pierpaolo D'Attorre - come un imprenditore che ha fatto molto per la nostra città. Nessuna ombra è tale da rendere per noi comprensibile il suo gesto». Non lo capiscono certamente, questo tragico addio, coloro che più hanno amato il «Contadino»: la moglie Irina, i figli, e forse anche quelli che fino a ieri erano «ne-

mici». Irina Ferruzzi, figlia di Serafino «re delle granaglie» è chiusa nella stanza al terzo piano del Park Hotel, albergo in stile mediterraneo a Marina di Ravenna. Al secondo piano c'è Elisa Fusconi, l'anziana vedova di Serafino. «Sono qui - spiega all'albergo - da almeno un mese, come tutti gli anni». Chi conosce «i segreti dei Ferruzzi» spiega che tutto si è svolto in questo albergo, un tempo villa del tenore Di Stefano. Qui sono nati amori, qui si è spaccata la dinastia. La storia dei Ferruzzi è una storia dove le donne sono le vere protagoniste. Un tempo qui si tenevano le riunioni di famiglia. Da quando c'è stata la famiglia Alessandra, la moglie di Carlo Sama, qui non si è più vista. Con la fine di Raul, finisce anche la storia più bella di questo albergo. Era gentile, il Gardini. Mangiavano con gli altri, non hanno mai dato feste speciali. Una ragazza con i capelli biondi - forse è una delle figlie di Raul - piange al balcone della suite di Irina. L'abbracciano, la riportano in camera. In cortile, accanto alla Mercedes nera usata da Gardini (c'è anche la Golf che l'ex amministratore della Montedison guidava da solo a Ravenna) c'è uno dei suoi autisti, Marco Rubbini, di 27 anni. È arrabbiato perché «in giro qui ci sono anche quelli della Ferruzzi». «Cosa vengono a fare, proprio oggi? L'ho saputo stamattina, che era morto Gardini, e mi è venuto male di stomaco. Era una persona eccezionale, gli volevo bene. Anche quando aveva tutti i guai del mondo, non ha mai scaricato la sua rabbia su di noi. Ci ha sempre rispettati». Racconta che ha viaggiato giovedì sera, da Milano a Ravenna, per portare al Park Hotel «la signora Irina». Il signor Gardini l'ho visto alle 22.30, quando ha accompagnato la signora all'auto. Mi ha sorriso, come sempre. Era una persona speciale. No, non avrei mai pensato che uno così potesse ammazzarsi. Anche il vescovo di Ravenna, monsignor Luigi Amaducci, ricorda «l'ultimo sorriso di Gardini, dieci giorni fa, al concerto di Riccardo Muti. Ma era un sorriso mesto, che tradiva una leggera malinconia». «Mi permisero di chiedergli come andavano le cose. «Peggio di così non poteva andare a finire», mi rispose. «Le nostre discussioni hanno portato a questo». «Anche con le barbe - dicono gli amici del circolo velico - Raul andava sempre all'attacco». E guardano verso il Moro 2, ancorato nel porto, senza vele.

La morte di Gardini



In carcere Carlo Sama, numero due del gruppo Ferruzzi e il finanziere Sergio Cusani, rimesso in libertà Giuliani Ricci amministratore della Fermar. Latitante Giuseppe Berliani il quinto ordine di cattura, già firmato, era per Gardini

Esplode l'affare Enimont, 4 arresti

Borrelli: «Troppi morti in questa inchiesta, bisogna far presto»

Cento miliardi di tangenti per l'affare Enimont. Ieri mattina era scattata l'operazione che avrebbe dovuto portare all'arresto di Gardini. «Fu lui - ha dichiarato Garofano - che richiese questo fondo, ma non mi disse mai a quali politici in particolare erano destinate le somme». Questa è la domanda che oggi i magistrati avrebbero rivolto al ravennate. Arrestati Carlo Sama, Sergio Cusani e Vittorio Giuliani Ricci.

zione alla scatola nel settore chimico che stava effettuando e in particolare all'operazione Enimont che in quel periodo voleva condurre in porto. A seguito del dissenso col partner pubblico Eni, Gardini non mi disse mai a quali politici in particolare erano destinate le somme in questione, né io per riservatezza gliel'ho mai chiesto».

Gardini non ha voluto rispondere a questa domanda, che deve essere rimbalzata mille volte negli uffici del pm Francesco Greco, di Gherardo Colombo e Antonio Di Pietro, mentre rispettivamente interrogavano Giuliani Ricci, Cusani e Sama. Ieri mattina, la raffica di arresti annunciata da me si era partita. Poi la notizia del

sucidio di Gardini e la macchia per un attimo si è fermata finché un summit in procura ha stabilito che doveva ripartire. E subito. Alle 14 Carlo Sama, accusato di corruzione, falso in bilancio e finanziamento illecito era già davanti a Di Pietro. Poco dopo sono arrivati Giuliani Ricci, accusato di corruzione, per una tangente di un miliardo e 600 milioni pagata per un appalto Enel. Ma anche lui collegato agli affari di famiglia. Davanti all'ufficio di Colombo c'è Cusani che attende l'interrogatorio. Accusa: falso in bilancio. Il pomeriggio è carico di tensione. I magistrati ogni tanto escono nei corridoi per scambiarsi informazioni, ma nei loro uffici ci sono persone che stanno



Chi è Sergio Cusani Consulente d'affari amante delle barche a vela e «mente» dei grandi affari

Carlo Sama con la moglie a Mosca; in alto, il procuratore capo di Milano Francesco Saverio Borrelli

MILANO. Appassionato di arte e di barche a vela, di buone amicizie e di solida preparazione professionale, Sergio Cusani, 44 anni, uno dei consulenti d'affari più famosi di Milano, ha lasciato la propria impronta in alcune delle più importanti vicende imbastite negli ultimi anni, a cominciare dall'Enimont in cui ha consultato e assistito, dalla nascita allo scioglimento della joint venture chimica, Raul Gardini, allora leader indiscusso del gruppo Ferruzzi.

SUSANNA RIPAMONTI GIAMPIERO ROSSI

MILANO. Ieri mattina lo aspettavano in procura. Raul Gardini sarebbe arrivato a Palazzo di giustizia accompagnato dal suo avvocato e dagli agenti della Guardia di Finanza, che dovevano arrestarlo. Avrebbe fatto la spola tra il quarto e il settimo piano, per la convalida dell'arresto e per rispondere alle domande dei magistrati. Poi, nel carcere di Opera, lo stesso in cui è rinchiuso Giuseppe Garofano, avrebbe proseguito, fino ad esaurimento gli interrogatori. La stessa sorte è toccata a Carlo Sama, ex presidente della Ferfin ed ex amministratore delegato della Montedison, al finanziere Sergio Cusani e a Vittorio Giuliani Ricci, amministratore delegato della Fermar. C'è un quarto ordine di cattura che non è stato eseguito, riguarda Giuseppe Berliani, il custode della cassaforte di famiglia dei Ferruzzi, che si trova in Svizzera, dove risiede.

Gardini avrebbe dovuto rispondere delle accuse di falso in bilancio, finanziamento illecito ai partiti e corruzione. Accuse che lo accomunano all'interminabile schiera dei tangenzialisti d'Italia, ma per cifre da vertigine, che non possono trovare risposta solo nella consumata trama della corruzione. La storia che porta a lui, quella di 190 miliardi di tangenti finite nelle casse di De e Psi. E quella di un buco di 300 miliardi nei bilanci della Montedison, nati da spericolate operazioni di trading decise dall'imprenditore ravennate. Ma ora gli inquirenti vogliono sapere a chi sono finiti quei soldi e a cosa sono serviti. Il punto più inquietante di questo nuovo filone d'inchiesta sta proprio qui. E l'ansia di arrivare alla verità l'ha riassunta ieri il procuratore Francesco Saverio Borrelli, esprimendo il dolore suo e dei suoi colleghi per la morte di Gardini. «Vorrei aggiungere che è molto inquietante che le indagini sull'affare Enimont siano segnate da un triplice marchio di morte,

Una carriera «costruita» con i matrimoni «Vedrete, nel '94 la Ferruzzi non avrà debiti»

Ascesa e caduta di Carlo il «geometra yuppie»

Superabbronzato, piglio autoritario, il ragioniere ravennate, Carlo Sama, costruisce la sua carriera a suon di matrimoni. Sposa una Manetti, socia dei Ferruzzi, poi Alessandra, erede del gruppo. È il braccio destro di Gardini, ma a lui si imputa il fallimento delle iniziative editoriali. Solo otto mesi fa pronosticava: «La Ferruzzi a fine '93 non avrà debiti. No problem. E se sbaglio rimandatemi a casa».

avrà debiti. E il gruppo ne avrà meno della metà di quelli odierni. Quindi dico con serenità: no problem».

Cattiva profezia? Incompetenza? Presunzione? Ma non è finita. Sama aggiunge. «Nella nostra famiglia non ci sono deleghe. Chi sbaglia va a casa. E subito, senza traccie».

Tutti a casa, dunque. A partire dal giovane Sama, che negli anni passati si era fatto largo a suon di matrimoni. Aveva cominciato sposando Ilda, una Manetti. E i Manetti sono una famiglia importante a Ravenna, soci della prima ora del vecchio Serafino Ferruzzi. Poi il matrimonio si rompe e lui si sposa con Alessandra Ferruzzi, laureata in economia, erede e manager di punta del gruppo.

La sua nuova relazione spezza un vecchio sodalizio. I Manetti non digeriscono la

facenda e interrompono ogni rapporto col clan Ferruzzi: partecipavano al 10% degli affari del gruppo.

Sama, che da tempo era uno dei principali collaboratori di Gardini, entra in pianta stabile nel gruppo di testa di un impero che si espande a vista d'occhio. Di lui dicono: «È uno che sa farsi amare». La famiglia è ancora unita. Raul lo utilizza come uomo immagine. Gli affida incarichi importanti. Insomma, non è una ruota di scorta. È Sama l'ariste nel braccio di ferro con Necci, all'Enimont. È lui a gestire le attività editoriali del gruppo.

È uno che conta ed è destinato a crescere ancora. La svolta arriva al momento della rottura con Gardini. A guardare le ostilità sono proprio Alessandra, con la sorella Franca e il fratello Arturo. Gardini viene cacciato e Sama si ritrova amministratore

delegato del gruppo. Davanti a lui c'è solo Giuseppe Garofano, arrestato a metà luglio in Svizzera. Garofano, detto il Cardinale, è l'uomo dell'Opus Dei a cui era stato demandato il compito di rilanciare i rapporti con i partiti e con le banche. Vicino a lui come se la cava Sama? Per la verità gli vengono attribuite operazioni non proprio brillanti. È lui a bruciare centinaia di miliardi con Telemontecarlo. Anche la gestione del Messaggero, il fallimento di Italia Oggi e il tonfo delle squadre di basket e di pallanuoto gli vengono attribuiti.

Insomma, sul 45enne ravennate non circolano giudizi molto positivi. Lui comunque ha spalle forti e piglio autoritario. Insomma, continua a farsi largo. E quando anche Garofano entra in rotta di collisione con la famiglia, è proprio Sama a

diventare il numero uno dell'impero Ferruzzi.

Ma ormai il gruppo naviga in un mare di debiti. L'ultima virata è proprio Sama a condurlo. Va a bussare alla porta di Mediobanca e chiede consiglio a Cuccia. Ma a via Filodrammatici gli fanno i conti in tasca e gli chiedono carta bianca. La famiglia accetta.

L'ultimo atto viene recitato davanti all'assemblea del gruppo, dove un Sama pallido e alle corde annuncia che la famiglia lascia le redini a due uomini di Mediobanca: Guido Rossi e Luigi Bondi. Saranno loro a rimettere insieme i cocci del secondo gruppo privato italiano. A Sama resta la presidenza della Fondiaria e ad Alessandra la vice presidenza della Ferfin. Ma si tratta, ormai, solo di testimonianze. I piloti della nuova Ferruzzi sono altri e fanno capo alle banche creditrici.

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. La favola di Carlo Sama, geometra di Piangipane (Ravenna), giovane e superabbronzato yuppie, d'assalto, diventato leader della Ferruzzi, è finita male.

E dire che solo otto mesi fa, in un'intervista, lui si sentiva ancora saldamente in sella e rivelava: «Puntato a un progetto per i prossimi dieci anni, di qui al Duemila, per guidare la nostra società in un modo che non era mai stato realizzato nella storia della

Montedison. Per quella data il nostro fatturato dovrà essere il doppio di quello odierno».

E i debiti? Quella voragine di 31 mila miliardi che ha pretego le gambe al secondo gruppo privato italiano? «Il nostro gruppo è diverso dagli altri», assicura Sama - «siamo più internazionali. E quindi possiamo contare non solo sul sistema bancario nazionale, ma anche su quello internazionale». La Ferruzzi alla fine del '93 non

Cagliari: «Il ministro mi disse come e quanto dare alla Dc»

MILANO. Un ministro che invita il presidente di un ente pubblico a comportarsi in modo da danneggiare l'ente stesso e quindi lo Stato; un presidente che esegue; un altro presidente di un colosso chimico che si occupa delle modalità dell'operazione. La ragione? Gratificare la Dc, il partito del ministro, di una tangente di 10 miliardi. E anche il Psi. Ancora: l'alto dirigente di una grande azienda italiana che spiega come si fanno sparire dai bilanci 270 milioni di dollari. Sono alcuni dei protagonisti della «tragedia italiana» che si sta consumando in questi giorni così come emerge dai verbali degli interrogatori dell'ex presidente della Montedison Giuseppe Garofano, di quello dell'Iri Gabriele Cagliari e dell'ex direttore generale della Ferfin, Roberto Magnani, che l'Espresso pubblica nel numero in edicola oggi.

I segreti di casa Ferruzzi. Roberto Magnani tira in ballo l'intero gruppo dirigente della Ferfin, da Gardini a Sama, Cragnotti e Garofano e li accusa di aver spogliato la Montedison. «Nell'ottobre del '92», dice Magnani nell'interrogatorio del 2 luglio - «venni a sapere che la Montedison International Holding di Viganello (Svizzera) veniva utilizzata per trasferire del denaro appartenente al gruppo Montedison a tale Pino Berliani, che poi si dimostrò di essere il depositario di tutti i segreti della famiglia Ferruzzi. Garofano, allora presidente Montedison, chiese di coprire tali operazioni avvenute trami-

te il sistema back to back. Di che si tratta? Magnani lo spiega al giudice: «Il back to back è di per sé un negozio lecito, ma nella circostanza era stato utilizzato per mettere a disposizione di Berliani somme di competenza di società del gruppo Montedison e così dissiparne il patrimonio. Cos'è? È la consegna di denaro in deposito da parte di una società presso un istituto di credito con l'obbligo, da parte dell'istituto, di prestare la stessa somma a un'altra società depositante. Dunque, continua Magnani, nell'autunno del '92 si pone il problema di come far sparire l'esposizione della Montedison. «Garofano - spiega il manager - mi chiese di far assumere le esposizioni in questione direttamente dalla Ferfin... la Ferfin così si è dovuta caricare per 270 milioni di dollari facendo figurare in tal senso un credito certamente inesigibile nei confronti di società di Berliani».

Nel maggio del '93, quando ormai si devono preparare i bilanci Montedison e Ferfin, Magnani affronta il suo presidente Sama: «Gli dissi che in sede di bilancio e assemblea avrei predisposto il bilancio in modo trasparente così da rendere esplicito agli azionisti il credito inesigibile che fittiziamente Ferfin si era accollato nell'ottobre '92. Sama si arrabbiò moltissimo con me, minacciandomi, aggredendomi e alla fine licenziandomi». Poche settimane dopo Sama sarà tuttavia costretto a rivedere le sue posi-

zioni giocoforza: la Ferfin va a precipizio e il buco maledetto deve tornare a Montedison. Spiega Magnani: «È stato necessario riportare il credito inesigibile in carico alla Montedison, facendo un'operazione contabile opposta a quella fatta in ottobre».

Gli affari Enimont e Sai. Giovedì e venerdì scorsi Gabriele Cagliari parla con il procuratore Francesco Greco, sulla vicenda Enimont e con Fabio De Pasquale sull'affare Eni-Sai.

«Per l'Enimont - dice l'ex presidente - l'Eni aveva deciso autonomamente di lanciare una Ops (offerta pubblica di scambio, ndr) sui titoli collocati in Borsa». Operazione, spiega Cagliari, più conveniente dell'Ops, cioè l'offerta pubblica di acquisto. «Dopo il riacquisto dell'Enimont comunicai al ministro Piga la decisione di procedere ad una Ops. Piga mi fece presente che si era impegnato con Montedison per una Ops e che tale impegno era sortito da una volontà Montedison che si era impegnata ad effettuare una contribuzione a favore della Dc. La nostra decisione pertanto avrebbe potuto impedire tale elargizione. Mi chiese allora di studiare la possibilità di riacquistare le obbligazioni in modo da salvaguardare le esigenze Montedison. Fu il ministro Piga a chiedermi di mettermi in contatto con Garofano per studiare l'operazione e comunicargli l'importo di denaro che, a titolo di riconoscenza per l'operazione che

Testimonianze dei protagonisti della fusione fra Eni e Montedison: fu Piga a decidere tempi e modi e i soldi da dare ai partiti. Le accuse agli esponenti del gruppo Ferruzzi



andavamo a fare, avrebbe dovuto erogare alla Dc. Per telefono comunicai a Garofano che lo avrebbe contattato Ferranti (il direttore finanziario dell'Eni) per indicargli il nome della società estera alla quale versare la somma di denaro. Era stato lo stesso Piga a fornirmi il nome della società, consegnandomi un biglietto che poi diedi a Ferranti. L'importo venne trattato direttamente tra Garofano e Piga e doveva essere di circa 10 miliardi di lire, almeno secondo quanto riferito dallo stesso Piga.

L'ex presidente Montedison Garofano, in un interrogatorio del 16 luglio con il pm Greco conferma in sostanza quanto detto da Cagliari e spiega le modalità dell'operazione. In sostanza, dopo aver chiesto e ottenuto da Cagliari e spiega le modalità dell'operazione, la tangente al sistema dei partiti, dà disposizioni al suo braccio destro, Roberto Michetti, ex presidente della Montedison International Holding di Viganello, nel Canton Ticino, di trattare con il collega dell'Eni Enrico Ferranti. L'operazione consiste nell'anticipazione di un paio di settimane del pagamento di 2805 miliardi per il 40% dell'Enimont messo in vendita da Montedison, in modo che la Montedison potesse guadagnare interessi per finanziare la tangente. Una conferma in tal senso era già venuta dalle dichiarazioni rese a Di Pietro dal finanziere Francesco Pacini Battaglia che spiega come Ferranti gli chiese aiuto per far uscire dalle casse Montedi-

son la somma di 10 milioni e mezzo di dollari. La tangente, pagata ad una società di comodo con sede nelle Antille Olandesi nella forma di una fattura fittizia, verrà distribuita anche al tesoriere del Psi Vincenzo Balzamo, con 2 milioni e 830 mila dollari, su un conto della Union des Banques Suisses di Zurigo. Pacini dice inoltre di aver versato brevi manu altri due miliardi in contanti a Balzamo e uno e mezzo al segretario amministrativo dc Citaristi.

È ancora Cagliari a parlare dell'affare Eni-Sai. Dice di aver contattato Ligresti agli inizi del '92 per discutere il modo di sbloccare l'operazione. Prima però si era recato nell'ufficio di Craxi di piazza del Duomo: «Craxi - racconta Cagliari - mi disse che Ligresti tempo prima era andato da lui facendogli presente che aveva ricevuto da Citaristi la via libera purché anche la Dc ricevesse qualche vantaggio economico dall'intera. Craxi sembrava scocciato ad affrontare un di-como che era chiaro a tutti si muovesse su un terreno illecito. Lasciava intendere di essere anche contrariato per il fatto che si dovesse dividere i vantaggi economici derivanti dall'operazione con la Dc. Malgrado ciò mi diede il nulla osta».

Advertisement for L'ABC della fantascienza magazine, featuring a grid puzzle and the text 'Sabato 31 luglio Ray Bradbury Omicidi di annata Giornale + libro Lire 2.500'.

La morte di Gardini



Le commosse parole del capo dello Stato in visita a Sofia

«Notizie che devono costringerci a meditazione e a revisione altrimenti rischiamo di non essere più esseri umani
Ma sarebbe irresponsabile e insensato bloccare le inchieste»

Scalfaro: c'è l'obbligo di riflettere

«Ma i fatti dirompenti non devono fermare i giudici»

«La giustizia che è necessaria deve coesistere con il rispetto della persona». È l'appello lanciato dal presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro da Sofia, dove è in visita ufficiale, dopo il suicidio di Raul Gardini successivo di pochi giorni a quello dell'ex presidente dell'Eni Cagliari. «Fatti diversi - ha affermato - ma così dirompenti che devono costringerci alla meditazione e a revisione».

LUCIANA DI MAURO

ROMA. «Ci sono fatti, diversi fatti, così dirompenti, che devono costringere a meditazione e a revisione, altrimenti dimostriamo di essere insensibili a tutto, di non essere esseri umani». Oscar Luigi Scalfaro ha reagito con queste parole alla notizia del suicidio di Raul Gardini, che l'ha raggiunto ieri mattina a Sofia, dove è in visita ufficiale. Nelle parole del presidente Scalfaro è chiaro il riferimento anche all'altro suicidio «eccellente» di questa settimana, quello di Gabriele Cagliari, benché i due suicidi siano avvenuti in circostanze del tutto

diverse. E dunque le parole del presidente più che a rinfocolare polemiche su avvisi di garanzia e carcerazione preventiva, sembrano voler imporre una riflessione su come uscire da una crisi di sistema che sta costando vite e lacerazioni al paese.

Il presidente della Repubblica aveva appena finito di pronunciare il suo discorso al Parlamento anche all'altro suicidio «eccellente» di questa settimana, quello di Gabriele Cagliari, benché i due suicidi siano avvenuti in circostanze del tutto

carcere usato per convincere a parlare non rispetta i diritti inviolabili dell'uomo».

Parole tornate di stringente attualità dopo il suicidio di Cagliari e che vanno al di là dei tentativi di strumentalizzazione sulla questione degli avvisi di garanzia e della carcerazione preventiva. Tornando su quel discorso Scalfaro ne ha parlato come un richiamo a «principi fondamentali», la prova del nove dell'attività di tutti «dalla mia - ha detto - a quella dei legislatori presenti, dei magistrati, degli studiosi di diritto, degli avvocati. Era - ha concluso - un richiamo per ognuno alla propria responsabilità».

«Queste notizie - ha detto ancora il presidente riferendosi al suicidio di Gardini - sono notizie dirompenti sul piano grande. Quindi toccano il grande problema della pietà umana e poi, credo di poter dire, cristiana. Rappresentano un modo terribile di chiudere, con la vita, una serie di problemi». E sulle ragioni che



e dopo 133 di detenzione, Gardini nel suo appartamento, senza aver ricevuto alcun avviso di garanzia. Pertanto l'appello del presidente appare come un richiamo alla riflessione comune. Un appello al Parlamento, al governo e alla magistratura perché «tutti insieme devono meditare per far sì che la giustizia fatta dagli uomini, possa essere compiuta». Non è mancato anche un appello alla stampa che ha «una grande responsabilità - ha detto il presidente - deve aiutare i cittadini a maturare».

L'Osservatore romano e i vescovi

«Grave sintomo l'assenza di pietà»

«Scelte non etiche simili a quelle di Tangentopoli»

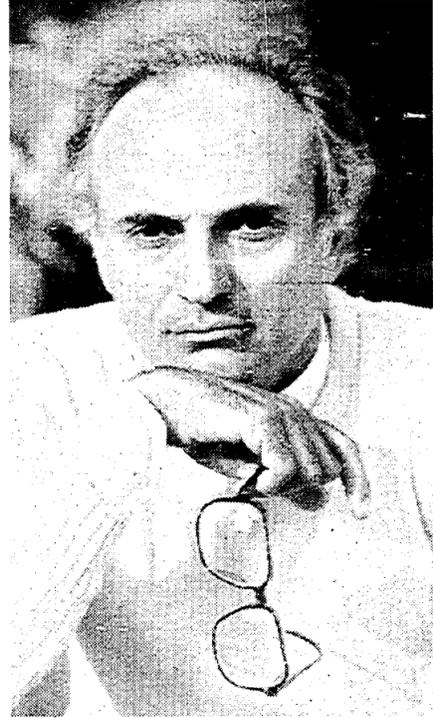
ROMA. «Chiamore sì, e immenso: pietà poca o niente». Non è quella giusta la reazione dell'opinione pubblica davanti ai ripetuti dei suicidi eccellenti tra gli indagati di Tangentopoli. A lamentarsene è il Servizio informazioni religiose promosso dalla Conferenza episcopale. La nota sembra preoccuparsi anche del rischio che in questi giorni l'atto di uccidersi sia in qualche modo glorificato dai mass media, mentre esso conferma l'esistenza di una sorta di scissione nell'individuo che compie una scelta così drammatica. Quella stessa scissione della coscienza che aveva portato alcuni ad accettare la prassi delle tangenti essendo profondamente convinti di non compiere alcunché di illecito, anzi con l'illusione di avere addirittura diritto alla pubblica riconoscenza».

LUCIO VILLARI
storico

«È la crisi di un capitalismo immorale e tecnicamente sbagliato»

Lucio Villari, che ha scritto nel 1972 «Il capitalismo italiano nel Novecento», commenta i suicidi di Gardini e Cagliari, purché non si parli delle tragedie personali «per le quali provo una profonda pietà». Preferisce analizzare le fragilità, le debolezze della struttura economica italiana, la mancanza di valori morali di un sistema che sta drammaticamente crollando, il rapporto fra stato e mercato.

«Sono mancati i valori etici superiori propri invece di altri paesi Politica e economia hanno deviato»



Lo storico Lucio Villari, sopra Oscar Luigi Scalfaro durante la visita a Sofia

Solo ora scopriamo i pericoli di quell'iniziale assenza di pietà.

Le vicende giudiziarie possono dare una mano a riformare il capitalismo italiano?

GABRIELLA MECUCCI

ROMA. Con il suicidio di Raul Gardini, e prima con quello di Cagliari, esplose in tutta la sua drammaticità la crisi di un sistema economico e politico. Abbiamo raggiunto il punto più alto della crisi?

Quando in economia si parla di crisi si allude al collasso o al crollo di grandi strutture produttive, finanziarie. E un concetto, dunque, che non adatterei nel nostro caso, a meno che non si usi nel senso di fine drammatica di un modo di concepire l'economia. Un modo non solo immorale, ma sbagliato anche dal punto di vista tecnico. Il sistema, di cui coloro che si sono suicidati facevano parte, non era basato sulla produttività e sul profitto, ma in larga misura su meccanismi di corruzione e di impudenza.

Perché il capitalismo italiano ad un certo punto della sua storia ha scelto la via della malversazione? Qual'è la sua debolezza?

Questa è una domanda decisiva alla quale è difficilissimo rispondere. In Italia ci troviamo di fronte ad una storia del capitalismo fortemente anomala. Tutti sanno che questo sistema nel momento in cui è

no sottrarsi, eccome. Purché fossero stati consapevoli dell'esistenza di un valore superiore, che trascendeva loro e il loro potere personale. Ma è proprio questo che è mancato: il senso dello stato, dell'interesse della collettività e dell'intero sistema economico. Ideali questi, come dimostrano i fatti, scarsamente presenti nei nostri capitani d'industria. Lo dico con grandissimo rammarico, ma occorre riconoscere che oggi non assistiamo al crollo di un insieme di valori, perché nessuno o quasi ne coltivava, ma assistiamo al collasso di un sistema che si è autocorrotto. Le stesse lettere di Cagliari, la cui lettura ingenera dal punto di vista umano un profondo dolore, non ci consentono di scoprire un'idealità di fronte alla quale e al servizio della quale si è scelto di piegarsi.

E perché tanti suicidi?

Credo che la drammatica decisione di uccidersi può essere presa o perché si è sommersi dalla vergogna, dai rimorsi, o perché non si vede alcuna via d'uscita. Temo che in questo caso nasca dal secondo stato d'animo. Ci sono degli uomini che vedono davanti a loro il buio, la fine. Per loro, a questo punto, non c'è via d'uscita né sul piano morale, né su quello giuridico.

Che cosa ha rappresentato la Ferruzzi nel capitalismo italiano? E che cosa è diventata in tempi più recenti?

È stata in passato una grande azienda che ha operato in un settore limitato, ma assai importante della produzione, il campo dei mangimi, delle granaglie. Ad un certo punto

ha scelto la strada della finanza e della imprenditorialità d'assalto entrando in comparti lontani da quelli originari. Cuccia, presidente di Mediobanca, vide con molta diffidenza questa deviazione. Credo fosse una giusta diffidenza. Molti industriali italiani hanno commesso un errore analogo: quello cioè di uscire dal loro territorio per ottenere un potere, vorrei dire un dominio, nel campo dell'economia, delle relazioni sociali... Questo presuppone un grosso rischio che non è il rischio tipico dell'imprenditore coraggioso, ma il rischio dell'avventuriero. Di chi si getta alla conquista ignorando le norme elementari delle relazioni economiche, cioè la giusta ricerca del profitto, della produttività, della concorrenzialità, rispettando però una regola morale. Si è dato per scontato che etica ed economia non possano andare d'accordo. Eppure questa separazione è dannosa.

Ma quello italiano è stato un capitalismo senza mercato? Un capitalismo fatto col soldo dello stato?

La storia dell'economia italiana, sia quella privata che quella pubblica, è la storia di un settore che ha sempre avuto bisogno di protezioni politiche. In tutti i sistemi capitalistici, all'origine, c'è stato questo bisogno di protezione. Lo ritroviamo nell'Inghilterra del '700, nella Francia del primo '800, nella Germania del secolo scorso. Non mi scandalizzo, dunque, il protezionismo, gli sgravi fiscali o altro. Ciò che è intollerabile è l'uso arrogante del potere economico. La volontà di esercitare un domi-

no oltre i propri segmenti di produzione. Ciò avviene quando non esistono controlli da parte dello stato. Quando si butta a mare qualsiasi ipotesi di programmazione, allora trionfa la legge della giungla.

Sia Gardini che Cagliari hanno avuto a che fare con la Montedison. Che cosa è la Montedison nella storia italiana?

La Montedison nasce dalla fusione di Montecatina (Chimica) e Edsin (elettricità). Una unificazione che doveva servire da rafforzamento e in qualche misura lo fu, ma lo diventò anche perché entrò in un'area di interessi politici più generali che hanno finito per divorare la ragione sociale e ideale di questa fusione. Intendiamoci, non sto condannando l'idea di costituire delle holding. Non c'è nulla di male, può essere anche molto utile, il problema però nasce quando le prospettive di ciò non sono solo produttive, ma di dominio del mercato, di eliminazione della concorrenza. In questo caso i rischi sono molti. Solo che anziché corrersi all'inizio, come è corretto e naturale, i rischi si vedono chiaramente alla fine. Voglio dire che il capitalismo italiano per molti, troppi anni ha corso pochi rischi, protetto come era dal sistema politico.

Allarme riforma di Spadolini e Napolitano: c'è poco tempo

FABIO INWINKL

ROMA. Le ore di tensione che il paese attraversa stanno rendendo ancora più convulso l'ultimo tratto del percorso parlamentare della riforma elettorale. Il rischio di non portare a compimento l'iniziativa legislativa sollecitata dal voto popolare del 18 aprile ha raggiunto i vertici delle istituzioni, provocando interventi e puntualizzazioni. Dopo l'allarme lanciato da Napolitano, ieri si è fatto sentire Spadolini. «Nessuno scioglimento delle Camere - sostiene il presidente dei senatori - potrebbe avvenire sulla base di leggi elettorali ormai respinte dal paese. È un'affermazione che è stata fatta più volte dal presidente della Repubblica». Pur preoccupato dai continui colpi di coda sferzati nelle aule parlamentari contro la riforma elettorale, Spadolini si rifiuta di credere ad «un piano di sabotaggio consistente nel trascinare il paese alle elezioni anticipate con il vecchio sistema» al punto da definirlo «un'ipotesi folle ed insensata». Il presidente del Senato nota che il grosso del lavoro è già compiuto e un più stretto coordinamento del lavoro per le due prossime settimane dovrebbe neutralizzare tutti i pericoli.

Più problematico l'atteggiamento di Giorgio Napolitano che, nelle stesse ore, ribadisce da Bologna il suo ultimatum ai deputati: occorre approvare le leggi elettorali entro la data stabilita del 5 agosto, altrimenti se ne dovranno trarre le conseguenze. Il presidente della Camera non conferma né smentisce le diverse interpretazioni date alle sue dichiarazioni dell'altra sera: elezioni anticipate subito, intervento del governo con un decreto legge, persino dimissioni dal seggio più alto di Montecitorio. Anche se preferisce insistere sull'esigenza di concludere nei pochi giorni che restano; e ricorda altri tre che nei quattro mesi riservati alla definizione dei nuovi

collegi si potrà dar mano a tante riforme costituzionali, già istruite dalla commissione bicamerale (modalità di investitura del governo, poteri del primo ministro, sfiducia costruttiva).

Auspici comuni ma accenti diversi, dunque, nell'atteggiamento dei presidenti delle due assemblee. Sembra pesare in ciò, più che un elemento di differenziazione personale, il livello di turbolenza e frantumazione che, in queste settimane, ha caratterizzato con particolare evidenza l'aula di Montecitorio. È di lì che si sono susseguiti i colpi di mano volti a snaturare, fino al livello di introdurre norme palesemente

incostituzionali, i testi faticosamente elaborati per le nuove regole. Vi hanno concorso ampi settori dc e psi, il Msi e l'avv. della Lega, in contraddizione con il suo interesse a far presto. Basti ricordare che per due volte dc e missini hanno introdotto, in termini giuridicamente inaccettabili, norme sul voto degli italiani all'estero. E la commissione Esteri del Senato, relatore il dc Flaminio Piccoli, ha sconfessato ora queste sortite: violano il principio della segretezza del voto e l'ispirazione stessa della riforma in materia di rapporto tra eletti ed elettori.

Intanto, l'aula della Camera ha ripreso a discutere la legge per l'elezione dei deputati, restituita con modifiche da Palazzo Madama. La commissione Alfari costituzionali aveva licenziato il testo nella tarda serata di giovedì, con l'astensione del Pds. Un voto che val la pena di rilevare, dal momento che la Quercia aveva sinora opposto voto contrario al testo Mattarella, definendolo inadeguato alle esigenze della governabilità. Questo diverso atteggiamento potrebbe ripetersi in aula se verranno mantenuti taluni miglioramenti apportati al provvedimento (in particolare, la facoltà per il candidato nel collegio uninominale di collegarsi a più liste presentate per la quota proporzionale). Sembra prevalere,

insomma, nel Pds la necessità di bloccare i giochi allo stacchio che si orchestrano da più parti e di assicurare il varo delle nuove regole con cui avvicendare un Parlamento ormai non più all'altezza dei suoi compiti. Ieri alla Camera il relatore Mattarella ha sollecitato i deputati a concludere l'ormai lungo iter della legge elettorale, evitando dunque altre iniziative di modifica che perpetuerebbero la navetta tra i due rami del Parlamento. La prossima settimana si passerà ai voti, e anche il Senato riesaminerà le modifiche del provvedimento che lo riguarda. Saranno le ore decisive per la sorte della riforma.

Questa settimana su

IL SALVAGENTE

Il test: vaschette gelato Quali comprare? ...e inoltre: Prezzi: la guerra del pane e del latte

In edicola da giovedì a 1.800 lire

La morte di Gardini



Agnelli: «Era un amico, una persona dalle grandi visioni»
De Benedetti: «Deve prevalere razionalità e coerenza»
Allarme dei sindacati, mentre gli imprenditori chiedono di accelerare il cambiamento e la verifica elettorale

Gli industriali, lutto e preoccupazione

Abete: no all'intolleranza. Trentin: democrazia a rischio

Cordoglio degli industriali per le morti di Cagliari e Gardini. Ma anche molta preoccupazione per il clima del paese e per la sua democrazia. Abete conferma fiducia nei giudici, ma deplora il clima di colpevolizzazione. Trentin mette in rilievo i rischi per la democrazia e per l'occupazione. Agnelli e Romiti ricordano l'amico Raul. De Benedetti chiede di non soggiacere alle emozioni.

RITANNA ARMENI

ROMA. Alla sorpresa, al cordoglio, alla pietà si aggiunge la preoccupazione. Il mondo degli industriali e dei sindacalisti colpito dal suicidio di Raul Gardini vede anche nei tragici eventi di questi giorni una vicenda che rischia di mettere in crisi gli equilibri del paese e la stessa democrazia. Il capo degli industriali Luigi Abete parla di «clima di colpevolizzazione diffusa» che, «pur se basata su indizi reali, rischia di stravolgere con sentenze sociali definitive il delicato lavoro della magistratura gettando nello sconforto gli indagati anche perché nel dibattito pubblico la presunzione di colpevolezza è ormai purtroppo sostituita dalla presunzione di innocenza garantita dalla Costituzione». Il presidente della Confindustria vede «il rischio che mentre si persegue doverosamente la giustizia per far piena luce sulle illegalità e sulle responsabilità del passato il paese precipiti in un futuro di intolleranza». La soluzione che

Abete indica, di fronte alle ormai tragiche vicende dell'industria italiana è quella che la Confindustria indica ormai da alcuni mesi, ma che nella dichiarazione del suo presidente viene ripetuta con un tono più pressante: «accelerare il cambiamento e la verifica elettorale, tutelare insieme i diritti individuali e il proseguimento equilibrato delle inchieste giudiziarie, evitare che esploda lo scontro distruttivo tra i poteri. Occorre infine - ha concluso Abete - un dibattito tollerante e civile, non monopolizzato dagli inquisiti, dai fanatici e dai vili». Agnelli ricorda Raul Gardini come «amico». «Un uomo di carattere - ha detto il presidente della Fiat - anche se di difficile carattere. Una persona di grandi visioni che ha inseguito in buona fede il sogno di un po' utopistico, di costruire un'industria chimica capace di competere nel mondo». Cesare Romiti rimpiange «le



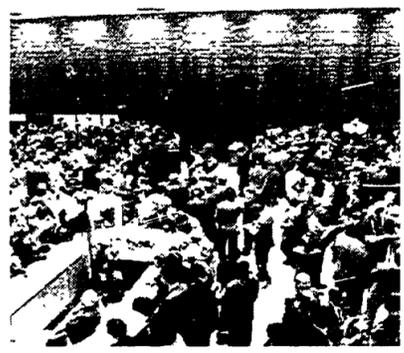
sue doti di generosità, di altruismo ed il suo coraggio che lo portava - ha detto - talvolta ad affrontare con irruenza gli ostacoli, anche quelli più difficili». Carlo De Benedetti ha dichiarato innanzitutto «una profonda pietà per Raul Gardini e per la sua famiglia». Ma il presidente dell'Olivetti invita «in un momento molto importante per la vita del paese ad evitare di soggiacere alle emozioni e



invece far prevalere razionalità e coerenza». Ed anche nel mondo degli imprenditori ci si divide sul giudizio sull'operato della magistratura. I giovani imprenditori piemontesi proprio di fronte ai tragici avvenimenti di questi giorni invitano ai giudici un invito «ad andare avanti». «Rinviando - hanno detto - la richiesta alla magistratura e al legislatore di una pulizia rapi-

da per chiudere definitivamente una stagione di miserie morali e di inauditi comportamenti pubblici. Il presidente dell'Agens Felice Mortillaro ha affermato invece con rammarico: «Precipitiamo sempre più nelle mani dei giudici e questo sta portando ad una spaccatura orizzontale del paese. Da una parte il nord che in fondo condivide quel che ha detto Miglio, dall'altro il sud meno

astioso e rancoroso». Accanto al cordoglio, alla costernazione e alla preoccupazione per il modo in cui i tragici eventi di questi giorni possono incidere sulla democrazia italiana, accanto ai giudizi sull'operato della magistratura c'è la concretissima preoccupazione per l'avvenire della chimica italiana, per i gruppi industriali che sono implicati nelle inchieste di mani pulite. La Federchimica, l'associazione degli industriali del settore, non esprime solo solidarietà umana nei confronti delle famiglie di Cagliari e di Gardini ma «la profonda preoccupazione per l'impatto negativo che questi eventi possono avere sul sistema economico del paese». È la stessa preoccupazione del segretario generale della Cgil Bruno Trentin che ieri, parlando alla riunione degli esecutivi Cgil Cisl e Uil ha voluto mettere in evidenza i rischi



La Borsa di Milano

Incredulità, poi gli affari ripartono
«L'Italia sta proprio cambiando...»

Per Borsa e lira passato lo shock torna il tran tran

FRANCO BRIZZO

MILANO. «È proprio vero che in Italia c'è una rivoluzione. Certo, ogni rivoluzione ha i suoi morti e feriti». Impermeabili alle emozioni, i signori della City londinese commentano la fine di Raul Gardini. E dal loro punto di vista anche un suicidio può apparire un fatto positivo: la conferma cioè che sta proprio cambiando tutto, che i vecchi padroni della politica e della finanza stanno lasciando il campo, più o meno tragicamente.

Meno cinica la reazione in Italia, tra gli operatori di piazza Affari. Sapere che a pochi metri di distanza Gardini si era tirato un colpo - proprio mentre in un'altra parte della città si svolgevano i funerali di Gabriele Cagliari - ha provocato sulle prime un certo sgomento.

Per qualche minuto gli uomini delle Sim (le società di intermediazione) sono apparsi frastornati e increduli: «Gardini, anche lui? Non è possibile». Ma lo shock è durato poco. Il tempo di vedere i titoli Ferfin e Montedison precipitare tanto in basso (rispettivamente -9,9 e -8,6%) da essere sospese automaticamente dalle trattazioni telematiche. Fino a pochi anni fa quei titoli si impennavano ad ogni sortita del «contadino». Oggi tutto è cambiato: Ferruzzi e Montedison hanno i loro guai, ci pensano i buchi in bilancio e le rivelazioni di Tangentopoli a tirare giù i titoli. Gardini non era certo estraneo a tutto questo, la sua morte in un certo senso sì.

E infatti, pochi minuti dopo, le Ferfin e le Montedison sono rientrate nel giro. Rientrate per essere vendute, ovviamente, anche se nelle scambie operative degli agenti di cambio più che alla morte

dell'ex leader della Ferruzzi si guarda alla bufera che sta investendo Ravenna e Foro Bonaparte.

Il ribasso nel corso delle contrattazioni successive è andato tuttavia restringendosi fino a fermarsi. Alla fine della seduta intorno al 3% per le Ferfin e intorno all'1% per le Montedison.

Reazioni contenute anche a Parigi per il titolo Endania Beghin Say (legata anch'essa alla Ferruzzi), che ha aperto con un ribasso dell'1,68%, per poi recuperare progressivamente sino a contenere le perdite allo 0,52% e a chiudere su livelli praticamente invariati.

Solo una fiammata il suicidio di Gardini anche per la lira. All'arrivo della notizia la nostra moneta era in netto recupero sul marco: avendo recuperato dieci punti dalla rilevazione di 941 di ieri. Una leggera scivolata c'è stata, visto che il marco è risalito rapidamente a 397 subito dopo il primo impatto. Poi le acque si sono placate. Nel giro di mezz'ora la lira ha assorbito il colpo, e l'annuncio che la Bundesbank aveva ridotto i tassi a breve ha finito per attirare l'attenzione degli operatori.

La rilevazione di Bankitalia ha comunque «fissato» il marco a quota 938, ma il recupero della lira è proseguito nel pomeriggio: la chiusura è infatti avvenuta a 934. Pochi problemi anche rispetto al dollaro. Nei confronti della lira la dmsa americana ha decisamente ceduto, finendo a 1.604 contro le 1.612 della rilevazione effettuata nel primo pomeriggio dalla Banca d'Italia. Si trattava però di un movimento al rialzo generalizzato da parte della valuta Usa. Ieri il dollaro era quotato a 1.607.

INTERVISTA

Parla Victor Uckmar, fiscalista e consigliere Montedison

«Pietà, ma niente funerali di Stato». Imprenditori senza più amore per il rischio»

«Raul, uomo con sei marce, ma...»

Gardini? Un uomo con sei marce, ma usava la sesta anche in curva». Victor Uckmar, noto studioso dei problemi del fisco, e consigliere della Montedison, parla dell'imprenditoria italiana, scossa da drammi terribili. «Molta pietà... Ma quei funerali di Stato non erano opportuni... Non trovo più all'estero le grandi imprese di un tempo... La speranza ora sta nelle piccole e medie imprese...»

BRUNO UGOLINI

ROMA. Victor Uckmar, consigliere della Montedison, ha conosciuto molto bene Raul Gardini. E a lui chiediamo un breve ricordo.

Questa fine tragica quali emozioni può suscitare? La pietà più profonda. Un gesto di debolezza quel

colpo di pistola? La tensione evidentemente era forte, dopo le deposizioni di Garofano. Le statistiche ci dicono che in questi casi i suicidi seguono ai suicidi. Ma anche fare dei funerali di Stato per questi uomini, per i quali provo una grande pietà, mi sembra inopportuno. Io non

posso nascondere in quale condizione hanno messo il Paese.

Allude ai funerali di Cagliari? Le racconto il mio comportamento. Questa mattina sono andato a dire una preghiera in chiesa perché conoscevo Cagliari. Ma non sono andato ai funerali di Stato.

Che cosa voleva dire in quella dichiarazione diffusa dalle agenzie, quando parlava di Gardini come uomo a sei marce? Nei periodi di grande auge era, appunto, un uomo con sei marce, ma che troppo spesso teneva la sesta in curva. Una volta glielo dissi. Oggi, purtroppo, non è riuscito a tenere la guida dell'auto.

Non ha il timore che nel dolore generale le colpe vengano nascoste? Colpe che, però, ritengo vadano allargate, equamente distribuite. Non vorrei che qualcuno ora se la pigliasse con i giudici, dimenticando chi è il responsabile primo di queste cose. Alludo ad una classe politica... Quello che più ha destato la mia collera oggi è stata la voce dello speaker, al telegiornale delle tredici e trenta. Quando indicava i presenti ai funerali di Cagliari e citava l'ex sindaco Pillitteri e la signora. Ma chi è l'ex sindaco Pillitteri? È un cittadino come gli altri. Ho sempre la preoccupazione di un tentativo della vecchia oligarchia di tornare nuovamente fuori. Intima pietà, dunque, ma an-

che turbamento per questi ritorni. Questi terribili morti insegnano qualcosa al capitalismo italiano? C'è una lezione da trarre? Sono attento a chi dice che in tutto il mondo c'è corruzione. Però in certi Paesi, come negli Stati Uniti, era stato tentato, con Carter, un codice. Anche le nostre aziende si debbono adeguare a quel codice, specie quando fanno operazioni di «joint venture» con gli Usa. Sono costrette a firmare un impegno. E faccio un'amara constatazione. Io sono anche delegato alle Nazioni Unite per quanto riguarda lo sviluppo dei Paesi sottosviluppati. E mi capita, in questa funzione, di girare il mondo. Ho constatato come le imprese italiane

all'estero in questi dieci anni siano sparite. È sparito l'amore per il rischio? Non c'è più la grande imprenditoria italiana. Penso alle grandi costruzioni, le grandi dighe, i grandi impianti. 18 mila «joint venture» in Cina, ad esempio, e quelle italiane sono solo 19. Ho la sensazione che molte grandi imprese trovavano più facile tagliare l'erba in casa, con la protezione di Stato e con gli aiuti finanziari statali, piuttosto che andare sul piano della concorrenza internazionale. Quindi grandi imprese dedicate al mercato italiano. Un mercato ricco, attraverso i 200 mila miliardi cosparsi ogni anno sul territorio, con gli interessi dei Bot. E una piccola e media

impresa non attrezzata. All'estero abbiamo così gli attaché commerciali, facili da incontrare ai cocktail. L'istituto per il commercio estero si è occupato prevalentemente, in questi anni, della vendita di pasta e Chianti. Le uniche strutture che trovo sono le Camere di commercio italiane, del tutto trascurate dai governi. Sono gli unici strumenti che possono aiutare le piccole e medie imprese chiamate oggi ad un ruolo importantissimo. Ho accettato di occuparmi di quel gruppo di piccole e medie imprese che vorrebbero avere un giornale (e si è ipotizzato «Il Giorno») proprio perché credo a questa potenzialità produttiva. L'unica che ci dà qualche speranza per affrontare l'autunno incombente del senza lavoro.



Victor Uckmar e, sopra, Bruno Trentin e Luigi Abete

Sconcerto e sgomento tra i redattori del quotidiano romano controllato dai Ferruzzi
Grandi fasti e sperperi negli «anni d'oro», timori e incertezze per il futuro

Il venerdì nero del «Messaggero»

Carlo Sama, arrestato, era il presidente della società editrice il Messaggero. Raul Gardini, suicidatosi, ne era stato invece il timoniere dell'impero di Ravenna. Quella di ieri è perciò stata una giornata particolarmente penosa per il quotidiano romano. I giornalisti, preoccupati per il futuro, ricordano i fasti e gli sperperi di una gestione che ora resta in pratica sulle spalle di una persona: il direttore Mario Pendenelli.

FABRIZIO RONCONE

ROMA. Quando aveva 16 anni, Carlo Sama si faceva preparare spaghettoni alla carbonara, ne era golosissimo. L'odore della pancetta frita si diffondeva lungo tutto il corridoio del terzo piano, e agli uscieri del Messaggero veniva l'acquolina in bocca. Ora, il lussuoso appartamento che il presidente della società editrice aveva voluto nel cuore della redazione, è chiuso. I fattorini camminano veloci distribuendo qua e là mucchi di agenzie. Raul Gardini, l'ex proprietario, s'è ucciso. E Carlo Sama è stato arrestato. I giornalisti del quotidiano romano sono sconvolti. Certo, l'arrivo di ulteriori brutte notizie dal fronte giudiziario di

«Mani pulite» era dato per imminente. I guai della famiglia Ferruzzi - cui fa riferimento la società editrice il Messaggero - erano stati un pessimo appetivo, ma davvero nessuno immaginava sviluppi tanto tragici. Nel giro di poche ore, la situazione è precipitata e, con Sama in carcere, adesso s'è messa proprio male: questo non lo intuiscono solo gli esperti redattori del servizio economico.

C'è un gran discutere, ipotizzare, sperare. Tuttavia, a molti appare impetuoso ripercorrere con spirito critico i giorni felici dell'impero, quando Gardini ordinava al corpo redazionale

del suo giornale una vita alla grande, prestigiosa e costosa, molto costosa, troppo costosa, esattamente come lo erano i suoi progetti industriali. Inviati spediti in ogni villaggio del mondo. Stipendi faraonici. E poi manie, capricci, slizi di ogni tipo: come quello di aprirsi la redazione sotto casa, a Ravenna, e di aprirne poi anche altre tre, a Cesena, Rimini e Forlì, per sferrare un improbabile attacco editoriale al giornale di quei luoghi: il Resto del Carlino. Tutti invece ricordano il Gardini ambizioso e coraggioso. Quello che in piena battaglia Enimont, si preoccupava però di chiedere al capo-redattore del servizio economico soprattutto «una grande attenzione per il mercato europeo, perché è in Europa il futuro...» Il Gardini che nel giornale trovato dentro l'affare-Montedison investiva miliardi di dollari per potenziare, cambiare, migliorare. Il Gardini che, quando arrivava in via del Tritone, salutava con un sorriso l'usciera e poi saliva su senza prendere l'ascensore, ma prendendo per le scale, i gradini due a due. Il Gardini ot-

timista, vincente, sportivo. Quello che poi con il nome del giornale e i soldi della famiglia Ferruzzi sponsorizzava squadre di basket e di volley. Quello che stava al timone del Moro di Venezia.

Molti giornalisti, in quegli anni, disapprovavano tanto slarzo, tanto sperpero. Ci furono assemblee infuocate, cdr dimissionari, minacce di sciopero. Ma poi arrivava Sama, rassicurava tutti, «Gardini non sbaglia mai...» e dava la parola al direttore Mario Pendenelli.

Sama e Pendenelli sono rimasti anche dopo l'uscita di Gardini dalla famiglia Ferruzzi, assumendo entrambi ruoli di ancor maggiore autorità: Pendenelli, un anno fa, pur mantenendo la carica di direttore, fu addirittura nominato amministratore delegato della società editrice. Ed è stato in queste vesti che, poche settimane fa, sordidente, ha presentato alla redazione i bilanci: li ha fatti controllare a dei commercialisti, e sono proprio come diceva lui: sono eccellenti. Il giornale vende 350 mila copie giornaliere, pompa agevolmente miliardi di pubblicità, e

ha un solo problema: il numero dei redattori. Duecentotanta. Un po' troppi, forse.

Pendenelli disse pure che al suo posto sarebbe rimasto per anni. Sembrava sicuro: e sicuro è rimasto anche in queste ore difficili. Stranamente, la morte di Gardini e l'arresto di Sama non sembrano infatti avergli messo addosso ansie particolari. Ma c'è un sussurro: l'altro giorno, ha ricevuto Piero Ottone. Hanno parlato per ore. L'argomento è facilmente intuibile, ma non ci sono prove, e non si può scrivere.

Ora Pendenelli è chiuso nella sua stanza: dicono stia scrivendo un editoriale. Ma i suoi giornalisti non se ne curano troppo. In mattinata, proprio mentre le agenzie battevano la notizia del suicidio di Gardini, sono andati nella sede della Finsl, per costituire un comitato promotore per il Messaggero dei giornalisti e dei lettori. Qualcosa di meno ufficiale d'una cooperativa, e di più autorevole d'un gruppo di amici. Un atto politico, insomma. Se qualcuno vuol comprare il giornale, deve trattare anche con loro.

La maledizione di Ca' Dario

VENEZIA. Perfino i politici veneziani, ieri, rispondevano imbarazzati per sncolare: «È la maledizione di Ca' Dario...». Il palazzo quattrocentesco sul Canal Grande, comprato per sé da Raul Gardini, ha una storia degna di un castello scozzese. Lo fece costruire dai Lombardo, nel 1487, Giovanni Dario, ambasciatore di Venezia a Costantinopoli, come «dote» per la figlia Marietta in procinto di sposare il patrizio Vincenzo Barbaro. La coppia vi risiedette subito ma il nobile marito, poco dopo, venne interdetto dal Maggior Consiglio e Marietta morì, vuole la leggenda, di crepacuore. Palazzo Dario divenne per secoli una delle residenze dei Barbaro - uno di essi, Giacomo, provveditore a Candia, fu ucciso in un agguato nel 1650 - che se ne disamorò all'inizio dell'800 vendendolo ad Arbib Abdoll, mercante di diamanti armeno. Abdoll fallì poco dopo l'acquisto. La dimora passò a Raymond Brown, storico inglese: s'indebitò talmente per i restauri che si suicidò. Poco prima era morto, ma di malattia, un altro inglese suo ospite, il poeta Henry Regner. Il mito della maledizione si rinnovò circa trent'anni fa: il tenore Mario Del Monaco, lo stesso

«Il Doge», un titolo che a Venezia si spreca per qualsiasi vip, Raul Gardini se l'era conquistato, prima ancora del «Moro», a suon di acquisti per sé, per i figli, per il gruppo Ferruzzi: in cinque anni aveva comprato le maggiori vetture di Murano, palazzo Mora, villa Herion alla Giudecca, palazzo Dario sul Canal Grande. Quest'ultimo, la sua residenza ufficiale, è colpito da una specie di «maledizione».

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

giorno in cui firma il preliminare d'acquisto di Palazzo Dario, è vittima di un incidente stradale che lo terrà a lungo lontano dalle scene. Tocca ad un miliardario omosessuale americano, Charles Briggs: compra il palazzo ed incappa in uno scandalo a base di balletti verdi che gli vale il foglio di via; il suo convulso, Felipe De Carera, si suicida in Messico. E siamo all'ultimo proprietario prima di Raul Gardini, il conte Filippo Giordano Delle Lanze: il 20 luglio 1970 viene trovato nel suo letto, la testa fraccata. Spansce l'indiziato numero uno, l'amante slavo Raul Blasi- ch; un'altra «legenda», per quanto recentissima, vuole che sia morto a sua volta a Londra, addirittura murato vivo... Di queste storie Raul Gardini non si era curato. Quei quattro piani ricoperti di archi

e trifore, di allegre loggette e curiosissimi marmi policromi a forma di disco telefonico, erano tra i più fotografati dagli ignari turisti in vaporetto. Solo qualche telecamera «abusiva» - Gardini era stato anche rinvitato a giudizio - segnalava che dentro c'era il ponte di comando di un impero economico. Apparsa dal nulla sul finire degli anni ottanta, il ravennate aveva rapidamente conquistato il titolo di «Doge», più di qualsiasi altro dei Vip - da Agnelli a Benetton, da Varasi all'Aga Khan - che possiedono i migliori pezzi della città. Dopo palazzo Dario aveva comprato le maggiori vetture di Murano, Venni, Moretti, Salviati, Siv. Toso, Rezzonica. Poi, da Berlusconi, per sei miliardi e mezzo, palazzo Mora. Poi ancora, per cinque miliardi, la «proprietà Herion» alla Giudecca

ca: villa, parco di 8.500 metri quadrati, ex chiesa dei santi Cosma e Damiano. Villa e parco erano il regno di nozze per la figlia Eleonora, sposatasi nell'87 a New York col figlio di Argo Cipriani, Giuseppe. La chiesa invece era destinata a deposito di attrezzature del «Moro di Venezia». La trionfale esperienza del «Moro» è stata, più delle feste di Carnevale, più dei convegni che organizzava, più dell'impegno per portare l'Expo 2.000 in città - quella che ha maggiormente rinaldato l'immagine di un Gardini-Doge. Ma proprio dalla nautica dovevano venire i primi segnali di crisi: all'industria non era riuscito di assumere il controllo del «Circolo della Vela» veneziano, ed aveva dovuto fondare di recente un proprio circolo, l'Europa Yachting Club, in vista di nuove sfide: tra i membri più noti il finanziere-socio-amico Gianni Varasi e lo skipper Paul Cayard, fresco cittadino veneziano. Dopo la rottura coi Ferruzzi a capitan Raul erano rimaste briciole di un impero: qualche vetture, quote di società con imprenditori locali. E tre mesi fa aveva invaso le cronache locali la protesta di una coppia di domestici di Ca' Dario: licenziati dalla famiglia Gardini causa «austenty».

La morte di Gardini



Il dramma di Gardini squassa e divide il mondo politico

Cossiga: «Un sistema finisce, prendiamone atto»
Ma Intini accusa ancora giudici e stampa e attacca Violante
Bossi: «Speculano sulle morti». Il Pds: «Elezioni in fretta»

Sgomento nel Palazzo: crolla il regime

Cinismo di Miglio: un bene il suicidio, evita la camicia a righe

«È il segno che il sistema è al capolinea». È un coro sgomento nei palazzi della politica. Ma i sentimenti sono diversi. Le vecchie forze accusano stampa e clima da gogna. Intini non vuol sentir parlare di regime che crolla. Il Pds è preoccupato e chiede elezioni al più presto, per dare risposta alla domanda di moralizzazione Miglio «Gardini suicida? In fondo è un bene». Bossi: «Speculano sui suicidi»

Niente scherzi, niente tentativi di sopraffar la parlamentare. Nessun ritardo nella continuità dei processi a Tangentopoli. Nessun ritardo nelle scadenze elettorali. Il cinismo dei Gardini - afferma - non ha limiti. Speculando sui tragici avvenimenti provocati dai suicidi di Cagliari e Gardini i Bossi sommersi nella melina tenta-

no di tornare a galla sollevando il colpo di spugna. Non è finita. In serata arriva il comunicato ufficiale della Lega che minaccia se possibile la dose. I sentimenti non possono far dimenticare come negli ultimi dieci anni l'Italia sia stata ingabbiata in un sistema di sfruttamento di comunisti peroccosi che ora si è progressivamente incrinando. Se lungo questa incrinatura si registrarono vittime di scelte personali che portarono alle estreme conseguenze - costoro sono vittime di quella stessa classe politica che persiste arrogante nel restare nel palazzo - per sfuggire alle proprie responsabilità oltre che al supremo giudizio politico del cabano elettorale. La conclusione è scontata: anche se confusi nella forma - la magistratura e i cittadini - dice la Lega - ognuno per la propria parte deve pensare e agire con rigore politico e con compagni di strada anche a costo di applicare l'articolo 580 del codice penale (istigazione al suicidio) - oltre ai capi di imputazione già scritti. Insomma sembra dire la Lega bisogna andare avanti così. Ma i suicidi di cui in ogni caso devono essere considerati responsabili i politici e i compagni di strada non sono da meno. Come uscire dal crollo del sistema? Davide Visani, coordinatore della segreteria del Pds, dà nel pomeriggio la di-

chiarazione ufficiale della Quercia. Questo evento drammatico afferma - per il contesto politico e giudiziario in cui è venuto a cadere confermando che siamo di fronte a una vera e propria crisi di regime e all'ultimo atto di un intero classe dirigente - ciò che colpisce anche per le forme tragiche in cui si manifesta è che la dissoluzione investe solo il vecchio ceto politico di governo ma anche esponenti di primo piano dell'imprenditoria pubblica e privata con effetti a catena sul tessuto sociale e produttivo - facendo lo spirito pubblico del paese. La preoccupazione del Pds è che tutto questo possa produrre un collasso dei punti vitali e democratici della nazione. La situazione conclude la Quercia - chiede che il governo faccia per intero la sua parte e che si vada al più presto alle elezioni - risorse prima della democrazia che devono dare uno sbocco alla domanda di crescita di moralizzazione della vita politica. Già le elezioni e il governo ieri di fronte

ma in una recente trasmissione televisiva Enzo Biagi si è chiesto come un professore dell'Università Cattolica quale è stato il senatore Miglio potesse aver fatto le dichiarazioni che ha fatto circa il suicidio di Gabriele Cagliari. Uno scagiarato democristiano - tale lo definisce il senatore Miglio - è andato oltre fino a parlare di nazismo. Una replica non poteva mancare da parte di colui che ormai tutti definiscono come l'ideologo della Lega lombarda ed ecco infatti il senatore arrivare con due interviste ad altrettanti grandi quotidiani nelle quali egli non si limita a replicare alle accuse rivoltegli ma ci impara e dà una lezione espositiva a due aspetti essenziali della sua concezione del mondo.

Anzitutto egli e i giacobini nordisti. Questa auto-definizione può apparire bizzarra e contraddittoria a chi ricorda che i giacobini durante la rivoluzione francese erano per una repubblica una ed indivisibile e non nutrivano eccessive simpatie per il federalismo e i federalisti al punto da mandarne più d'uno alla ghigliottina. Ma sorvoliamo su queste sottigliezze e veniamo al punto forte che il senatore Miglio ci ammannisce.

BRUNO MISERENDINO

ROMA. Lo sgomento si legge nell'espressione di Claudio Signorile. Sempre estroverso - incline alla battuta arguta anche nei momenti peggiori - stavolta passeggera e s'irritata con l'aria più preoccupata. Non usa paroloni in una giornata che gli passano delle ore di parole inutili ne vede anche troppe ma descrive il sentimento di chi potente, si vede davanti la fine di tutto. «Che vuoi bisogna entrare nell'ottica di una persona come Gardini o come Cagliari. Sei di fronte a una prospettiva di galera magari quando sei vicino all'età della pensione e al massimo della carriera o al vertice del potere. Ti crolla tutto i tuoi figli vengono additati per strada getti vergogna sulla famiglia viene messo alla gogna. Ma ci scordiamo che in carcere da mesi e è uno come Nobili, che resiste perché ha la fede e va tre volte al giorno a messa? Ma se uno la fede non ce l'ha...»

presidente della commissione antimafia che parla un linguaggio che è di sconvolgente violenza? Che in sostanza crolla il complesso delle condizioni nelle quali molti uomini del mondo politico e imprenditoriale hanno vissuto? Crolla un sistema di impunità di relazione e cade l'identità di queste persone. In altre fasi di passaggio storico il suicidio è una delle costanti e è avvenuto alla fine del comunismo o del nazismo quando c'è una crisi di regime che anticipa il passaggio a un altro sistema. Intini non vuole sentir parlare di comunismo e di sistema di potere. «In Italia c'è stato un regime tra i più liberi del mondo», afferma il problema è oggi. «C'è da tempo un uso violento della legge un clima di odio scatenato da media che ha concluso lo stato di diritto e imbarbato l'Italia». Commenta Massimo Bruti senatore Pds.



La protesta di Fnsi e Ordine «Si cerca di intimidire i giornalisti»

Norme salva-corrotti «Vogliono mettere bavagli alla stampa»

NINNI ANDRIOLO

ROMA. Tutti garantiti. Meno naturalmente magistrati e giornalisti. Se le norme salva-corrotti, su avvisi di garanzia e custodia cautelare, approvate dalla commissione Giustizia della Camera stanno sollevando un mare di polemiche, quelle ideate da socialisti e democristiani per regolamentare settimanali e quotidiani suscitano una vera e propria bufera. I deputati della stampa e Ordine parlano senza mezzi termini di bavagli alla libertà di stampa. Ancora una volta si vogliono intimidire i giornalisti con la minaccia di misure repressive per impedire l'esercizio del loro dovere professionale di informare i cittadini. Si afferma in un comunicato congiunto.

Leggere le norme si vuol mettere la sordina ai giornalisti che si occupano di inchieste e di tangenti, questa la filosofia che molti individuano dietro le mosse della maggioranza Dc. Pds, Pli e Radicali che si è formata all'interno della commissione Garгани. La filosofia è contenuta in una proposta contenuta in un emendamento messo a punto da Pds. Prevede la condanna da uno a



Gianfranco Miglio sopra Ugo Intini

quattro anni per i giornalisti che violano il segreto istruttorio. In pratica il magistrato di legge legato all'assoluta divieto di rendere pubbliche le notizie sull'andamento delle indagini preliminari. Un provvedimento quest'ultimo che secondo il testo votato in commissione - dovrà essere spedito dal pm via posta in plico raccomandato. Non solo il magistrato dovrà sospendere l'indagine fino alla consegna e nelle sue mani dell'apposita ricevuta di ritorno.

Quella sul segreto istruttorio è una norma che se fosse stata introdotta prima dell'esplosione di Tangentopoli avrebbe impedito di conoscere alcuni che del giro di mazzette miliardario al tempo di quale si è commentato per decenni il sistema Italia. Insomma una vera pacchia per i tangenziali. Se poi a rischiare la galleria sono i giornalisti. Abbiamo risposto con fermezza in questi mesi ai reiterati attacchi del potere politico. Confermeremo a farlo per salvaguardare quello che riteniamo un nostro dovere primario e un diritto della collettività. Federazione della stam-

pa e Ordine ribadiscono che il diritto all'informazione deve essere libero e praticato nel rigido rispetto delle norme di deontologia professionale. Poi ricordano la Carta dei doveri approvata recentemente. Una risposta civile e limpida a quanti intendono perseguire la via di inaccettabili scorciatoie repressive.

Di fronte alle notizie di un possibile maspero del bene per i giornalisti - il Comitato di redazione dell'Ansa l'arma del sarcasmo - ringrazia polemicamente la Commissione Giustizia della Camera che ha individuato nella stampa e nei magistrati i pericoli a bersaglio di un sistema di potere basato sulla corruzione e che propone al Parlamento di rendere più difficile agli uni e agli altri di fare il proprio mestiere.

Il repubblicano Roberto Paggi, smentisce allineandosi sulla proposta Garгани e parla di colpo di mano opera da Dc, Pds, Pli e Psi e di attentato al diritto dovere di cronaca. Mentre il socialista Antonio Pappalardo in polemica e vividamente anche con

socialisti tre democristiani un liberale e un socialdemocratico.

Solo il 39% degli italiani secondo un sondaggio realizzato dall'istituto Swg di Trieste per l'Gr1 ritiene d'altra parte che i magistrati debbano rivedere il loro modo di agire. Gli italiani, nella sostanza, danno un giudizio ampiamente positivo sull'operato dei giudici che indagano su Tangentopoli e affermano che la vicenda Cagliari - anche se dolorosa - non possa modificare la strada giudiziaria fin qui seguita. Incontro soltanto il 17 per cento degli intervistati. Giudizio completamente negativo da parte del 6 per cento.

Sondaggi Doxa e Swg Inferno per i tangenziali (in testa Craxi e De Lorenzo) e sostegno ai magistrati

ROMA

Craxi all'inferno assieme ad altri nove protagonisti di Tangentopoli. Salvo invece i magistrati delle inchieste - molti puliti. Sono i risultati di due sondaggi il primo pubblicato dal settimanale L'Espresso il secondo commissionato da Gr1. La grande maggioranza degli italiani ritiene che i più noti uomini politici coinvolti nelle inchieste di Tangentopoli meriterebbero l'inferno. Questo il risultato del sondaggio Eureka L'Espresso che apparirà sul prossimo numero del settimanale. La domanda del sondaggio che ha coinvolto 822 persone chiedeva: «Spedireste i politici di Tangentopoli al Purgatorio o all'Inferno?». Per 187 degli intervistati l'ex segretario del Psi Bettino Craxi meriterebbe la punizione più grave. La maggioranza degli intervistati augura l'inferno ad altri nove politici: quattro

per l'uso delle manette a suo carico. Mirato alla criminalità organizzata, il testo martellante non finisce però per concentrare i suoi effetti sulla popolazione carceraria.

Gli effetti di questa raffica di restrizioni alla Gozzini non si fanno attendere. Nel '91 si contano nei luoghi di detenzione 400 tentativi di suicidio trenta dei quali portati a compimento. L'anno impressione l'irrimediabile e la sperequazione che si è venuto a determinare in questo clima nei comportamenti dei tribunali di sorveglianza incaricati di decidere sull'ammissione alla beneficenza (tra questi la concessione della semi-libertà). Qualche dato relativo al '91. A Roma la percentuale delle istanze accolte in quell'anno è del 22 per cento, era del 65 per cento al lorché si varò la riforma. A Torino si è scesi in quegli stessi anni dal 48 al 26 per cento. Ondeggiano paurosamente le cifre nelle varie province. Dal



Mario Gozzini autore della riforma carceraria

Gli attacchi Dc e Psi alla legge Gozzini e il garantismo di oggi

400 tentati suicidi e dicevano: troppo poco...

Furono socialisti e Dc, oggi accesi contestatori dei sistemi di carcerazione adottati dai giudici di «Mani pulite», i demolitori della legge Gozzini, che umanizza le pene. Vassalli e Gava, Martelli e Scotti lavorarono a invalidare la riforma. Solo nel '91, anno del primo decreto restrittivo, si contarono 400 tentativi di suicidio tra i detenuti. E la legge sulla droga, imposta da Craxi, riempì le celle di tossicodipendenti.

FABIO INWINKL

ROMA. Ve la ricordate la legge Gozzini? Aveva introdotto nel 1986 norme volte a estendere le alternative alla detenzione e ad alleggerire le modalità e la durata di espiazione della condanna. Insomma, a rendere operante il pre-cetto costituzionale sulla carcerazione. Quello fissato all'articolo 27 terzo comma. «Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato». La legge, per anni suscitò

della pena - e sollevare nei criminali la speranza dell'imputato. Continua Fontana che sarà anche per breve stagione ministro nel governo Amato. La Dc intendeva questa strada nella certezza di interpretare ancora una volta gli interessi generali del paese e le esigenze diffuse dei cittadini. Tempi di certezza per i notabili democristiani proprio ai tempi e son trascorsi appena tre anni. L'altro asse del l'intransigenza è il Psi, interessato a dare seguito alla legge sulla droga cavallo di battaglia di Craxi e Vassalli, che manda a monte in gara i tossicodipendenti. Leghiamo! Avanti! alla stessa data. L'esperienza dimostra che nelle regioni dove lo Stato è più debole la tendenza pressione ambientale che grava sui giudici distorce loro malgrado l'apprezzamento discrezionale che essi debbono esercitare e induce a concedere benefici a persone

che sono attualmente pericolose. In quei giorni il socialista Giulio Vassalli ministro della Giustizia in odore di controriforma carceraria risponde stizzito a cronisti. Al mio ministero non c'è nulla che chieda al Viminale a Gava. Ma il 22 giugno l'insigne penalista in giorni di tensione per la fuga dal carcere di rapitori di Cristina Mazzeo ci dichiara: «In dignità generale di fronte a recenti episodi di abuso dei permessi premio e di delitto di giustizia e così grande da giustificare il ritorno alla legge del '75. Quando un stato ha dato cattiva prova e dovere dei governi e dei legislatori saper tornare sui propri passi. Annota Mario Gozzini in quegli stessi mesi. Lo ricordo benissimo in commissione fu proprio Giuliano Vassalli a proporre il criterio dei permessi alla singola persona che abbiamo poi adottato. E quando Gava disse che basta la buona condotta

per ottenere i permessi o in un'infelice o non conosce la legge. Un decreto che intacchi i ritorni e nell'aria da mesi dopo che all'inizio dell'anno Arnaldo Forlani segretario della Dc ha evocato il fantasma sinistro della pena di morte (chiusa come la pensa in quel momento il suo portavoce Enzo Carra). Il 10 ottobre del '90 la Dc presenta un disegno di legge sottoscritto da personaggi assai significativi. Primo firmatario è Luigi Binetti responsabile giustizia dello Scudocrociato - seguono i nomi di Vincenzo Scotti allora capo gruppo dei deputati e di Giuseppe Garгани presidente della commissione Giustizia di Montecitorio. La proposta restrittiva è contraddittoria. Ma il governo un mese dopo fa di peggio. I vari il blocco dei benefici della Gozzini ad un vasto arco di condannati provocando scossoni della fame tra i detenuti e proteste di forze sociali

18 per cento di Genova al 63 di Firenze dal 10 di Messina al 12 di Reggio Calabria dal 16 di Ancona al 52 di Trento. Per comprendere il senso della controtendenza si torna alla legge Gozzini: oggi in larga misura disapplicata, non si può sottrarre il danno prodotto dalla legge. L'ordine Vassalli sulla droga, che criminalizza i consumatori di stupefacenti. Un ostacolo repressivo voluto e imposto da Craxi, che ne fece un suo cavallo di battaglia. Al 31 ottobre '92 su cinquantamila dete-

La morte di Gardini



L'ex segretario del Pci: «Una vicenda tragica» «La giustizia deve essere rapida, il silenzio è un diritto» «Una caduta profonda, responsabilità non di pochi» «I partiti devono tentare di indicare un progetto di società»

«La causa prima fu il fattore K»

Natta: «L'inizio è lì, con l'omicidio Moro e il preambolo»

Che cos'è questa se non la riprova di una crisi che non può trovare soluzione altro che in un radicale rinnovamento politico, ad opera di partiti che non rinuncino alla propria funzione di educatori, di ideatori di un progetto di società? Alessandro Natta, non si sottrae allo sforzo di una ricognizione sul terreno morale e politico su cui sono venuti a maturazione i fatti drammatici di questi ultimi giorni

EUGENIO MANCA

ROMA. Ci sono aspetti umani, drammaticamente umani e privati nell'approdo tragico che conclude la vicenda oggi di Gardini ieri di Cagliari. Psicologi e moralisti indagheranno su quelli. Ad un uomo come Alessandro Natta, ultimo segretario del Pci e lucido protagonista di molte stagioni dell'Italia repubblicana, si può chiedere invece un aiuto che valga a scandagliare le radici politiche di ciò che accade a penetrare e ad estrarre le ragioni di un "prima" non intimo, non segreto ma angosciosamente, disperatamente aperto sotto gli occhi di tutti.

Con quali occhi Alessandro Natta dal suo ritiro ligure guarda ai fatti di queste ore? Sono sconcertato, colpito. Quando qualcuno si dà volontariamente la morte, dietro c'è sempre un dramma. Un fatto tragico. E questo spinge a capire, umanamente, ad andare più a fondo anche al di là delle responsabilità evidenti che gravano su persone che hanno avuto un ruolo nella direzione del paese. Chi si dà la morte compie un gesto che qualche volta è di confessione, qualche volta di sfida, qualche volta di protesta come mi pare sia stato quello di Cagliari. E proprio a tal proposito voglio dire che se al coraggio e alla determi-

nazione della magistratura deve andare la riconoscenza di tutti gli italiani, la stessa magistratura deve sapere che l'opera di giustizia vale se è compiuta nell'assoluta osservanza delle regole, delle norme di legge e con un grande senso di rispetto umano.

Ciò che non sempre è avvenuto?

Non lo so. Dico però che la giustizia deve essere rapidissima che non si può tenere troppo a lungo sospesa la sorte delle persone. Lo dissi, del resto, anche quando arrestarono Pollini un compagno che io stimo come un galantuomo e che ora è stato rimesso in libertà. Sono convinto ad esempio che bisogna rivedere la questione della carcerazione preventiva. E non perché sia un garantista - non lo sono mai stato né ho mai avuto un atteggiamento pietoso nella battaglia contro il terrorismo - però capisco che ci deve essere il rispetto delle regole per tutti, e dunque che la carcerazione preventiva non può essere usata per strappare confessioni. Anche il silenzio è un diritto che saranno poi i giudici a valutare e semmai a punire.

Ma al di là degli aspetti più strettamente giudiziari, è



Alessandro Natta

aperta davanti a noi una grande questione generale...

Enormemente più ampia che riassumeri così nessuno in questo paese - nessuno di quelli che hanno rivestito ruoli di responsabilità - intendo - può dichiararsi estraneo a ciò che è avvenuto. Vedo che Montanelli oggi rimprovera ai vescovi di non aver parlato prima e facile - dice - fare i moralisti quando gli scandali sono esplosi. Giusto. Ma questo, sia chiaro è un consiglio che vale per tutti. Non vale solo per i politici che non hanno visto o per quelli che hanno visto ma hanno subito (senza autoesclusione alcuna) vale per i politici vale per i magistrati, vale per la chiesa vale per i giornalisti, vale per i tanti maitre - a pensar che oggi fanno professione di moralità. Diciamo chiaro in Italia vi è stata una caduta pro-

fonda ma se non si va alle cause politiche che l'hanno originata se non si ha l'onestà di nominarle e riconoscerle non si viene fuori da questa malassa.

E quale segnalerei come causa prima?

Penso che si debba avere il coraggio di riconoscere che il cosiddetto fattore K la discriminante anticomunista ha operato non solo al di là di ogni ragionevolezza ma perfino al di là di ogni lecito pretesto. E come momento chiave indicherei il passaggio degli anni Settanta, l'assassinio di Moro quando la Dc invece di avere il coraggio di andare avanti tornò indietro per paura e credette di poter continuare ad essere al centro della vita politica del nostro paese, pagando essa un prezzo a facendolo pagare a tutta l'Italia

Non che prima non ci fossero correttezza e tangenti ma negli anni Ottanta la situazione degenerò in maniera impressionante.

Il caso vuole che proprio oggi, quindici anni dopo, la Dc picchi il muso di fronte allo stesso fatale dilemma.

E quale enorme ritardo che in Italia bisognasse superare la democrazia bloccata e si dovesse aprire una nuova fase politica era chiaro fin dalla metà degli anni Settanta. Ma invece di andare avanti sulla strada del proprio rinnovamento invece di raccogliere quella che era anche una sfida infernale la Dc si rifugiò nel preambolo pagò in termini di concessioni agli alleati si fece prigioniera del sistema tangenzialità della corruzione della perdita di idealità che travolse i partiti di governo e li ri-

duisse a macchine di potere. Era già in atto nell'81 questo processo di degenerazione quando Berlinguer fece la famosa denuncia della questione morale dell'intreccio tra politica e affari della deformazione dei partiti e della loro occupazione dello stato e fu una denuncia talmente forte che parve esagerata persino a tanti dei nostri compagni. Ma era vanto già a un culmine visibile a occhio nudo. E a quelli che se ne accorgono ora, come Romiti bisogna dire che hanno almeno dieci anni di ritardo. Fino a ieri molti stentavano a capire dove si andava a finire per anni quelli che ora cadono sono stati indicati come i simboli i modelli della società italiana. Modelli indicati e accolti.

Vuol dire che il guaio è molto più diffuso...

Voglio dire che il guaio che il nostro paese deve vincere riguarda la società intera. E riguarda anche quelli che ritengono di non dover provare pietà. A chi mi dice «Ma non ve ne siete accorti? io mi sentirei di rispondere: «E tu non te ne sei accorto? Perché hai continuato a dare il tuo consenso e il tuo voto a chi era notoriamente disonesto? I partiti e i politici, certo ma tutti gli altri? Non lo dico davvero per alleggerire di responsabilità Craxi, ma perché ciascuno deve essere rigoroso severo con se stesso altrimenti il paese non si libera. Ricercare le cause vere politiche e culturali spiegare la vera origine della degenerazione ecco il punto. E questo - lo dico senza acrimonia - il Pds non mi pare lo faccia con la necessaria coerenza e incisività.

C'è chi ravvisa in questi gesti estremi i segni del crollo di un'epoca.

Il sistema politico mi pare sia già crollato. Ma dobbiamo essere preoccupati che la caduta non aggiunga guasti ancora peggiori che non vengano travolti i valori fondamentali di giustizia di libertà di uguaglianza - posti a base della repubblica e della Costituzione. Un sistema politico giunge a termine e si costruiranno delle nuove formazioni operazioni complicate che richiedono impianti ideali non solo nuovi nomi o nuovi simboli che non rappresentino nulla. Così come sarei cauto nell'usare la parola rivoluzione a proposito di ciò che avviene oggi in Italia, e che com-movimento tellurico. Una ricerca semmai ma condotta soprattutto in termini di schieramento. Non vedo convincenti progetti politici. Una forte impronta ideologica la ravviso nella Lega un'ideologia abbastanza rozza ma da non sottovalutare. E che cos'è la frase barbara e canaglia di Migo se non il tentativo di stabilire un collegamento con un modo di pensare elementare istintuale prepolitico?

Torna il discorso di una bonifica morale. Ma è in grado di farne veicolo, la politica?

Io ho sempre ritenuto che i partiti debbano essere anche educatori. Non penso ai partiti come sacchi o contenitori come ora si dice. Un partito deve avere anzitutto un sistema di idee. Ma devo dire che nel momento attuale mi sembra insufficiente in tutti anche nel Pds, lo sforzo per la ridefinizione di progetti e disegni politici capaci di suscitare emozioni. Senza di che si va agli stenti. O al massimo alle stenti dispute di schieramento.

La scarcerazione di Pollini L'avvocato: «I magistrati hanno deciso solo sulla base dell'inchiesta»

Renato Pollini, l'ex amministratore del Pci arrestato lo scorso 11 maggio con l'accusa di aver procurato illeciti finanziamenti al partito ha trascorso il suo primo giorno di libertà nel suo eremo di Grosseto. Pollini non ha voluto rilasciare dichiarazioni ai giornalisti. L'avvocato Ricci smentisce che ci sia una qualunque relazione tra la scarcerazione di Pollini e il suicidio in cella di Cagliari.

DALLA NOSTRA REDAZIONE LUCA MARTINELLI

FIRENZE. È il primo giorno di libertà. Per l'ex amministratore del Pci Renato Pollini le porte del carcere milanese di San Vittore si sono chiuse ieri la tarda serata di giovedì. Alle tre del mattino di ieri era già a Firenze. Ma si è trattenuto poco. Il tempo di abbracciare la moglie la figlia la nipotina e mettere insieme i bagagli. Poi è partito con la famiglia alla volta del suo eremo di Grosseto. Anche questa volta come ha fatto per tutta la vita Pollini ha scelto di tornare nella sua terra natale per ritrovare un aiuto di serenità per stare lontano dai riflettori. Grosseto del resto è sempre stata legatissima e rispettosa della «privacy» di Pollini. «Del sindaco» dicono ancora nel capoluogo maremmano ricordando i 19 anni (1951-1970) in cui Pollini ha seduto sullo scranno di primo cittadino.

Dell'inchiesta che lo ha visto coinvolto nelle cronache di «Mani pulite» con l'accusa di finanziamenti illeciti al Pci della sua esperienza in carcere della ritrovata libertà Renato Pollini non parla. Vuole riflettere. Riposare. Ma se le telefonate dei giornalisti non hanno successo più attenzione ricevono quelle dei tanti amici e dei tanti conoscenti che erano rimasti scossi e sconcertati dal suo arresto avvenuto l'11 maggio di quest'anno e che ora vogliono dimostrargli il proprio affetto la propria gioia per come si sono messe le cose.

«Soddisfatti» per la scarcerazione di Pollini sono anche i legali della difesa. L'avvocato Ricci ci tiene a precisare che la scarcerazione di Pollini e

del suo collaboratore Brilli è stata determinata da una serie di situazioni che si sono determinate nel corso delle indagini e che non sono assolutamente in relazione con le ultime vicende drammatiche registrate a San Vittore. Chi ha voluto vedere nella scarcerazione di Pollini gli effetti provocati dal suicidio dell'ex presidente dell'Eni Gabriele Cagliari se condo Ricci non è credibile. «La revoca dell'arresto - afferma - è scattata perché non esistevano più le esigenze cautelari».

Nel carcere milanese di San Vittore Pollini è rimasto per oltre due mesi. Vi entrò nel pomeriggio dell'11 maggio sulla base delle confessioni di Giulio Caporali che avevano messo in relazione il nome di Pollini ad un presunto giro di tangenti sugli appalti ferroviari. In tutto questo periodo Pollini non ha mai rifiutato di collaborare con i giudici. Ma ha sempre mantenuto ferma la sua linea di difesa. Pollini e i suoi legali hanno sempre negato qualsiasi coinvolgimento nel sistema delle tangenti o del finanziamento illecito dei partiti. Giovedì notte è giunto il provvedimento di «carcerazione».

Per assoluta mancanza di spazio siamo costretti ad uscire senza la consueta rubrica delle lettere. Ce ne scusiamo con i lettori.



Augias fredda l'estate.



Il nuovo giallo di Corrado Augias. 5 puntate settimanali da staccare e conservare. Un regalo dell'Espresso e Ballantine's dal 24 luglio al 21 agosto.

Diciamolo subito: il colpevole è a mano armata con l'aggravante del racconto premeditato. Un regalo dell'Espresso con la complicità di Ballantine's che condanna tutti i lettori a cinque settimane di isolamento e sudori forzati. Nell'Espresso di questa settimana, la prima delle 5 puntate.

L'Espresso

Ballantine's SETA SCOZZESE

La morte di Cagliari



Le esequie dell'ex presidente Eni nella chiesa di San Babila La famiglia, il vertice dell'Ente, assenti i politici Una corona da Bettino Craxi e dai detenuti di San Vittore Contestatori fuori dalla chiesa urlano: «Vergogna, vergogna»

La moglie di Cagliari, Bruna, con i due figli al centro la bara dell'ex presidente dell'Eni. In basso: Primo Greganti



Applausi e fischi per l'addio a Cagliari

Il sindaco di Milano non va ai funerali: «Non vado a molti...»

Applausi dentro la chiesa, fischi e insulti fuori. Clima di tensione alle esequie di Gabriele Cagliari svoltesi ieri in San Babila a Milano. Sgomento per la notizia del suicidio di Raul Gardini. Nessun politico eccellente ha partecipato alla cerimonia. Una corona da Bettino Craxi e dai detenuti di San Vittore. Il sindaco Formentini: «Non vado a questo funerale». Al gran completo il vertice dell'Eni.

CARLO BRAMBILLA

MILANO Sulla bara un colano di rose rosse e sul nastro un solo nome: Bruna. È quello della moglie di Gabriele Cagliari, l'ex potente manager di Stato ucraino a San Vittore, infilando la testa in un sacchetto di plastica. Quando il feretro fa il suo ingresso nella chiesetta di San Babila a Milano alle 10 e 41 di ieri c'è fra la gente che attende una cupa atmosfera di sgomento. Anche qui è già rimbombata la notizia dell'altro suicidio eccellente. Come se, col colpo di pistola esplosivo poco più di un'ora prima a poche centinaia di metri di distanza che ha stroncato la vita a Raul Gardini, riecheggiasse ancora nella centralissima piazza milanese. Avvenendo tragedia alla tragedia. Poi quasi non bastasse sono arrivati anche i fischi e le grida di «vergogna vergogna e ladro ladro». Un esecrabile contrappunto al dolore dei familiari allo sbigottimento dell'intero staff dirigente dell'Eni, alla rabbia non sopita del direttore di Cagliari, mandato in scena da un gruppo di contestatori i più agguerriti «Indipendenti» il giornale vessillo della Lega. Una manifestazione che ha trovato facile esca nelle dieci ore di attesa del sindaco Formentini. «No a questo funerale non vado. Aveva dichiarato al GRI delle 8. Ed ecco il perché della decisione: «Sono rimasto molto colpito dal fatto umano ma fatti umani gravi a Milano ne accadono tutti i giorni. Ci sono anziani che muoiono per mancanza di assistenza, una carenza che trova la sua causa in tutte le ruberie. Non vado ai funerali degli anziani non andrò a quello di Cagliari». Viste le

Siamo ormai al livello di un paese islamico, sibilò Carlo Lavazza, ex presidente dell'Ente. La maggioranza preferisce il silenzio. Il momento della pietà e del rispetto per Bruna e i suoi figli. Lo stesso tempo del silenzio, partecipò, quale miglior commento al questa morte così carica di disagio personali e sociali, invocato dal capicollino di San Vittore, don Luigi Melesi che ha celebrato l'incenso in una intensa litania di don Luigi Melesi, durata poco più di un'ora. Ora, allo avvio di Cagliari ha detto memorabili conclusioni. Fra una persona agnostica eppure credente capace di un' scrittura che va al cuore del significato dei vocaboli. Quello di «partire» un prete emozionato sopra tutto quando racconta di aver ricevuto solo ieri una lettera, inviata da Cagliari e datata il giorno prima del suicidio nella quale gli è stato comunicato l'intenzione di togliersi la vita.

Al fianco di Don Luigi a celebrare c'è un altro sacerdote, don Chino Pizzoli. Anche lui è visibilmente commosso. Ha un debito di riconoscenza con Cagliari e Eni per gli anni trascorsi in carcere. «L'Eni è un gruppo di uomini che hanno fatto altri esponenti socialisti di secondo piano. Veremmi, Alvaro Cappelletti, Lodigiani, Pizzoli. Al gran completo» è invece presentato il vertice dell'Eni, il presidente Luigi Meanti, l'amministratore delegato Franco Bernabè. Con loro molti responsabili presenti e passati delle società del gruppo, anche alcuni inquisiti. Cagliari mi è scappato dalla bocca, ha detto il sindaco. Il giorno seguente, una poesia di Cagliari scritta in carcere dai toni biblici e contenente un annuncio di rivolta: «I tuoi ragazzi o Dio usciranno dai pozzi avvelenati di odio con mazze di inchiostro e pietre su pietra. Le prigioni cadranno. Quei ragazzi sono forse un'allusione alle mille storie di sofferenza conosciute dentro ai carceri e che tanto sembrano



L'ex funzionario pci alla cerimonia funebre: «Le carceri? Canili dove si distrugge la dignità»

Greganti: «Voleva lottare fino in fondo»

MILANO Primo Greganti non distoglie gli occhi da quel feretro. Chiuso nella bara c'è un uomo che ha conosciuto a San Vittore una storia finita in tragedia. Nella chiesa di San Babila avviene uno strano e intenso confronto tra Gabriele Cagliari e il suicida, e il personaggio consegnato alle cronache come il «duro di tangenti» Greganti gioca scura camicia aperta senza cravatta, capelli e barba imbiancati segue l'orazione funebre un po' in disparte. Sembra sereno col giudice. L'inchiesta deve andare avanti. Ma chi pensa di strumentalizzarla sbaglia. Il rinnovamento del Paese è necessario.

Greganti, che cosa l'ha spinto a essere qui? La pietà e un moto di ribellione. Con chi ce l'ha? Contro l'indecenza del sistema carcerario italiano. Cagliari è morto anche per questo. E aveva perfettamente ragione nel parlare di galere simili ai canili dove la dignità umana viene distrutta. Sembra sereno col giudice. L'inchiesta deve andare avanti. Ma chi pensa di strumentalizzarla sbaglia. Il rinnovamento del Paese è necessario. Lei ha conosciuto il Cagliari detenuto, che impressione le ha fatto? Di un uomo molto solido. In carcere l'ho incontrato quattro o cinque volte. Sembrava fortemente determinato a lottare fino in fondo. La sua morte l'ha, dunque, sorpresa? Sì. E allora come se la spiega? È difficile affrontare simili argomenti. Ma la pressione terrificante dei giornali, l'ossessione di tornare presto a casa, la vergogna. Difficile. Qualcuno pensa che non tutto sia chiaro in quella fi-

Non credo alla tesi del giallo anche se. No preferisco non parlare. E quella lettera testamentaria uscita da San Vittore, non passata al vaglio della censura del carcere? Tutta questa vicenda è guidata e condotta con una tale leggerezza che non mi merita un'occhiata. Della lettera di Cagliari non so. Sono in vece sicuro che non guardano neppure tutta la mia posta. Certo, in galera di sorveglianza ce ne sono. Insomma, anch'io ho pensato che Cagliari possa essere stato aiutato a morire. Materialmente aiutato? Portato a un certo grado di

esperienze. Bisogna aggiungere altro. Come ha accolto la notizia dell'ultimo suicidio eccellente, quello di Raul Gardini? Penso che potrei essere stato l'ultimo. Il Gardini ha fatto un errore di valutazione. La politica che ha fatto è stata una politica di pressione. Mi ha costretto a saltare. Il clima è così colossamente letale. A che punto è la sua vicenda giudiziaria? Chissà se istruttoria in processo.

Nel carcere milanese tra Franco Nobili, i compagni di cella di Cagliari e altri detenuti

Due ore terribili nell'inferno di San Vittore

Metti due ore nell'inferno San Vittore mescolato a una delegazione del Pds. Tra rabbia, protesta, rassegnazione. Stoviglie battute contro le sbarre durante il funerale di Gabriele Cagliari. «eroe» dei carcerati. L'altro detenuto eccellente Franco Nobili, ex presidente dell'In dice: «Per non croiare qui dentro ci vuole un po' di fede. È come nella Resistenza. Non sai quando finisce e se sarai ancora vivo».

ROBERTO CAROLLO

MILANO D'accordo ti dico, non aspetti un albero a tre stelli, le patine galere, on quel che sono le prigioni modeste un po' nelle fantasie dei libertari o nelle battaglie di gente come Anna Pedrazzi, Andrea De Simone, Tiziana Muiolo e di chiunque pensa che anche al criminale più incallito vada garantita un po' di umanità. Ma certo non ti immagini neanche una Cienfuegos. Fra Cesare Beccaria e il professor Miolo non ci sono solo secoli di storia. Non per tutti pietà e morte. Il direttore Pignone è una brava persona. Insomma, sotto sotto pensi che ci sia un po' di sgarbero quando si parla di inferno San Vittore. Poi, un po' dentro e un po' fuori, è peggio di quel che pensavi che esistesse qualcosa di più. Ci sono i saldi per non croiare, come ha fatto Gabriele Cagliari. Io ho il ricordo - dice l'ex presidente dell'In Franco Nobili (proprio ieri il tribunale del riciclaggio ha annullato l'ordine di custodia cautelare emesso dai giudici di Salerno per i fatti della Cofepar nella città campana) - chiuso nel raggio lampadario ma gli altri. È come nell'«Resistenza» come diventavo ma non sapevo come sarebbe finita né se alla fine saremmo stati ancora vivi. Qui è un po' di fede. È come nella Resistenza. Non sai quando finisce e se sarai ancora vivo».



di plastica. Cagliari dentro la bara è un eroe, vogliono salutarlo per l'ultima volta. È un disperato sbalzarci di petto. Un po' per lutto un po' per protesta. È così tutti le serate di morte. C'è il rischio di un volta? Non è da escludere. Si dice che si stiano a vedere le guardie, esclusivamente gli inquisiti delle tangenti. Il tutto è che il Parlamento si occupi solo di loro, lasciandoli in quelle condizioni dei comuni. Il problema è e resterà affrontato per tutti. Cominceremo a batterci per la libertà in carcere indipendentemente dai fatti di questi giorni. Assicuriamoci una po' di Stato. Carlo Smuraglia, Anna Pedrazzi e gli altri rappresentanti della Quercia in visita al carcere. Ma adesso nessuno parla coi visitatori. Tutti sono in cella. Ciascuno con la sua storia. Continuando a sbattere

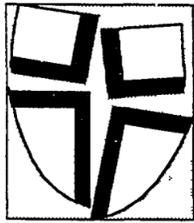
che stia sbatte. Fra un po' tutti ci sarà un'ora di libertà. Il berretto di colore scuro. «Sai che mi ha sbalzarci di petto. Un po' per lutto un po' per protesta. È così tutti le serate di morte. C'è il rischio di un volta? Non è da escludere. Si dice che si stiano a vedere le guardie, esclusivamente gli inquisiti delle tangenti. Il tutto è che il Parlamento si occupi solo di loro, lasciandoli in quelle condizioni dei comuni. Il problema è e resterà affrontato per tutti. Cominceremo a batterci per la libertà in carcere indipendentemente dai fatti di questi giorni. Assicuriamoci una po' di Stato. Carlo Smuraglia, Anna Pedrazzi e gli altri rappresentanti della Quercia in visita al carcere. Ma adesso nessuno parla coi visitatori. Tutti sono in cella. Ciascuno con la sua storia. Continuando a sbattere

principale mi ha disculpato cro solo un prestanome. Si guardi. E simpatico il Ranieri. Quando lo ha visto Simone gli dice che è di Salerno gli si apre il cuore. Chissà se fa il caffè ai compagni di cella come il don Raffaele delle Nuvole di De André. Perché si sa il carcere unisce tutti colpevoli e innocenti briganti ladri bancarottati tangenti. L'ingegner Cagliari? Un uomo eccezionale. Il nostro orgoglio il nostro refugium peccatorum. Ci dava lezioni di bridge a me e a Vittorio il pittore. Cosa le serve sua figlia signor Sivo? «Di non farmi venire brutte idee per la testa. Rassicuratela, si prego». E il pittore dov'è? Nella cella-atelier. Occhiali legati al collo e un po' di pancetta ha depresso le carte da bridge e impugna i pennelli. Ha trascorso con Cagliari 135 giorni. «Lo

chiamavamo l'imperatore. Perché? Perché voleva stare in alto nel senso del letto superiore. Perché sta in galera il pittore? Perché sono un cretino. Tutta colpa dei chioschi. Dottor Pagano perché sta qui il pittore? «Droga. Lo sapete no? Due grammi fanno cinque anni». C'è anche un Bova fra i detenuti che consegna alla Pedrazzi una poesia in dialetto sulla giustizia. Anche qualche lumbard geograficamente parlando va a finire a San Vittore. Il personale di custodia è umano disponibile qualcuno anche preparato. «Ma guarda accenna alla norma approvata a Montecitorio che prevede mille unità in più. Ma sono in galera nel mare. Dice un guardia. Qui siamo ridotti a dover ragionare i riposi e c'è chi pensa di utilizzare anche per le traduzioni. Si può andare avanti così».

Tre immagini dell'interno di San Vittore

La fine della Dc



Il segretario consuma lo strappo, ma la relazione è attenta a non scontentare nessuno. Il saluto di Kohl. Fino alle assise il leader chiede poteri straordinari «Partito-movimento». No alla Lega, indiretta apertura al Pds

La Dc muore democristiana

Martinazzoli: «Partito popolare e al congresso me ne vado»

Addio Dc nasce il Partito popolare Martinazzoli consuma lo strappo nel corso di una relazione attenta a non scontentare nessuno e a recuperare fino in fondo l'ispirazione dc offuscata dal «potere». All'assemblea propone un «partito-movimento», leggero e flessibile, e chiede poteri straordinari fino al congresso. Il leader lascia la segreteria. Sulle alleanze future, un no alla Lega e un'indiretta apertura al Pds

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA «Un'ottima relazione. Per un verso esprime le esigenze del rinnovamento e per l'altro l'esigenza della salvaguardia dell'esperienza complessiva della Dc», dice un imperturbabile e semiorizzante Amaldo Forlani. La Dc insomma muore democristiana. Ed è difficile dopo l'ora e mezza di relazione di Mino Martinazzoli costellata da numerosi applausi e coronata da una vecchia e propria orazione trionfale, qualcosa di ridere un appiglio polemico un'aspirazione concettuale. Secondo la migliore tradizione congressuale di piazza del Gesù il segretario ha «scornato un breviano buono per tutti i palati e alla nettezza delle scelte ha preferito la mediazione e la moderazione appena temperata dall'invito ad assumere decisioni nette e indicate itinerari non controversi». E dall'annuncio di relazione conclusa delle «dimissioni irrevocabili» della segreteria quando il congresso sarà celebrato («Mi auguro entro l'anno») quando insomma la Dc avrà definitivamente mutato pelle.

Del terremoto che ha squassato e squassa l'Italia delle ragioni storiche politiche persino psicologiche che hanno spalancato l'abissi pochi e brevi cenni una rapida analisi della scollatura di spalle. La Dc muore, e il Partito popolare che nasce diventano nelle parole di Martinazzoli poco più che un anello della lunga e interminata catena che ha nome «presenza politica dei cattolici democratici».

In realtà il neonato Partito popolare - la decisione finale spetterà al congresso di novembre - ma sembra davvero difficile un ripensamento - ha di fronte a sé un drammatico *primum vivere* appena dissimulato dalle glorie di una tradizione che Martinazzoli non vuole e non può abbandonare.



«Misuriamo il peso di un macigno che aggrava in modo schiacciante la nostra condizione. La contesa per il potere si è consumata nell'indifferenza per la proposta politica»

Martinazzoli e Kohl salutano la platea il segretario della Dc e il cancelliere tedesco ieri si sono incontrati

te in meglio. Il rinnovamento è dunque prosegue Martinazzoli un «ritorno alle radici» all'ispirazione dc e al «progetto offuscato dal «potere». Che significa? Martinazzoli chiede di non decidere ora «con chi vorremmo andare» perché la situazione è in movimento. Ma offre due precisazioni significative: non possiamo dire pregiudizialmente no al Pds, perché questo significherebbe «la sopravvivenza di una storia oltre «se stessa» e non possiamo «incontrarci con la provocazione della Lega». Per il resto resta la chimera delle «forze centrali» di cui il nuovo Partito popolare dovrebbe essere lievito e centro di gravità. La «vocazione cristiana» («Non mi pare proprio accettabile» sottolinea Martinazzoli) - l'assommo della ineluttabilità bipolare - è motivata con «la naturale inclinazione che ci rende ostili ad ogni radicalismo». E poco ma è qualcosa non per caso Martinazzoli lega la «vocazione

re del partito ed è un cambiamento ricorda il segretario che «non dovrebbe essere da loro se guardiamo lucidamente alla «consunzione del nostro modo attuale di esistere». Addio «partito delle tessere» dunque e avanti invece il «partito movimento» che perennemente si rinnova e si apre e si plasma sulle esigenze della società che supera la distinzione fra «esterni» e «interni» che poggia sul volontariato e sulle competenze che ridimensiona il «professionismo politico» che «razionalizza» (senza però diventare un «partito federale») e si articola in «un reticolo aperto ai cittadini».

Il «partito snello di Martinazzoli dovrà nascere subito all'assemblea il segretario chiede «il massimo di definizione» perché «i tempi sono drammaticamente veloci» e chiede pieni poteri per una gestione straordinaria «in vista del congresso». Che sancirà il cambiamento la mutazione la rigenerazione che vedrà nascerne il Partito popolare «scandendo anche simbolicamente un passaggio di fase».

Martinazzoli per ora si ferma qui. Oggi le sei commissioni inizieranno un lavoro non facile domani la seduta piena sarà sfogo a obiezioni e critiche. De Mita vorrebbe «procedimenti più drastici». Mattarella è convinto che «ora non resti che fare il nuovo partito. La Bindi è soddisfatta ma chiede «approfondimenti». Granelli non digerisce che il nome *Democrazia cristiana* sia già scampato dal palco e dai manifesti dell'assemblea. Bianco disamula come «spesano» meno dietro gli elogi di prammatica i «centristi di Casini» e «meridionali» di Mastella promettono di «regolare» e vani tutti insieme a cena. Tutto secondo copione. «Dagli amici si va maggiormente quando si trovano in difficoltà» dice il paterno Helmut Kohl il rigante buono che ha posto la sua mano protettiva sul capo del amico Mino. Il quale ha già in tasca una vittoria comunque si concluda la costituzione (con o senza voto finale con o senza divaricazioni e divisioni) la Dc da lunedì non esisterà più. «Ci muoviamo» dice Martinazzoli su una rotta inesplorata che risulterebbe inconcludente se ci assillasse la nostalgia del porto. Fra gli scogli verso il mare aperto la Balena bianca cava a morire.

Molta sofferenza meno analisi

ENZO ROGGI

■ C'è posto per tutti pur che animati da sincero spirito di penitenza ma sarà lo stabilire la sincerità del pentimento di ciascuno. Martinazzoli alterna sapientemente la sventura unitaria con la duressa della sentenza che cancella la vecchia Dc e con la perentoria della richiesta di una delega assoluta. La dolcezza barocca della sua prosa conosce e impennate degne di Savonarola. «Misuriamo il peso il peso di un macigno che aggrava in modo schiacciante la nostra condizione». È un triplice abbozzo (non di più) di analisi storico-politica. «Negli anni ottanta in troppi siamo stati ventati cinici». «Abbiamo sbagliato tutti». Non ha approfondito e tuttavia il nucleo di verità è venuto allo scoperto «non statti gli anni cittadini a decidere la Dc quando essa «comparsa» Moro ha «spezzato il filo di una iniziativa coerente» che l'ha posta nella condizione penosa di non dominare «l'autentica novità italiana» cioè l'infelicità della diga anti-comunista. Solo ora che tutto è cambiato che la sconfitta è consumata è possibile per i democratici cattolici essere se stessi «più di quanto sia stato possibile esserlo ieri». Un ragionamento appunto penitenziale che si espone alla critica di moralismo per che non nutre di un'analisi forte delle cause e degli effetti. C'è molta sofferenza nelle parole di Martinazzoli ma scarsa fotografia dell'abisso aperto ai piedi del Paese e della sua democrazia. Egli ha avuto l'accortezza di evitare il «sillogismo» disprezzo dei «contingenti» secondo cui se la Dc è stata cattiva la colpa era delle circostanze (i comunisti sono appunto) ma gli è mancata la sincera lucidità di riconoscere i fatti i processi oggettivi e soggettivi gli atti che hanno composto non un declino ma una degenerazione suicida. Così che il ritemperamento della restaurazione dei valori e dell'identità non riesce a caricarsi di una reale forza «costitutiva».

Poiché questa cornice tutto sommato modesta e rigida in «libertà» era il filo che Martinazzoli affrontava con cautela i nodi politici. Scontato il cambio del nome, ma del simbolo necessariamente «schietta» la richiesta di poteri commissari il filo al congresso comprensibilmente generici i riferimenti ai principi guida del partito nuovo il segretario si è indirizzato di non scontentare nessuno (dai neocentristi ai progressisti) senza forse nei «veri» nell'affrontare le questioni politiche reali che danno sostanza al ruolo e alla collocazione di un partito

«Diciamo addio al partito-Stato. E poi?»

ROMA Che giorni cupi ha scelto la Dc per la sua fine? Proprio quando il fango tangenziale si impasta col sangue dei suicidi: quella che fu l'innocente Amada Bianca degli Andreotti e dei Gava, ma anche di Moro e di De Gasperi, ammaina le vele tra i marmi di questo palazzone dell'Eu. Martinazzoli ha gli occhi chiusi le palpebre che tremano dall'emozione mentre la sala leva inni da curva Sud «Mi-no! Mi-no! Mi-no!» e applaude uno due cinque minuti. Lui si siede silenzioso si rivede. Muove lentamente una mano un saluto. A quelli davanti forse Alla Dc probabilmente.

Finisce alle 16.19 con l'annuncio che si torna al nome di partito popolare la «vona democristiana». Il partito Stato il partito regime il partito «supermarket non c'è più. Più che se stessi Martinazzoli si accascia sulla sua sedia. Chissà - mentre i incombenti Kohl lo sovrasta e gli ride a fianco - se il pensiero che corre tra la sala e i corridoi laterali attraverso anche la sua mente il partito-simbolo del sistema che chiude la sua storia il giuoco in cui tragicamente il chiudendo un uomo simbolo dello stesso sistema. Con un colpo di pistola. Certo i mucchi di copie della *Discussione* laggiù nell'atrio mostrano in prima pagina le foto di Sturzo. De Gasperi. Moro. Il lato nobile del partito della storia politica dei cattolici «Uniti negli ideali» appunto. Ma altri sono i fantasmi che assediano l'ultima vera democristiana Andreotti Gava Misasi. E «cendendo giù sempre più giù Pomicino Prandini Bernini Sbardella». Una storia che chiude nel triste tramonto di tangenzialità. E dove prima c'era solo il fango ora affiora il sangue. Sembra quasi un estraneo



Amintore Fanfani



Ciriaco De Mita



Rosy Bindi

Stefano Di Michele: Amaldo Forlani: «La fine della Dc? Non credo proprio» Sandro Fontana: «Risorgere è nel nostro codice genetico» Rosy Bindi: «Non c'è il simbolo è una scelta molto rispettosa» Gli impiegati: «Magari domani saranno tutti a S. Domingo...»

ottimista? «Non sono né ottimista né pessimista. Sono preoccupato». Quali le fila indietro sono vicini Rosy Bindi e Sergio Mattarella i «pasdaran» che hanno smontato la Dc veneta e quella sicilia. C'è questo il reparto «soversivo» Ridono fanno accomodare vicino Giampaolo D'Andrea collaboratore di Martinazzoli. «Attento che ti comprometti qui dice la Bindi. «Ma si compromettevo lenientemente» aggiunge il direttore del *Popolo*. Vi piace quella scenografia senza la parola Dc? Annuncia la Bindi. «Mi pare una scelta molto rispettosa». Perplesso e invece Francesco Merloni ministro dei Lavori pubblici. «Veramente sull'invito che ho ricevuto. Dc c'è scritto». Scruta verso il palco Nicola Mancino ministro dell'Interno. «Ma a guardare i simboli possiamo dire che non siamo al ultimo giorno ma al primo. Vedremo i contenuti».

NOI CONTINUIAMO con lo stesso simbolo con lo stesso nome. Logo with the word LIBERTAS inside a shield. DEMOCRAZIA CRISTIANA

collega di partito. «Questa è la tua rivincita su Casini dopo gli scontri di cui hanno parlato. Lui vedi non lo fotografai proprio nessuno».

Niente Dc sul tabellone. Per la prima volta l'impatto con la novità avviene qui: nell'androna del palazzo dei congressi lo scudocrociato è senza il nome Dc ma accompagnato da una piccola scritta «per l'Italia una nuova presenza popolare».

La Jervolino non capisce il tedesco. La Rosa Russo Jervolino passeggia nervosamente avanti e indietro. Martinazzoli non ha ancora iniziato a parlare e si sta incontrando con il Cancelliere tedesco Kohl. Lei sta a distanza. Che cosa si stanno dicendo? domandano i cronisti. «Va a saperlo» risponde la presidente della Dc - parlano in tedesco e io proprio non lo capisco».

Scontro alla Rai



Dopo un lungo braccio di ferro solo la Sellerio vota contro
Alla fine si piega anche Benvenuti: «Perplesso mi adeguo»
Murialdi: «A qualcuno dobbiamo pure chiedere i soldi»
Usigrai: scioperi confermati. Vita: «Se questo è il nuovo...»

Arriva il Locatelli annunciato

I giornalisti: «Oggi è morta la riforma della tv pubblica»

Dal giornale della curia alle stanze di viale Mazzini

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO Tutti gli uomini sono filosofi e quindi lo è anche Gianni Locatelli, il nuovo direttore generale della Rai. Lui però è anche laureato in filosofia, alla Università cattolica di Milano. Quindi almeno non è un «bocconiano». È un signore alto e magro sposato con due figli appassionato di vela, che dal 1980 lavora al quotidiano della Confindustria *Il Sole 24 ore* e dal 1983 ne è diventato direttore. Con ottimi risultati, se si deve giudicare dalle cifre di diffusione che parlano di 350.000 copie al giorno, che erano solo 160.000 quando prese il comando.

E di numeri nella scarna biografia diffusa tramite Ansa dall'interessato, ce ne sono parecchi. Tutte date. A partire dal 1938, anno di nascita in quel di Desio. Degli studi qualcosa abbiamo detto, mentre della professione che è dal 1964 quella di giornalista, possiamo elencare i passaggi attraverso le testate, che già dicono molto della formazione e dell'uomo Locatelli. Infatti ha cominciato a lavorare al giornale della curia milanese *l'Italia*, che, nel fatidico ma qui lontanissimo 1968 diede vita all'*Avvenire d'Italia*, oggi diventato come sappiamo *l'Avvenire*. E basta. Poi Locatelli è passato al quotidiano dell'Eni, *Il giorno*, come capo del servizio finanza e cronista. Al giornale allora diretto da Italo Pietra, Locatelli rimase fino al '75, tranne un breve abbandono, nel 1970, per dirigere il mensile *Il lombardo*.

Nel 1976 però avvenne il passaggio alla neonata *Repubblica* con la qualifica di capo della redazione milanese. Nel 1978 fu capolinea al *Sole 24 ore* come vice direttore e capo, che subito passa al *Mondo* come vice direttore e solo nel 1980 torna al *Sole* per restarci fino ad oggi coi risultati che abbiamo detto.

È certamente quella che si dice una bella, invidiabile carriera che ora lo vede, giovanile cinquantacinquenne, fermo al suo livello pur altissimo da dieci anni. Niente di strano, perciò, che il nome di Locatelli sia circolato già prima di una designazione alla direzione generale Rai, per altre importanti cariche. E diciamo subito di quella che poi è toccata all'ombra di Umberto Bossi, Marco Formentini.

La candidatura di Locatelli alla carica di sindaco di Milano venne avanzata da Mario Segni e circolò nell'ultima decina di giorni prima della presentazione delle liste. Sembrava il nome che potesse salvare il cosiddetto «centro» dalla dispersione, fornendo una scialuppa di salvataggio ai naufraghi vaganti dei partiti colati a picco.

Gianni Locatelli è il nuovo direttore generale della Rai. Si insedierà a palazzo martedì prossimo. Il candidato «designato», gradito alla segreteria dc, è stato nominato ieri dal consiglio d'amministrazione con quattro voti a favore e uno contrario, quello di Elvira Sellerio. Dura la reazione dell'Usigrai, che conferma i tre giorni di sciopero. Preoccupazione del Pds «Se questo è il nuovo...»

STEFANIA SCATENI

ROMA Così hanno scelto. Con quattro voti favorevoli e uno contrario il consiglio d'amministrazione ha nominato Gianni Locatelli direttore generale della Rai. Il direttore del quotidiano della Confindustria l'uomo gradito alla segreteria dc candidato «designato» da mesi come il successore di Pasquarelli è stato ieri formalmente chiamato alla guida della tv pubblica. Lo hanno comunicato il presidente Claudio Demattè e i quattro consiglieri d'amministrazione subito dopo la nomina ufficiale.

Spirava però una pesante tra i cinque «saggi» il consiglio si è spaccato fin dall'inizio della discussione, l'altro giorno sulla decisione di prendere le pesanti pressioni su Locatelli. L'insistenza di Demattè sul suo nome, hanno infatti dato vita a un vero e proprio braccio di ferro. Le argomentazioni di altri nomi (Paolo Glisen Emanuele Milano) non hanno pesato più di tanto. Inizialmente, contrari alla nomina di Locatelli erano Paolo Murialdi, Elvira Sellerio e Feliciano Benvenuti. Poi anche il consigliere anziano Benvenuti (che, in

matinata ha smentito le voci circolate l'altro ieri che lo dicevano pronto a rassegnare le proprie dimissioni) ha deciso per questo non vuol dire che bisogna colpevolizzare le persone perché hanno una fede politica». Alla Rai la nomina di Locatelli è arrivata per molti come una doccia fredda. C'è agitazione depressione paura che la scelta del cda prepari la strada a uno smantellamento dell'azienda. Alcuni interpretano la scelta come il segnale di una riproposizione della vecchia spartizione Dc-Psi anche se Demattè smentisce il metodo e i criteri adottati dall'azionista e dalla maggioranza del consiglio per la nomina del direttore. «Non mi faccio influenzare dal sindacato», l'Usigrai - che ieri ha deciso di confermare ma di congelare i tre giorni di sciopero programmati nei giorni scorsi a causa della grave situazione del paese - controbatte. «Sarebbe interessante sapere da chi si è fatto influenzare».

«La riforma della Rai è morta questa mattina» è il duro commento dell'Usigrai, che paragona la scelta di Locatelli a una profonda lacerazione per l'azienda. E alla replica di Demattè («Non mi faccio influenzare dal sindacato») l'Usigrai - che ieri ha deciso di confermare ma di congelare i tre giorni di sciopero programmati nei giorni scorsi a causa della grave situazione del paese - controbatte. «Sarebbe interessante sapere da chi si è fatto influenzare».

Fuori del palazzo di viale Mazzini il coro dei commenti è espresso dal Pds. «Se questo è il nuovo che avanza non c'è male» commenta il responsabile per l'informazione della Quercia Vincenzo Vita che parla di un segnale conservatore tanto sul piano della riproposizione dei vecchi equilibri politici quanto sulla cultura di impresa sottesa. È noto che il direttore generale era già stato nominato da tempo dalla segreteria dc. E Mauro Passaricci presidente della Commissione di vigilanza aggiunge dell'altro «Gianni Locatelli - commenta - è certamente un giornalista capace ma è anche il mancato concorrente a sindaco di Milano per lo schieramento moderato e il direttore dell'organo confindustriale con nessuna competenza in campo radiotelevisivo. Siamo di fronte a un avvio sinistro di una riforma che aveva suscitato molta speranza». Critici nei confronti della scelta del nuovo direttore generale anche Riformazione Comunista e la Rete che ha chiesto l'immediata convocazione della Commissione di vigilanza. Richiesta su cui si trovano concordi anche i membri della Commissione Betti Di Prisco e Carlo Rognoni (Pds) che si chiedono se i nuovi dirigenti della Rai si muoveranno per il rilancio della tv pubblica. Pur approvando la nomina di un esterno, la Lega critica la scelta di Locatelli, nome col quale «il regime ha giocato una delle sue ultime carte». La Dc ha invece espresso il suo gradimento a più voci da quella di Gerardo Bianco a quella di Alberto Michelini. E Mino Martinazzoli, in serata ha dichiarato: «Non è una nomina ma sono abbastanza sconcertato di fronte a quello che di tanto in tanto ho ascoltato perché vuol dire che c'è qualcuno che fa fatica a capire che siamo usciti dal tempo delle spartizioni e questo qualcuno pretende di addebitare a me le cose che forse tenta di fare lui».



Gianni Locatelli, il nuovo direttore generale della Rai.

L'editrice spiega quel suo «no»
«Ho deciso in assoluta solitudine»
«Abbiamo bisogno come l'aria di libertà e di pluralismo»
A questo pensavo quando....»

Sellerio: «Non è rassicurante né per gli utenti né per l'azienda»

«Una nomina annunciata, e di una degna persona che però viene da un lavoro esterno ed estraneo? No, la mia coscienza mi ha impedito di sottoscrivere». Così Elvira Sellerio spiega il suo no, l'unico tra i cinque «saggi», alla scelta di Locatelli. Peccato, perché «il vertice deve essere una presenza rassicurante per gli utenti e per le migliaia di professionisti e lavoratori della Rai».

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. È stanca e turbata, Elvira Sellerio, l'unica dei «cinque saggi» ad aver detto no alla nomina del nuovo direttore generale della Rai-Tv. Nel volto pallido, nell'atteggiamento, nelle stesse movenze, nel tono con cui si rivolge questa volta donna siciliana (che ha saputo creare dal nulla una delle più intelligenti e raffinate case editrici italiane), ora non c'è traccia del consueto dinamismo, d'origine più normanna che araba. Solo delusione e stress. «Estranea come sono all'idea di schieramenti e pregiudizi e senza candidati da sostenere in via di principio, mi ero persuasa, e mi sono illusa che l'accordo sulla scelta di un direttore generale proveniente dall'interno della Rai o comunque esperto di questo specifico mondo fosse la via più efficace e rassicurante per tutti, anche per noi consiglieri che abbiamo esperienze e provenienze diverse, bisognosi come siamo di integrarci con la storia e i problemi del servizio pubblico radiotelevisivo».

E invece com'è andata? Perché ha rotto le uova nel pantere dell'unanimità? Senza dire che la nomina era più che annunciata ho trovato una determinazione molto rigida a designare una persona più che degna ma che viene da un lavoro non solo esterno ma anche estraneo. E questo non mi è andato. È difficilissimo per me riuscire a separare le questioni strategiche della Rai da una serie di considerazioni generali, forse non originali, ma che tengo fortemente in testa e mi agitano sin da quando ho accettato questo incarico. Voglio dire che mi sono assunta questa onere sapendo per esempio di non avere una specifica preparazione. Ma anche e proprio per questo vivo questo mandato con ansiosa responsabilità. La mia coscienza mi ha imposto un gesto di coerenza. Detto questo mi auguro che la scelta, cui mi sono opposta, si riveli buona. Comunque contraddice in radice i criteri ragionevoli che

avevo colto da più parti e avevo fatto miei. E non vale a rassicurarmi rispetto al destino futuro della Rai come servizio pubblico. Per questo, con ogni rispetto ma con tutta consapevolezza, ho votato contro.

Signora, lei ha appena usato un'insolita espressione: pensavo ad una presenza rassicurante. Per chi, e in quale senso? Noi «vertice Rai» consiglio e direzione generale, dobbiamo essere una presenza rassicurante per tutti in primo luogo per gli utenti del servizio pubblico che ci chiedono di tenere a cuore i loro interessi di contribuenti e ancor più fortemente i loro diritti di cittadini di una società in cui la libera informazione e il pluralismo culturale è opportunità del tempo libero sono come l'aria. Insisto come l'aria. Ma una presenza rassicurante anche per le migliaia di professionisti e lavoratori che operano nella Rai e che con tutti i limiti e i difetti che siamo chiamati a considerare per correggerli hanno contribuito ad un servizio che da comune telespettatore ho tutto sommato, trovato gradito e migliore di tante altre offerte. Ecco perché a proposito dell'accennata mia incapacità di separare questioni strategiche da termini più generali non ce la faccio a distinguere il pur forte concetto dell'aziendalismo e della gestione da alcuni principi più

generalmente forse apparentemente più vaghi ma per me vitali essenziali.

Tradotta in soldoni, quale immagine, quale identità di un direttore generale a misura della collettiva esigenza di rassicurazione e, insieme, della saldatura dei due aspetti che ha appena detto di considerare inscindibili?

Deve (doveva) sapere di Rai del suo carattere di azienda del gruppo In, del suo specifico tecnico informativo e spettacolare. Ma deve (doveva) anche aver respirato - come dire? - l'aria del pubblico servizio. La quale aria sarà pure rarefatta in qualche stanza di viale Mazzini e dintorni ma è altrimenti arricchita di qualcosa che manca in altre stanze di altre aziende.

Che cosa? Come la definirebbe quest'aria?

La sensazione viva della propria attività oltre che l'offerta di merci a clienti, la consapevolezza dell'erogazione di diritti a cittadini. Altro almeno per me che un mero spirito di corpo.

Ma questo spirito è un po' scemato in Rai, non trova? È verosimile ma proprio per questo la dote essenziale di un direttore generale che spezzi col passato per me si identifica in questo e sta a noi ravvivarlo e promuoverlo in quelle persone (e non sono poche) che hanno dimostrato creatività, intelligenza cor-

rettezza di gestione. Aggiungo una cosa di cui mi son reso conto in questi pochi giorni d'inizio del mandato: credere che queste doti siano state in Rai completamente e in tutti soffocate dalle logiche partitocratiche, dalla faziosità e dal clientelismo è un errore non solo grave ma anche banale non meno del proclamare che tutto è sempre andato per il meglio.

Come pensa dunque Elvira Sellerio, malgrado quel che è successo poche ore fa, alla Rai? Per quale Rai è disposta a spendersi?

Non solo sono disposta ma voglio spendermi ad ogni costo per una Rai. Ecco meditando in questi giorni sul quel che temevo sarebbe successo e su come avrei dovuto comportarmi non ho potuto fare a meno di paragonare l'azienda alla scuola. No, mi lasci dire. Si può avere - anzi c'è - una scuola che sia manipolazione, uniformazione, omologazione. E si può avere - anzi c'è - una scuola che sia offerta di istruzione di spirito critico di libera cultura pluralista. Ora se per ovviare ad una scuola manipolante si riduce o si imbatte il servizio pubblico scolastico, semplicemente si limita o si limita un'opera di profondo cambiamento. E il direttore generale doveva essere il sigillo con esperienza diretta o per specifiche competenze.

«Stamane è morta la riforma», ha denunciato il sin-

Il rischio del finto nuovo

ANTONIO ZOLLO

Un paese scosso turbato e inquieto meritava un segnale diverso da viale Mazzini. Ne aveva diritto. Non si sa ancora bene che cosa prenderà il posto del vecchio che sta frangendo anche in forme tragiche. C'è come una terra di nessuno tra questo vecchio e un nuovo che non ne esce ad agglutinarsi ad assumere una stabilità fisica che gli consenta di occupare stabilmente spazi. Nuova è la legge che ha avviato il corso attuale della Rai nuova è la norma che ha affidato ai presidenti di Camera e Senato la scelta dei cinque saggi ponendoli al riparo dall'influenza dei partiti. Inedita dunque è per ampiezza e spessore l'autonomia a disposizione dei nuovi consiglieri di amministrazione. C'è un errore per cui tutte le condizioni perché il nuovo direttore generale fosse il frutto di una decisione convinta e unanime dei cinque consiglieri, perché la scelta cedesse su un nome che rappresentasse un forte elemento di rottura con il passato in modo da archiviare definitivamente la logica spartitoria (la presidenza a un socialista la direzione generale a un dc) anche nelle sue diverse e possibili varianti. Nell'attuale situazione di stallo un segnale robusto e inequivocabile da viale Mazzini avrebbe potuto funzionare da volano per il processo di cambiamento più generale. E non sarebbe stata certo una prova di debolezza da parte del nuovo consiglio dare ascolto alle voci dell'azienda. «Non potevamo farci influenzare dal sindacato» ha detto il presidente Demattè riferendosi alle richieste dei giornalisti Rai. Ma l'importante è non lasciarsi influenzare dai prepotenti dagli sciocchi dai chi non ha titoli per impicciarsi.

Non è andata così e ciò apre problemi molto seri. Il nuovo sono in agguato vecchi briganti pronti a dare l'assalto alla diligenza stato sponzorizzato dalla segreteria dc che non lo ha più mollato e prima ancora che il nuovo consiglio d'amministrazione si costituisca. Locatelli è diventato direttore generale con il voto contrario di un consigliere con le forti riserve di altri due. La sua nomina ha provocato durissimi contraccolpi in Rai. La delimitazione dei ruoli e delle competenze è precondizione essenziale per ogni operazione di risanamento e di rilancio. altra cosa è il voler sfidare forze e rappresentanze aziendali specie quando ad esse si deve se in Rai si sono create le condizioni per la svolta. È stato già detto autorevolmente «spazi via dalla Rai tutto ciò che la stava portando alla perdizione ma non si commettano le ingiustizie e l'errore tragico di umiliare la parte migliore dell'azienda senza la quale - in un confronto che quando occorre dovrà essere aspro - non si costruisce nulla di buono.

Stile metodo e sostanza nel prossimo operato dell'accoppiata Demattè-Locatelli diranno se il nuovo vertice della Rai sia o no l'anticipazione di una rinata alleanza tra il finto nuovo e il vecchio riciclato che agiscono contestualmente nel sistema politico e nel mondo dell'informazione di nuovo insieme per ricostruire un blocco di potere. C'è una nomenclatura che con spirito vendicativo vuole reimpossessarsi del sistema tv della Rai, «colpevole» almeno in parte di averne svelato le miserie. Ci sono forze economiche e finanziarie interessate ad assoldare questa operazione. C'è da verificare se quel che è accaduto ieri a viale Mazzini è il primo frutto di questa strategia una metafora di quel che si prepara per il paese. La partita è aperta e nessuno è così ingenuo da ignorare che lungo la strada sulla quale deve passare il nuovo sono in agguato vecchi briganti pronti a dare l'assalto alla diligenza.



Elvira Sellerio, l'unica tra i cinque membri del cda della Rai a dire no alla nomina di Gianni Locatelli (nella foto sopra) alla carica di direttore generale.

agomberare le macerie? Dovrebbe passare da una ridefinizione del servizio pubblico. E allora non sarebbe di competenza dei garanti ma della legge. E invece da noi garanti la gente aspetta un'azione di salvaguardia insieme ad un'opera di profondo cambiamento. E il direttore generale doveva essere il sigillo con esperienza diretta o per specifiche competenze.

«Stamane è morta la riforma», ha denunciato il sin-

dacato dei giornalisti Rai appena resa nota la nomina di Locatelli. Così pessimista anche lei, signora? No affatto. Non credo che la riforma sia morta, né che altri se ne siano fatti malevolenti. È stato un errore questa nomina e per questo mi è parso normale e giusto render pubblico il mio no. Che cosa crede, che non abbia vissuto questa vicenda con tormenti e timori, in assoluta solitudine? Io temevo soprattutto di sbagliare, e da questo son na-

te e cresciute in me incertezze prima e poi riserve tenaci. Tanto tenaci da farmi dire è difficile riconoscere l'errore prima di averlo commesso per il direttore generale ho almeno bisogno di tenere presenti le caratteristiche che non dovrà avere. Mi sono comportata di conseguenza. Tutto qui. E domani si ricomincia senza spirito di rivalenza ma lavorando - come avrebbe detto il mio amico Leonardo Sciascia? - sempre con tenace concetto.

La vittima è Adolfo Cartisano che, secondo gli inquirenti, non potrà pagare un vero riscatto. I banditi lo hanno bloccato insieme alla moglie, Domenica Brancatisano, ferita alla testa

La donna è stata legata ad un albero per tutta la notte, ed è stata liberata grazie all'allarme di un contadino. Arriva Siclari. Gli autori «cani sciolti» della 'ndrangheta

Calabria, rapito fotografo-possidente

È accaduto a Bovalino, paese che ha il record dei sequestri

Nuovo sequestro di persona in Calabria, a Bovalino, il piccolo centro della Locride che ha il primato dei rapimenti. La vittima è un fotografo di 57 anni, Adolfo Cartisano. I sequestratori lo hanno rapito insieme alla moglie, rilasciata il giorno dopo. Secondo gli inquirenti si tratta di un sequestro-lampo, destinato a fruttare poche centinaia di milioni. A Reggio Calabria ieri sera è arrivato il superpoliziotto Bruno Siclari.

NOSTRO SERVIZIO

REGGIO CALABRIA. L'anonima sequestratrice calabrese torna a colpire a Bovalino, centro della Locride che ha il triste primato dei rapimenti. La vittima è un fotografo di 57 anni, Adolfo Cartisano. L'uomo, che oltre a gestire un negozio di materiale fotografico è anche proprietario di alcuni terreni agricoli, è stato sequestrato giovedì sera da sei persone e portato via insieme alla moglie a bordo di una Toyota di colore giallo.

Questa la dinamica del sequestro secondo le prime ricostruzioni fatte dalla polizia e rese possibili dalla testimonianza della moglie di Cartisano.

Giovedì sera, intorno alle 21, il fotografo arriva a casa in compagnia della moglie dopo aver chiuso il suo negozio. Contrariamente al solito, trova il cancello della casa chiuso. Proprio mentre si accinge ad aprirlo, viene aggredito da sei uomini a volto scoperto, bloccato e portato sulla sua auto, una Toyota gialla. La moglie di Cartisano, Domenica Brancatisano, di 50 anni, tenta di resistere ai banditi, ma viene colpita alla testa con il calcio di una pistola automatica, immobilizzata e spinta su un'altra macchina. Intanto il «gipione» inizia la sua corsa lungo le campagne di Bovalino, in direzione dei tomanchi che portano sulle impenetrabili alture dell'Aspromonte, luogo della probabile prigione del rapito. La moglie di Cartisano viene portata in contra-

da San Filippo di Casignana, legata ad un albero con del filo di ferro, e imbavagliata con del nastro adesivo. Qui i banditi l'hanno sorvegliata per due ore, coprendole la testa con un maglione di lana perché non vedesse. In questo modo i sequestratori hanno potuto guadagnare un vantaggio di dieci ore su polizia e carabinieri. La donna, infatti, solo alle sei di ieri mattina è stata liberata grazie all'intervento di un contadino, Domenico Luppono, che abita poco distante dal luogo dove la signora Brancatisano è stata legata. La donna è stata colta da uno shock per le ferite riportate alla testa dopo un colpo inferto col calcio di una pistola.

Uno strano sequestro, la famiglia Cartisano, infatti, non è ritenuta ricca da poter pagare un riscatto miliardario. Almeno questa è l'opinione di polizia e carabinieri. Le indagini sono coordinate dal dottor Roberto Pennisi della procura distrettuale e dal magistrato Enzo Magri della direzione nazionale antimafia. In serata è arrivato a Reggio Calabria anche il superpoliziotto nazionale antimafia Bruno Siclari, che ha ricevuto le prime informazioni sul sequestro dal generale Mario Cocco, comandante della regione carabinieri Calabria, e dal questore di Reggio Luigi La Sala.

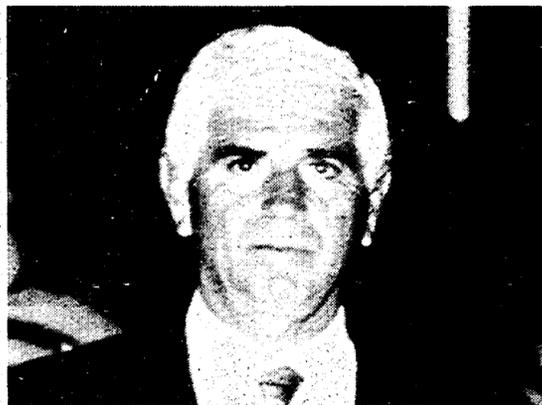
Gli inquirenti ritengono che il sequestro - viste le condizioni economiche della famiglia Cartisano - possa non

durare a lungo. Il fotografo, infatti, possiede modesti appezzamenti di terreno, una casetta al mare, una abitazione a Bovalino e due automobili. Da qui la convinzione che la famiglia Cartisano sia in grado di pagare solo un riscatto di modesta entità.

Con il sequestro di Adolfo Cartisano, conosciuto col nome di «Lollo», Bovalino conferma il suo triste primato di capitale dei sequestri in Calabria. Negli ultimi anni sono infatti tredici le persone residenti nel piccolo centro della Locride rapite. L'ultimo, in ordine di tempo, l'ex sindaco Tommaso Mitiga, sequestrato il 20 aprile scorso e liberato dopo alcune ore dalla polizia. Mentre il primo rapito a Bovalino fu Alfredo Battaglia, un ragazzo di tredici anni fi-

glio di un gioielliere, sequestrato il 30 ottobre 1979 e liberato dopo 115 giorni. Nel corso degli anni successivi toccherà a commercianti, imprenditori, proprietari terrieri e medici. Da Bovalino si raggiunge facilmente l'Aspromonte, grazie alla strada di accesso che attraversa San Luca: ciò spiega l'accentuazione del fenomeno nella zona.

In ogni caso - fanno notare gli investigatori - era da molto tempo che l'anonima sequestratrice calabrese non portava a segno un'operazione. Ad agire, secondo un esperto della polizia, sarebbero bande di «cani sciolti» della 'ndrangheta, che mettono a segno sequestri che durano pochi giorni e che fruttano poche centinaia di milioni.



Il possidente Adolfo Cartisano sequestrato a Bovalino nella Locride

Ancora mistero sul rapimento del figlio e del fratello del boss Totò Nicitra, un mese dopo

Per il piccolo Mimmo, solo ipotesi

MARISTELLA IERVASI

ROMA. È trascorso un mese senza che si sia trovata la benché minima traccia di Domenico Nicitra, il bambino di 11 anni sequestrato nel pomeriggio del 21 giugno scorso insieme con lo zio Francesco, mentre in motorino andavano a comprare un regalo per la promozione in prima media. Da quel giorno di loro non si è saputo più niente: nessun testimone del rapimento, nessuna impronta sul ciclomotore, nessuna richiesta di riscatto o segnale d'avvertimento alla famiglia. Gli investigatori seguono più piste, ma per ora si limitano a formulare solo delle ipotesi: sequestro di persona per uno «sgarbo» subito, simulazione di reato, lupara bianca.

Mistero fitto, dunque, sulla scomparsa del piccolo «Mimmo», figlio del boss della banda della Magliana Totò Nicitra, 36 anni, siciliano, collegato alle cosche di Palma di Montechiaro e ora in carcere - dal 16 aprile scorso - in seguito alle testimonianze del pentito Magnifico Abbate. Il punto sulle indagini. La squadra mobile romana e la Crimnalpol del Lazio hanno messo sotto pressione gli ambienti malavitosi antagonisti e contigui ai due fratelli Nicitra, Totò e Francesco. Stanno facendo, cioè, terra bruciata intorno alla criminalità organizzata di Primavalle: quartiere periferico della città da sempre sotto la «supervisione» del Nicitra.

Loro, padre e zio del bimbo rapito, presunti boss affiliati alla banda della Magliana, avrebbero in questa zona diversi interessi: dal gioco d'azzardo all'usura, dalla ricettazione al traffico di stupefacenti. È questa infatti la pista che gli investigatori stanno vagliando: controllare tutte le attività illecite gestite dai due boss. Ma per ora in prigione sono finiti due usurai e due narcotrafficanti argentini che non hanno, per il momento, alcun legame con i Nicitra.

Un rapimento strano. Zio e nipote sono spariti da oltre un mese. Nessuno ha visto e udito nulla. I familiari non forniscono indicazioni. E non poche sono le difficoltà d'insertimento nell'ambiente sommerso. Eppure era pieno giorno e il commando che ha agito è arrivato e ripartito con almeno due automobili.

L'ostaggio. Domenico sarebbe stato prelevato da qualcuno che vuole ricattare, terrorizzare o colpire Salvatore Nicitra. Per impedire, cioè, al boss della famigerata agenzia del crimine di collaborare con la giustizia. Oppure potrebbe anche essere tenuto nascosto da una banda emergente, desiderosa di convincere «Totò» a cedere il controllo sul gioco d'azzardo e il traffico di droga nel territorio sud-est della capitale. Lupara bianca. Sarebbe l'ipotesi più tragica: zio e nipote sarebbero stati vittime della «lupara bianca». Gli investigatori non escludono, infatti, la pista della vendetta trasversale sul ragazzino per uno «sgarbo». Ma ci credono poco.

Alla Crimnalpol spiegano: «A Roma, casi di uccisioni con la sparizione del corpo non si sono mai verificati».

Simulazione di sequestro. La squadra mobile ci va cauta, ma non nasconde la possibile eventualità: la «fuga volontaria» di Francesco Nicitra. Un allontanamento dalla zona o dalla città per timore di qualcosa o qualcuno. «Il Nicitra» possono essere scomparsi anche per motivi loro. Il bambino sottolinea alla Crimnalpol che lo zio lo avrebbe portato con sé per attirare l'attenzione dell'opinione pubblica.

Riscatto in denaro. Il trascorrere dei giorni farebbe escludere questa ipotesi di sequestro. E poi, i beni della famiglia Nicitra sono da tempo bloccati dal magistrato.

L'INTERVISTA

Pino Soriero picchiato dai manifestanti che protestavano a favore di un ex sindaco dc condannato «Hanno colpito me per intimidire il partito che più volte ha denunciato il gruppo politico-affaristico che ha soffocato la Calabria»

Deputato pds aggredito in piazza Montecitorio

ROMA. «Non facciamo, per carità, un caso personale. L'aggressione nei miei confronti non è che un allarmante conferma del clima di violenza e di intimidazione che si sta creando in Calabria contro il Pds, «reo» di avere individuato e denunciato senza sosta il gruppo politico-affaristico-mafioso che ha soffocato la regione e che sta tentando una pericolosa rivincita. Non ci fermeranno. Pino Soriero si sta riprendendo a fatica dall'aggressione, ma spiega lucidamente il senso di quel che è accaduto.

Perché ti hanno puntato? e perché parli di allarmante segnale di conferma di un clima più complessivo?

Dietro la vicenda, ignobile in sé, di un sindaco condannato in via definitiva che non si rassegna a mollare e che aizza i suoi bravi a «protestare» davanti a Montecitorio (impropriamente, anche dopo l'aggressione nei miei confronti), c'è una storia complessa, specchio delle faide nella Dc calabrese e dei suoi scandalosi affari.

E che c'entra questo ex sindaco di un piccolo paese? Non sarà mica l'ombelico politico della Calabria democristiana?

Non questo, ma di sicuro Gagliardi era, come sindaco e soprattutto come presidente della Comunità montana del Pollino, uno degli esponenti più in vista, e comunque un prezioso porta-acqua, del vecchio sistema di potere dc; un uomo cresciuto e pasciuto all'ombra dell'ex ministro Misasi e, sino a un anno fa, di quell'altro notevole della Dc

ROMA. Ieri mattina, davanti alla Camera, l'on. Pino Soriero, dirigente del Pds calabrese, è stato violentemente aggredito e percosso da un gruppo di facinosi. In un clima da Vandea «protestavano» contro la condanna definitiva, per un appalto truccato, e per la conseguente sospensione del sindaco dc di Saracena, un comune del cosentino. In piazza - non una qualsiasi, ma quella di Montecitorio che ingenti forze di polizia e carabinieri che hanno lo specifico compito di lasciare sempre sgombra - piombano dunque, e possono inscenare per due ore del tutto indisturbati, un'indigna gazzarra in solidarietà con il «loro sindaco», e contro il Pds che in Calabria conduce una difficile battaglia per una politica pulita.

Tutto era stato organizzato meticolosamente, dallo stesso sindaco di Saracena (Cosenza), il dc Mario Gagliardi, destituito per un appalto truccato. Il tono della protesta? Ecco qualche significativo fiorilegio su cartelli e striscioni non improvvisati: «Finché l'elettorato lo vorrà/sindaco Gagliardi resterà». «La tua condanna è una carognata voluta dal Pds, da Soriero e da Violante», il presidente dell'Antimafia reduce da un'ispezione proprio in Calabria. E ancora: «Gagliardi, Saracena è con te». «Corrotti e corruttori sono nella nuova Dc».

Soriero spunta dal fondo della piazza del tutto inconsapevole della ragione del muro umano (capibastone e bravi hanno portato con sé donne e bambini come eventuale scudo contro eventuali iniziative della polizia, che invece resterà impassibile a guardare), afferma qualche parola, riconosce l'accento di casa, si ferma per

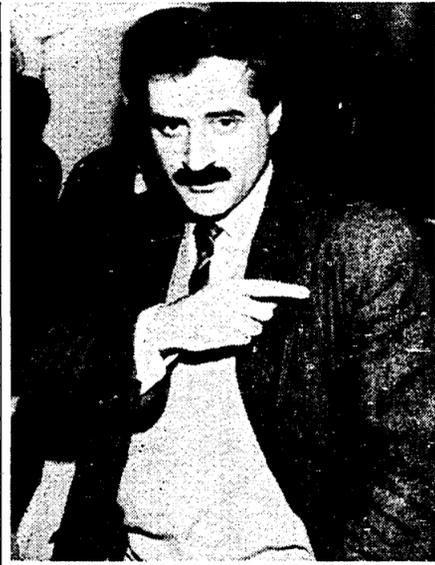
sapere le ragioni della protesta: frequenti sono le manifestazioni di lavoratori davanti alla Camera. E invece neppure fa in tempo a comprendere le reali ragioni (e i veri obiettivi fisici della «protesta»), che uno dei più agitati lo riconosce e grida: «Lui è Soriero! Eccolo uno dei responsabili della carognata!». Scattano una decina di facinosi, saltano addosso al parlamentare, lo spintonano, un emergimento lo colpisce alla testa e alle spalle. Solo un agente in borghese del nucleo interno alla Camera ha la prontezza di afferrare il deputato, di trascinarlo al di là delle transenne e di accompagnarlo quindi dentro Montecitorio.

Qui Soriero ha un collasso con evidente choc. Pronte cure all'infermeria della Camera, dove accorre il presidente dei deputati Pds Massimo D'Alema. La ripresa è rapida, ma resta tutta la gravità dell'evento. Intervento tardivo della questura, inchiesta giudiziaria. Allarmatissimi, i caporioni del «comitato organizzatore» (testuale loro definizione) della manifestazione poco manca che giurino di non conoscere neppure l'esistenza di Soriero, al quale intanto giungono le espressioni della solidarietà e dello sdegno del presidente della Camera, Giorgio Napolitano, subito informato a Bologna dall'accaduto perché la denuncia dell'aggressione è stata immediatamente portata in aula da Claudio Petruccioli. Poi la solidarietà e la protesta di Botteghe Oscure per un episodio «gravissimo e intollerabile» tanto più di fronte all'inerzia delle forze di polizia di fronte ad una gazzarra «che andava stroncata sul nascere», e che invece è proseguita indisturbata ancora per un'ora dopo l'aggressione a Soriero.

GIORGIO FRASCA POLARA

calabrese che è il senatore Franco Covello. Poi, appunto l'estate scorsa, scoppia nella Dc un furioso scontro per il lotto: l'appalto - un affare da 15 miliardi, solo per cominciare - del piano di sviluppo del prezioso Parco del Pollino. In ballo ci sono potentissime imprese, in primo piano la «Bonifiche» dell'Iri, già inquisita nella Tangentopoli di Reggio Calabria. Gagliardi, il sindaco-presidente,

vuole avere le mani libere: ma dall'affare Covello non vuole essere escluso. Ed ecco Gagliardi denunciare il suo compagno di partito che riceve un avviso di garanzia e nei cui confronti i magistrati chiedono al Senato di essere autorizzati a procedere per istigazione alla corruzione. Gagliardi vittima, allora? Non scherziamo. Lo scacco tra i due è la denuncia (ricor-



Il parlamentare del Pds, Pino Soriero

do di Saracena per delitti contro la pubblica amministrazione.

E tu che «colpa» hai in queste storie?

Ne ho due, se così si possono chiamare. Intanto, in tempi non sospetti (prima insomma che scoppiasse in pubblico la rissa tra il clan-Gagliardi e il clan-Covello), avevo rivolto al governo un'interrogazione, rimasta ancora sen-

a me direttamente, di guidare una «via giudiziaria» al risanamento della politica calabrese. In realtà vogliono bloccare le indagini, intimidire i magistrati, e soprattutto costringere alla ritirata una società civile che anche in Calabria fa sentire la propria voce. Ecco perché ieri mattina, tra i cartelli che hai visto, c'erano anche quelli che chiedevano non solo la mia testa, ma anche quella di Luciano Violante che, da presidente della Commissione antimafia, ha condotto di recente un'inchiesta sul malaffare calabrese.

Una vera e propria offesa insomma, che ha radici profonde e articolate?

Di più e di peggio di un'offesa. Tieni conto che il vecchio ceto politico si sta riorganizzando, tenta la carta della rivincita. È un caso che buona parte dei parlamentari calabresi della Dc e del Psi si sono intruppati nell'armata brancaleone degli «autoconvocati» di Pannella che non vogliono nuove elezioni? No, non è un caso. Vogliono dare il segnale che, in Calabria, pretenderebbero di continuare a comandare come se l'Italia non stesse cambiando così profondamente e anche così drammaticamente. E, attenzione: questa storia non è una vicenda calabrese. È un campanello d'allarme di quel che potrebbe avvenire anche in altre aree del Mezzogiorno. Per questo c'è bisogno di un'attenzione tutta particolare, di un vigile impegno nazionale teso a dare forza a tutto ciò che di nuovo si muove, con coraggio, nel Mezzogiorno.



L'ex sindaco di Napoli, Nello Polese

Incidenti a Napoli

Contestato dai disoccupati

l'ex sindaco Polese

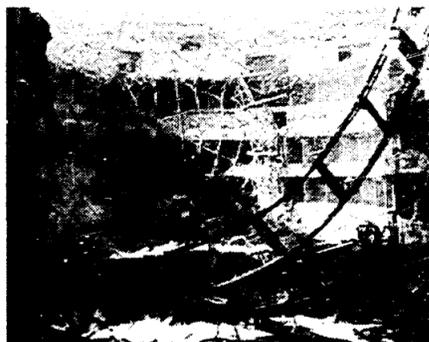
Danneggiata la sua macchina

NAPOLI. Arrestato per concussione alla fine di marzo scorso, Nello Polese, socialista, ex sindaco di Napoli, per mesi nella bufera delle polemiche anche per la famosa telefonata intercettata fra un caporedattore del Mattino e l'ex questore di Napoli, ieri si è affacciato sulla piazza antistante palazzo S. Giacomo dove alcune centinaia di disoccupati organizzati stava manifestando, per chiedere che venissero finalmente avviati i 1000 corsi di formazione professionale che hanno avuto il finanziamento dal governo, ma che non vengono aperti per l'inadempienza della giunta comunale.

L'arrivo dell'ex sindaco socialista ha provocato un bailamme: urla, insulti, qualche moneta, sono volate al suo indirizzo, oltre a grida di vario tipo. C'è stato anche un tentativo di «mediazione», da parte dell'ex sindaco che voleva discutere coi manifestanti ma è

andato a vuoto fra l'ironia di alcuni disoccupati e la rabbia di altri. Tutto però è rimasto sul piano verbale. Solo salendo in auto l'ex sindaco socialista si è accorto di avere una gomma a terra e che un finestrino era aperto. Alcuni vigili urbani hanno aiutato Polese a sostituire la ruota, mentre le forze di polizia hanno controllato da lontano le centinaia di dimostranti.

Al terzo piano della casa comunale era in corso la giunta presieduta dal libera Cortese, vice sindaco, che ha avuto il mandato dal sindaco, dimissionario Tagliamonte di restare al timone di una barca sempre più dissestata. L'esponente liberale ha sospeso la riunione e si è recato in piazza municipio a parlare coi manifestanti, una cui delegazione ha esposto al vice sindaco le richieste del «movimento di lotta per il lavoro».



Il Teatro Petruzzelli di Bari distrutto dall'incendio

Decisione del Tribunale della Libertà È accusato dell'incendio del teatro

Rogo Petruzzelli

Scarcerato

l'ex direttore Pinto

LUIGI QUARANTA

BARI. Il Tribunale di Bari ha rimesso in libertà Ferdinando Pinto, l'ex gestore del Petruzzelli arrestato il 7 luglio scorso, accusato dal pentito Salvatore Annacondia di essere il mandante dell'incendio che distrusse il teatro. Con Pinto è tornato in libertà il custode del teatro Giuseppe Tisci, mentre, coinvolti in altre inchieste o già condannati per altri reati restano in carcere il boss della malavita barese Antonio Capriati e Savino Parisi, e latitante il presunto «trait-d'union» tra i boss e Pinto, Vito Martiradonna.

La sentenza che annulla l'ordinanza di custodia cautelare suona come una pesante sconfitta del provvedimento preso il 7 luglio scorso dal Giudice delle indagini preliminari Piero Sabatelli su richiesta del pubblico ministero Carlo Maria Capristo. Il Tribunale ha rilevato che «seri dubbi scaturiscono da una palese impronta di genericità che connota il complesso della versione accusatoria dell'Annacondia». In particolare mancano riscontri alle affermazioni dell'ex boss della malavita di Trani sul sequestro in carcere del telefono cellulare con il quale Capriati avrebbe comunicato con Pinto; le modalità dell'incendio raccontate da Annacondia risultano in grave contraddizione con i risultati delle due perizie tecniche già acquisite agli atti del processo. Non c'è traccia della partecipazione di non meglio identificati «politici al piano né dei van-

taggi promessi a Parisi e Capriati nei processi, poi celebrati per altri reati e nei quali i due sono stati condannati a pesanti pene detentive.

«Incerti ed equivoci» sono poi definiti gli indizi che sarebbero ricavabili dall'interrogatorio del musicologo Pierpaolo Stefanelli, svoltosi nell'ospedale di Catania dove era ricoverato o dove è poi morto per una gravissima malattia il 12 luglio scorso; la descrizione fornita da Stefanelli, definita dal Gip «assolutamente corrispondente» a Martiradonna, risulta essere... un mignolo alzato per indicare presumibilmente una persona magra («Martiradonna, a parere del Tribunale «non può certo definirsi magro»). Ma è pesantemente censurata tutta la conduzione dell'interrogatorio di un uomo al quale la malattia, a parere dei medici, aveva lesso le funzioni cerebrali: si parla nella sentenza una volta di «domanda ai limiti della suggestività» ed una seconda volta di «evidenti suggerimenti contenuti nelle domande postegli dagli inquirenti». Quanto al presunto vantaggio economico derivante dall'incendio, per il Tribunale Pinto «risulta invece oggettivamente aver subito gravissimi danni dall'incendio del teatro». Per quel che riguarda il custode infine, i giudici si sono limitati a ricordare come il presunto basista avesse rischiato quella mattina la morte, intrappolato con la sorella nell'appartamento circondato dalle fiamme e salvato in extremis dai pompieri.



**Strage Ustica
Priore va
in Russia
per indagini**

Sono dieci le rogatorie internazionali alle quali, su richiesta del giudice istruttore Rosano Priore (nella foto) dovranno nei prossimi giorni rispondere le autorità russe che nei giorni scorsi hanno accettato di collaborare con i magistrati italiani all'inchiesta sul disastro di Ustica. Priore, insieme con il procuratore aggiunto Michele Coiro ed il sostituto procuratore Giovanni Salvi partirà per Mosca domani pomeriggio e resterà nella capitale russa sino a metà della prossima settimana. Alle autorità moscovite Priore, Coiro e Salvi intendono chiedere, tra l'altro informazioni sui Mig, con riferimento al velivolo di questo tipo in dotazione all'aeronautica libica ritrovato sulla Sila a 18 giorni di distanza dal disastro di Ustica, informazioni raccolte dai servizi segreti sulla vicenda, notizie su alcune bombe manomstrate sui fondali di Ustica nei pressi dei rottami del DC9.

**Abruzzo:
sindaco convoca
consiglio comunale
fra i viadotti**

Sarà un consiglio comunale sui generis, senza molti precedenti in Italia, quello che si riunirà alle 21.30 di stasera lungo la strada detta Bonifica del Tronto, nel territorio del comune abruzzese di Colonnella (Teramo). Il sindaco (primo cittadino solo da venti giorni), Augusto di Stanislao ha il consiglio comunale in aperta campagna, proprio laddove ai tramonti si affollano i uccelli, viadotti, transumali, e ovviamente, centinaia di clienti che deviano dalla statale adriatica e vanno a gustarsi lo spettacolo. Gli amministratori temono che tutto ciò inquina socialmente la zona e offenda i turisti. I quali, però, non sembrano offesi, ma attratti. Il sindaco ha invitato anche questore e prefetto di Teramo. «Voglio impegnarmi - ha detto - per risolvere questo problema. C'è gente che non sa uscire più di casa, per non dover percorrere quella strada. A tutto c'è un limite».

**Incidenti
stradali:
autostrada A1
di nuovo bloccata**

L'autostrada A/1 è rimasta nuovamente bloccata l'altra notte a causa di un incidente avvenuto poco dopo l'uscita di Arezzo, in località Badia al Pino, a circa 80 chilometri dal luogo dove nel primo pomeriggio di ieri si era ribaltata un'autocisterna che trasportava carburante, determinando la chiusura dell'autostrada per molte ore. A rovesciarsi, questa volta, è stato un camion carico di olio vna che, fuoriuscendo dalle cisterne, si è solidificata. Nell'incidente è morto Ivan Ricchetti, 40 anni, di Reggio Emilia, mentre sono rimasti gravemente feriti Antonio Porta, 23 anni, e Tommaso Tagliavento, 19 anni, entrambi di Maddaloni (Caserta), attualmente ricoverati in prognosi riservata all'ospedale di Arezzo.

**Gruppo Fiat:
nessun legame
con le acque
minerali**

Il responsabile informazione e stampa del gruppo Fiat ha inviato al giornale la seguente rettifica: «Il titolo della notizia pubblicata con grande evidenza giovedì 22 luglio e riguardante l'inchiesta sulle acque minerali coinvolge in maniera del tutto errata il gruppo Fiat che invece non ha mai avuto nulla a che vedere con le acque minerali né in passato né tantomeno oggi».

**Aereo da turismo
precipita
nel Modenese
quattro vittime**

Un piccolo aeroplano è precipitato poco dopo le 16 nei pressi di Modena e le quattro persone che erano a bordo sono morte. Il velivolo, un «Tb10», era appena decollato dal campo volo di Marzaglia, a pochi chilometri da Modena sulla strada per Reggio Emilia, ed è caduto in un canale vicino ad una cava. Secondo le prime testimonianze l'aereo è precipitato in picchiata, tanto da far pensare ad un improvviso cedimento strutturale. A conferma di questa tesi anche l'impatto col terreno, che è avvenuto in modo netto. Anche gli alberi vicini al luogo della caduta risultano intatti. Il «Tb10» era di proprietà di Claudio Balboni, farmacista di Sant'Agostino di Ferrara che, secondo le prime informazioni, era al posto di comando. Le altre tre persone a bordo, due uomini e una donna, sarebbero suoi amici del ferrarese. L'aereo era decollato stamane dal campo volo di Agoscello di Ferrara e aveva poi fatto una sosta a Marzaglia.

**Elicottero
per agricoltura
cade a Crotona
due morti**

Un elicottero è precipitato ieri mattina in Calabria. Due persone sono morte: Federico Zezza ed Angelo Basile. Quest'ultimo era il pilota del velivolo, di proprietà della «Eli Basilicata», una ditta specializzata per lo spargimento di medicinali sui terreni agricoli. Ieri mattina l'elicottero, partito da Policoro, si accingeva a spargere medicinale su un terreno coltivato a granoturco che sorge in località Cipolla, a pochi chilometri da Crotona. Secondo la ricostruzione fatta da Polizia e carabinieri, l'elicottero ha toccato i fili dell'alta tensione mentre sorvolava, a bassa quota, i campi coltivati. Il contatto è avvenuto col rotore di coda, fatto questo che ha reso ingovernabile l'elicottero, che ha assunto una posizione verticale ed è precipitato. Nel contatto col terreno, il velivolo ha preso immediatamente fuoco.

GIUSEPPE VITTORI

**Il giudice Lamberti sta male
Napoli, in carcere da maggio
è accusato da Galasso
Smentito il tentato suicidio**

NAPOLI. Il giudice Alfonso Lamberti, in carcere con l'accusa di associazione per delinquere, avrebbe tentato, nei giorni scorsi di togliersi la vita. I suoi legali, l'avvocato Diego Cacciatore e Dario Incuti, però smentiscono categoricamente quest'episodio e parlano piuttosto di «gravi condizioni del proprio assistito al quale, proprio in queste ore dovrebbero essere concessi gli arresti domiciliari per permettere il trasferimento presso una clinica privata. Il Pm che segue l'inchiesta, Alfredo Greco (anche lui smentisce qualsiasi tentativo di suicidio), ha dato parere favorevole alla concessione della detenzione in una casa di cura. Il Gip, Umberto Zampoli, ieri ha deliberato la concessione degli arresti domiciliari. Lamberti è stato immediatamente trasferito in una casa di cura della provincia di Caserta. Qualche giorno fa il magistrato è stato trovato a terra nella sua cella con accanto una cinghia che, secondo alcune voci, avrebbe cercato di stringersi al collo. La cinghia, proibita dall'ordinamento carcerario, era stata concessa al giudice per permettergli di tener su i pantaloni. Lamberti, infatti, dal giorno del suo arresto è stato colto da una grave forma di anoressia ed è visibilmente dimagrito. A dar corpo alle voci, poi smentite dai legali, è un tentativo di suicidio che sarebbe anche il trasferimento del giudice in infermeria. Alfonso Lamberti era stato arrestato il 18 maggio scorso dopo le rivelazioni del pentito della camorra Pasquale Galasso perché, secondo l'accusa, aveva operato affinché i clan della malavita avessero un trattamento di favore e ricevendo in cambio dei servizi non solo denaro, ma anche oggetti di valore e altro. □ V.F.

L'agitazione proclamata dal sindacato Unatras dopo la rottura con la trattativa con il governo sugli aumenti delle tariffe e gli sgravi fiscali. Servizi assicurati per mense e gli ospedali

Tentativo del ministro dei Trasporti Costa di riaprire immediatamente il negoziato. Ciampi si appella al senso di responsabilità dei trasportatori. Protesta l'Assoconsumatori

Camionisti, quindici giorni di sciopero

Difficoltà nei rifornimenti di carburanti e generi alimentari

I «padroncini» bloccano il trasporto per due settimane, da domani all'8 agosto. Lo ha deciso la delegazione Unatras, l'associazione dei camionisti, rompendo il negoziato. A rischio i rifornimenti di benzina ed alimentari. Ieri sera ripresa «informale» della trattativa. Posizioni distanti sulle richieste economiche. Costa: «Una revoca? Per ora è solo una speranza». Ciampi si appella al senso di responsabilità.



Benzina chiusi, uno dei possibili effetti dello sciopero degli autotrasportatori

GIOVANNI LACCABO

MILANO. Camionisti sul piede di guerra: da domani è blocco totale. L'associazione degli autotrasportatori ha rotto il negoziato e ha proclamato 15 giorni di sciopero dopo aver giudicato «una presa in giro» le proposte del governo su alcune richieste economiche. Ieri sera si è aperto uno spiraglio: il ministro dei Trasporti Raffaele Costa ha annunciato che le trattative «sono riprese informalmente». Precisando che si tratta di una sua personale iniziativa, Costa ha auspicato «che non si renda necessario ricorrere alla precettazione». Dunque c'è il rischio di un duro braccio di ferro. Ma lo sciopero potrà essere revocato? «Per ora è solo una speranza e nulla più», ha detto Costa a tarda sera.

Per ora il blocco è una minaccia incombente da tutti scongiurata. Ieri la commissione Trasporti della Camera per voce del suo presidente Pasquale Lamorte, poi lo stesso ministro Raffaele Costa, si sono pronunciati per la ripresa del negoziato. Riferendo nella mattinata a Montecitorio, Costa ha anche annunciato che il governo - lunedì o martedì - si accinge ad adottare misure «non solo per salvaguardare il diritto di sciopero, ma anche il diritto di operare e trasportare le merci, oltre che l'ordine pubblico». E che sono già stati coinvolti il ministro dell'Interno e il capo della polizia. La politica della carota e del bastone, dunque. Ma sarà efficace? «A sua volta, il presidente dell'Unatras, Marco Arcinotti, sostiene le ragioni dei camio-

nisti: «Dai 350 miliardi chiesti all'inizio siamo scesi a 240. Ma il governo ci ha proposto un semplice impegno a ricercare nel bilancio solo 100 miliardi. Nel «giallo delle cifre», è compresa la richiesta di un aumento tariffario del 19,58 per cento

delle tariffe, ferme da tre anni o, in alternativa, «almeno il rimborso dell'aumento di 60 lire al litro del prezzo del gasolio deciso dal governo Ciampi». Arcinotti non risparmia colpi alla Confindustria: «Vuole polverizzare il mondo dell'auto-

trasporto e mantenere un eccesso di offerta per strappare prezzi più convenienti». A sostegno della sua tesi, Arcinotti ricorda che «i piccoli autotrasportatori sono nati nei primi anni Settanta proprio perché la grande industria non voleva

applicare i nuovi contratti collettivi. Allora gli industriali hanno licenziato gli autisti dandogli i mezzi su gomma perché si mettesero in proprio». Nel formulare la richiesta economica, la categoria ha calcolato nel triennio un'inflazione del 15,5 per cento (4,5% tendenziale per il '93).

Secondo il ministro Costa le richieste di Unatras sarebbero state accolte per due terzi. Il governo - ha detto - aveva prospettato un bonus da 100 miliardi per il '93 da assicurare con una modifica della legge di assetto del bilancio e la proroga e il finanziamento per tre anni della legge sulla ristrutturazione con la previsione di altri 100 miliardi all'anno per cinque anni a partire dal '91 e l'aumento delle tariffe del 2 per cento da subito e del 3 per cento a partire dal 1994. Oltre all'accoglimento di quasi tutte le richieste di carattere amministrativo, l'apertura di un negoziato sui problemi strutturali del settore e l'impegno del governo a predisporre entro tre mesi un progetto di riforma.

Dal blocco sono esonerati il trasporto della stampa, la raccolta del latte, il rifornimento di mense ed ospedali, il funzionamento degli altoforni, i

trasporti umanitari per la ex Jugoslavia e la Somalia. A rischio tutto il resto: dai rifornimenti alle pompe di benzina, a quelli di frutta, ortaggi e derrate alimentari.

Per voce del suo segretario Paolo Uggè, l'Unatras nega che si possa parlare di «sciopero» o di «serrata». Non siamo dipendenti, e quindi non possiamo scioperare, e poiché quando siamo fermi impieghiamo i nostri dipendenti nella manutenzione, e li paghiamo, ecco che non si può parlare nemmeno di serrata. Un escamotage che cela in realtà il timore di finire nelle maglie della legge 190. L'associazione dei consumatori, che giudica «odioso ed inaccettabile» il blocco, ha già sporto denuncia alla procura di Roma ed all'antitrust per i reati di serrata e istigazione a delinquere. Il blocco inciderà «sui beni primari, costituzionalmente garantiti, quali la salute e la libertà di circolazione». Tra gli appelli a desistere, quelli della Confindustria («Gli unici a trarre vantaggio saranno gli speculatori») e della Confindustria che esprime «grande preoccupazione e rammarico per le conseguenze drammatiche sull'economia e sui migliaia di piccole e medie imprese».

IL REPORTAGE

Un giorno e una notte nel centro storico di Genova, dopo le guerriglie contro gli immigrati. Nei «carrugi» una calma irreale, gli extracomunitari barricati in casa, frammenti di «ronde». E una commerciante «occupa» una piazza

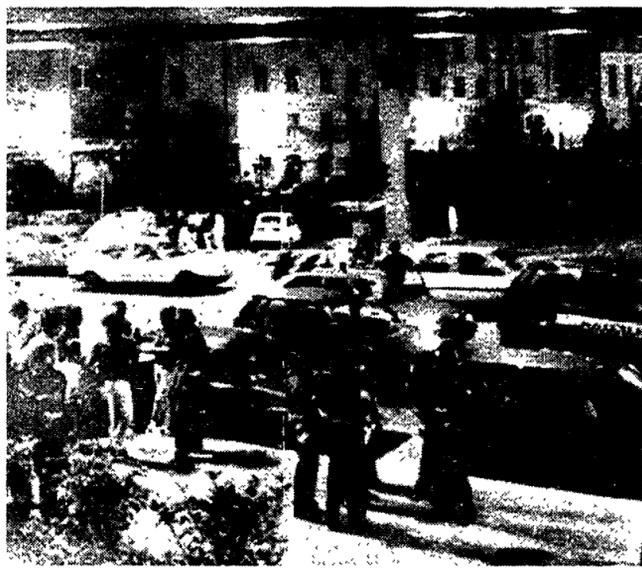
«Spacciatori noi? Parisi venga a dircelo in faccia»

Un giorno ed una notte in giro per i «carrugi». Guerra al nero? Ronde razziste? Le tre giornate di scontri e di tensione a Genova nascondono una realtà più complessa. L'unico arrestato, Bruno, 27 anni, è un obiettore di coscienza. Le testimonianze dei cittadini e degli immigrati. Una commerciante inizia uno sciopero della fame: vuol cacciare dalla piazza il suo spacciatore, Ciro il napoletano.

DAL NOSTRO INVIATO
VINCENTO VASILE

GENOVA. Indagine su una città che sembrava al di sopra di ogni sospetto, città di mare da cui salparono nei secoli marinai curiosi di altri mondi, impiccata ora dai giornali al luogo comune della guerra razzista agli immigrati africani. Accanto al graffito, vecchio di cinquanta anni che al Portico di Sottoripa segnalava in inglese a «tutte le truppe alleate» che il dedalo dei carrugi genovesi era «off limits» per paura di imboscate, una scritta fresca denuncia ora «tutta la STAMPA» per le buste di questi giorni e «le ISTITUZIONI» per l'assenza nella lotta alla droga. Per meteorologia sarebbe una bella serata. Ma: «Belli voi dei giornali e quel Parisi, andatevene a casa», ci invitano subito a sgombrare, bruschi, i ragazzotti delle «ronde» a Piazza Cavour, dove il tam tam segnala per la quarta notte altri, prossimi scontri.

Da un «vico» che brulica di topi scende un giovane, spavaldo, mi prende a parte e soffia in un orecchio che «hanno paura che altre città italiane si incattiviscano e ci seguano». Noi siamo pronti a spedire le carte di identità a Roma, dichiararci apolidi, tanto lo Stato non c'è più. E siamo attenti che Genova ha fatto storia con le sue rivoluzioni. Ma non è una voce rappresentativa: la folla che s'assiepa dalle parti della Casa del boia, giù al Molo, come in attesa, è gente comune che parla e riparla di come le strade della vecchia Genova siano ormai investate «da gente che spaccia droga, rovina i ragazzi, gente che ci minaccia, delinquenti che ci aggrediscono». In via dei Mascheroni l'altra nota è a quello gli hanno strappato l'orologio, a quell'altra l'hanno inseguita con frasi oscene, picciano sui portoni, «le donne le pistole si debbono comprare, dopo le vendite non passa nessuno, sono come le formiche», «e se parli ti salta la testa, ci minacciano, ma allora le facciamo saltare noi le teste, se la polizia sa, vede e guarda dall'altro lato» come l'altro giorno a via Giustiniani, dove «erano tre che spacciavano, tranquilli, lo dico ai poliziotti e loro allargano le braccia. E poi il capo della polizia, Parisi, ci



Un momento degli scontri nel centro di Genova

In tremila a Villa Literno «Fuori gli extracomunitari»

NAPOLI. Al grido di «siamo cristiani, non siamo razzisti», in tremila hanno protestato a Villa Literno, in provincia di Caserta, contro la massiccia presenza degli extracomunitari, «ladri e spacciatori di droga». Il corteo è partito da piazza Garibaldi, la «rotonda Africa», lo stesso luogo dove la mattina presto i «caporali» caricano sui camion i lavoratori di colore per portarli nelle campagne. Momenti di tensione si sono avuti quando la folla è arrivata davanti alla stazione ferroviaria: qualcuno tra i più esagitati ha proposto di occupare i binari. La massiccia presenza delle forze dell'ordine ha evitato il peggio. La manifestazione, organizzata dal «comitato civico», si è conclusa verso mezzogiorno davanti al Municipio.

Da mesi la popolazione di Villa Literno protesta per la presenza dei settemila colorati che, specialmente d'estate, vivono nel paese. Molti sostengono che gli immigrati sono spacciatori droga e ladri di appartamento. «Un fenomeno preoccupante - dicono i promotori della manifestazione - che, per capirne la portata, basta pensare che da qualche anno la presenza degli extracomunitari nelle carceri è notevolmente aumentata». □ M.R.

to da otto mesi, due marocchini di Ban Imclle' avvolti nei loro baraccani. «Che ne pensiamo della «guerra» di Genova? Lo sciamano stare, non penso nulla. La droga non la spacciamo, non è vero niente. Paghiamo l'affitto, 650 mila agli italiani, e lavoriamo».

La voce più consapevole degli immigrati è Saleh Zaghoul, un palestinese di Ramallah, laureando in architettura, a Genova dall'80. Documenta come il coordinamento Cgil, da lui diretto, abbia contestato per tempo la linea restrittiva assunta dalla Questura in materia di permessi di soggiorno, linea che ha avuto l'effetto di spingere alla clandestinità criminale un numero crescente di nuovi arrivati. «Molti di quelli che hanno ottenuto il permesso hanno trovato via via lavoro in provincia, non affollano più il centro storico: con le restrizioni invece si è raggiunto l'effetto contrario. L'altro giorno, dopo le aggressioni e gli scontri, alcuni erano venuti da me per annunciarmi che volevano difendersi, organizzarsi. Io ho fatto un volantino in italiano ed in arabo, tre righe per invitare alla calma: tutti a casa».

Poi passiamo e ripassiamo sotto lo splendido campanile di Santa Maria delle Vigne che sbucca all'improvviso tra i vicoli e tutto nella notte sembra tranquillo. Ma l'indomani troveremo i negozianti indaffarati a spazzare dal basolato al centro della piazza una grande chiazza rossa: è il sangue di un ragazzo marocchino che nella notte un commando di delinquenti ha mandato all'ospedale con una bottiglia in testa, unico vigliacco scontro, dieci contro uno, nella serata che prevedeva un copione di guerriglia generalizzata per i carrugi che per fortuna non è scoppiata.

Il parroco, don Paolo Michele, da laico faceva l'ingegnere. È un uomo pensoso ed appassionato. Ci riceve sulla terrazza di un appartamento ricavato dentro al chiostro medioevale della chiesa: «Io direi che tutto nasce da una formidabile situazione di disagio e, insieme, dall'interesse di qualcuno - cosa, come, chi? - che vuol trascinare gli altri». Qui il centro storico di Genova c'è una grande difficoltà a portare avanti la vita quotidiana. La gente non è disposta più a tollerare l'illegalità, non sopporta coloro che vivono alle spalle degli altri. Pensate: in questi giorni ho appena finito di pagare le tasse ed ogni mattina vedo lo spacciatore indisturbato davanti al mio negozio, e così me la prendo con lui. Cerco di raggiungere un obiettivo che mi appare concreto. Razzismo? Negro decisamente che questo

sia l'atteggiamento di base della maggioranza. Né si tratta di ronde armate. Uno ha cercato di spiegarci intendiamo togliere via la schiuma, i «cavalli» africani, perché così possa venire fuori chi c'è dietro, i criminali italiani che governano il traffico di droga. Intanto cominciamo... Ed intanto la mafia acquista appartamenti, li riempie di africani; controlla il territorio».

Usciamo sulla minuscola piazza delle Vigne. Ed una signora sui sessanta anni, seduta su una panchina sbotta: «Ho deciso di star seduta qui, giorno e notte, e digiunare. Scrivete il mio nome: Enrica Perocco, profumiera, una figlia, divorziata. Mi porteranno via con l'autoambulanza. Sapete che succede? Stavo lì a spazzarmi la piazza, come faccio da tre anni e viene da me un giovane, uno spacciatore: rientra in negozio, oggi la piazza è mia, mi serve. Mi sono ribellata, ho chiamato mia figlia per tenere aperta la profumeria ed io mi sono messa a presidiare. Ogni giorno qui si forma come una barriera umana di gente che viene a comprare la droga, e le mie clienti ad una ad una mi abbandonano. Oggi, però, gli avrò fatto perdere due milioni in una mattinata agli spacciatori, e non mi schiodo. Che razzismo e razzismo. Il mio spacciatore è quello lì, che s'avvicina». Sorpresa: quello lì non è un africano. T-shirt di moda, gel sui capelli lunghi, gli occhi brillanti e mobilissimi, ci affronta: «Giornalista? Io sono Ciro, il napoletano. Questa vecchia non ci rispetta. Noi non disturbiamo nessuno. Io sono un muratore in ferie, ho un precedente», ho fatto un errore, ma ho diritto di stare dove mi pare. Lei, la vecchia, perché non si chiude dentro al suo negozio? Che ci fa per strada? Io rispetto tutti e sono rispettato».

Per amor di cronaca, ieri mattina siamo andati, infine, anche a piazza Embriaci, altro suggestivo luogo del centro storico, dove ha casa Bruno Alfieri, il giovane di ventisei anni che fu l'unico arrestato negli scontri dell'altra notte. Picchiava un marocchino con la catena. È incuriosito. Processato per direttissima, ieri mattina ha detto ai suoi soltanto difeso. Ed ha patteggiato la pena: cinque mesi con la condizionale. Ma a casa ancora non è tornato. Nei carrugi dicono che Bruno è «un ragazzo perbene». È addirittura un obiettore di coscienza. Nel «suo» bar mi rassicurano: «Comunque, ormai tutto sembra quieto a Genova». Niente guerra stanotte. È finita. Fino alla prossima occasione. □

Il Soviet supremo autorizza le indagini della procura su Shumejko per corruzione «Ho la coscienza a posto»

L'accusa: versamenti illeciti per milioni di dollari Il presidente forse anticiperà il rientro dalle vacanze

Il vicepremier sott'inchiesta Eltsin si precipita a Mosca

Nuovo capitolo nella lotta tra l'esecutivo e il parlamento a Mosca. La Procura ottiene il permesso del Soviet supremo di aprire una causa penale contro Shumejko. Il vicepremier avrebbe autorizzato un versamento illecito di milioni di dollari. Eltsin sta valutando se rientrare a Cremlino. Il ministero della Sicurezza parla di un pacchetto di «falsi» contro i riformatori. Khasbulatov: possibili «brusche svolte».

PAVEL KOZLOV

MOSCA. Dalle dichiarazioni altisonanti, accuse di corruzione e di altri peccati mortali si passa ai fatti nell'acrimoso scontro tra l'esecutivo di Eltsin e il Parlamento di Khasbulatov. Nell'occhio del ciclone giudiziario si è trovato ieri Vladimir Shumejko, primo vicepremier e braccio destro del presidente al governo. Il Soviet supremo ha votato quasi all'unanimità - 138 sì e 10 no - in risposta alla richiesta del procuratore generale, Valentin Stepanov, di accusare che s'intenti una causa penale contro Shumejko, sulla scia delle rivelazioni di metà aprile del vicepremier Ruskoi che ha detto di essere in possesso di «tredici valigie di materiali compromettenti» nei riguardi dei collaboratori di Boris Eltsin. Stepanov ha specificato che la Procura non intende per ora arrestrare il primo vicepremier, ma chiede l'autorizzazione del

Volskij rompe gli indugi. Crea il Partito industriale

MOSCA. Il leader dell'Unione degli industriali e imprenditori della Russia, Arkadij Volskij, ha deciso di sospendere la sua neutralità politica ed ha annunciato la costituzione di un partito industriale che formalmente sarà fondato a ottobre, al Congresso ordinario dell'associazione «Rinnovamento», una delle componenti del «Unione civica». Il nuovo partito, la cui creazione è stata sollecitata da 36 organizzazioni regionali, potrebbe diventare, a detta di Volskij, «una potente forza consolidatrice» che rappresenterà i gruppi sociali con un peso reale, a differenza degli obiettivi «ambigui» dei partiti nell'interesse del popolo, o di quelli nell'interesse della democrazia. L'idea centrale del partito sarà la formazione di un modello socialmente orientato dell'economia di mercato con un accento sulla specificità russa. L'organizzazione politica dei «direttri

aziendali» si metterà, pertanto, sin d'ora in opposizione all'attuale linea del governo accusato da Volskij di «nascondere il vero stato delle cose». Secondo le informazioni della sua Unione la disoccupazione, compresa quella latente, investe ormai venti milioni di persone, vi è una caduta costante della produzione e del reddito nazionale. Di conseguenza sono «quasi maturi» i presupposti di un'esplosione sociale che impone il cambiamento di rotta. La dichiarazione di Volskij preannuncia di fatto lo scioglimento dell'influente «Unione civica» dato che il partito «Russia libera» di Ruskoi e quello democratico di Travkin si sono già allontanati dal centro. Si sta formando, quindi, in Russia una nuova distribuzione di forze in vista delle prossime, possibili, elezioni anticipate: un blocco comunista, quello eltsiniano e un blocco pragmatico rappresentato, appunto, da Volskij.



Il presidente russo Boris Eltsin

pubblica». Per Shumejko lo schieramento anti-Eltsin, nel dare del ladro ora a questo ora a quel componente dell'entourage del presidente ha scelto la tattica di cavarne ad uno ad uno i personaggi chiave. Questa valutazione dei fatti viene condivisa dal ministero della Sicurezza che dispone - come ha detto all'agenzia «Interfax» uno dei suoi capi - di dati attendibili su «azioni orchestrate per screditare i vertici federali di governo» attraverso un pacchetto di «falsi» contro i dirigenti che coordinano la lotta alla corruzione. Un altro tassello in questo gioco sarebbe stato l'interrogatorio di giovedì di Mikhail Poltoranin, il «caro armato» di Eltsin, anche lui sotto l'accusa di favoreggiamento per alcune società tedesche interessate all'affitto dell'ex Casa della cultura sovietica a Berlino. Mentre la direzione di «Russia democratica» è stata più esplicita, ha parlato di una situazione «pre-golpe» ed ha inviato un telegramma a Eltsin esortandolo a interrompere la sua vacanza di due settimane sul lago di Valdai, nella regione di Novgorod a 350 chilometri da Mosca. Il Soviet supremo ha concluso ieri con una forte ripresa delle ostilità i lavori estivi annunciando una pausa fino a settembre. Oltre alla testa di Shumejko i parlamentari hanno chiesto anche quella del ministro degli Interni, Viktor Erin, colpevole, secondo loro, di aver provocato gli scontri a Mosca il primo maggio tra la polizia e i manifestanti neocomunisti. Alla chiusura della sessione Khasbulatov non ha scartato l'eventualità di «brusche svolte nello sviluppo della situazione» che potrebbe precipitare. In tal caso i deputati si sono pronti ad accorrere immediatamente.

Pietro, Lucia e Giulia Barrera, insieme a Cecilia e Margherita, ringraziando commossi i tanti compagni ed amici che sono stati loro vicini nei giorni tristi della morte di GIANNI BARRERA. Roma, 24 luglio 1993. AMLETO FERRARI. I funerali si svolgeranno oggi alle ore 10.30 presso l'ospedale «Nuovo Regina Margherita». Roma, 24 luglio 1993. I compagni della Zona 2 del Pds di Milano sono vicini all'amico Stefano Fiorani, segretario dell'Ucb «Ferretti-Bontadini» per l'immaturo scomparsa della sua cara mamma. Nella foto: ROBERTO TERUZZI e ANGELA. Milano, 24 luglio 1993. Arcore, 24 luglio 1993.

Lunedì con **l'Unità** Sei pagine di **UNITÀ**

Gruppo Pds - Informazioni parlamentari
I senatori del gruppo Pds sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta plenaria di martedì 27 luglio (legge sanitaria, presupposti di costituzionalità e alle sedute antimeridiane e plenarie di mercoledì 28 luglio (legge elettorale Senato) e giovedì 29 luglio (documento economico-finanziario).
L'assemblea del gruppo Pds della Camera dei deputati è convocata per martedì 27 luglio alle ore 9.
La deputata ai deputati del gruppo Pds sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alle sedute antimeridiane (ore 9), plenarie ed eventuali notturne di martedì 27, alle sedute antimeridiane e plenarie di mercoledì 28 e di giovedì 29 luglio. Avranno luogo votazioni su: legge elettorale, decreti, autorizzazioni a procedere.
La riunione del Comitato direttivo è convocata per martedì 27 luglio alle ore 15.30.
L'assemblea dei senatori del gruppo Pds è convocata per mercoledì 28 luglio alle ore 19.

VACANZE LIETE
RIMINI - VISERBA - ALBERGO VILLA MARGHERITA Via Palestrina 10 - Tel. 0541/738318 - tranquillo - 50 metri mare - giardino ombreggiato - cucina casalinga curata - Gestione proprietaria - Giugno/Settembre 28.000/32.000 - Luglio 35.000/39.000 - Agosto 52.000/55.000.

Regione Emilia-Romagna
UNITÀ SANITARIA LOCALE N. 16 - MODENA Via San Giovanni del Cantone n. 23

BANDO DI GARA
Questa Amministrazione indica, ai sensi del Decreto Legislativo n. 358/92 e della Legge Regionale Emilia Romagna n. 22/80 e s.m., appalto-concorso per l'acquisto, installazione ed attivazione di n. 15 apparecchiature per emodialisi per la Divisione di Nefrologia e Servizio di Emodialisi dell'USL n. 16, valore indicativo L. 540.000.000 IVA compresa.
La fornitura è costituita da un unico lotto.
Le domande di partecipazione dovranno pervenire all'USL 16, Servizio Economato, via del Pozzo, 71 - 41100 Modena (tel. 059 - 379212) entro il termine perentorio 3/9/1993, ore 12.
La ditta dovrà inoltre presentare: dichiarazione rilasciata, con le firme di cui alla legge 15/68, dal fornitore che attesti sotto la propria responsabilità di non trovarsi in alcuna delle situazioni di cui all'art. 11 del Decreto Legislativo 358/92; dichiarazione, con le firme di cui alla legge 15/68, di cui alla lettera c) dell'art. 13 del Decreto Legislativo 358/92; documentazione di cui alle lettere a), b), c) dell'art. 14 del Decreto Legislativo n. 358/92.
Sono ammessi a partecipare anche i raggruppamenti d'impresa ai sensi dell'art. 10 del Decreto Legislativo n. 358/92.
La richiesta di partecipazione alla gara non vincola l'Amministrazione.
Il presente avviso è stato spedito per la pubblicazione alla G.U. della Repubblica il 21/7/93 e a quella della CEE il 20/7/93.
L'AMMINISTRATORE STRAORDINARIO Dr. Giuseppe Carbone

COMUNE DI BOLOGNA
PIANIFICAZIONE AFFARI DEL PERSONALE U.O. Concorsi
È aperto un concorso: concorso pubblico per la copertura di n. 3 posti di «funzionario addetto a mansioni organizzative e giuridico amministrative» 8/a qualifica funzionale area giuridica e amministrativa.
Titolo di studio richiesto: diploma di laurea in giurisprudenza, scienze politiche, economia e commercio e lauree equipollenti ex-lege.
Scadenza il 20 settembre 1993 alle ore 12.30 (non fa fede il timbro postale).
Chiedere eventuali chiarimenti a: Pianificazione e Affari del personale U.O. Concorsi - Via Battistelli, 2 - Comune di Bologna - Telefono (051) 204905 - 204904.
p. IL SINDACO IL DIRIGENTE DELEGATO Dr. Raffaella Scagliarini

COMUNE DI BOLOGNA
PIANIFICAZIONE AFFARI DEL PERSONALE U.O. Concorsi
È aperto un concorso: concorso pubblico per la copertura di n. 3 posti di «funzionario addetto a mansioni amministrative-contabili» 8/a qualifica funzionale area giuridica e amministrativa.
Titolo di studio richiesto: diploma di laurea in economia e commercio e lauree equipollenti ex-lege.
Scadenza il 20 settembre 1993 alle ore 12.30 (non fa fede il timbro postale).
Chiedere eventuali chiarimenti a: Pianificazione e Affari del personale U.O. Concorsi - Via Battistelli, 2 - Comune di Bologna - Telefono (051) 204905 - 204904.
p. IL SINDACO IL DIRIGENTE DELEGATO Dr. Raffaella Scagliarini

IL PERSONAGGIO

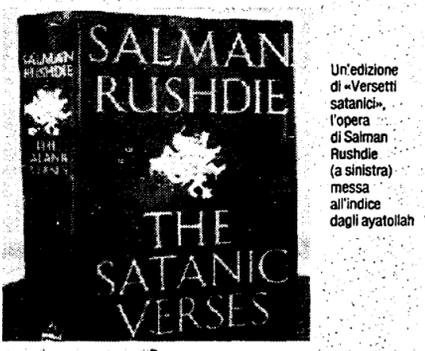
L'autore maledetto dagli ayatollah al meeting giovanile di Oporto «La libertà è l'uniforme dello scrittore. Lo spettro della morte mi accompagna ma dormo bene»

«Signor Rushdie, ci racconti la sua vita blindata»

Commoso, sorridente e a tratti ironico, Salman Rushdie, l'autore di «Versetti satanici», l'opera che è costata una condanna a morte in Iran, incontra tremila giovani al festival mondiale della lusy a Oporto. «Per uno scrittore la libertà è un'uniforme. Dobbiamo batterci insieme per il diritto all'espressione in tutto il mondo. La morte è uno spettro che mi accompagna, ma io dormo ancora bene di notte».

DALLA NOSTRA INVIATA PAOLA SACCHI

OPORTO. Mister Rushdie, dormirà meglio stanotte? «Di notte, di solito dormo sempre bene, è un'abitudine di famiglia». Mister Rushdie, si sente sicuro qui, in Portogallo? «Ho molta fiducia, in genere, nei portoghesi...». Sorridente e a tratti ironico, l'autore di «Versetti satanici» si sottopone al fuoco di fila di domande che dagli spalti sul parterre di Palazzo de Cristal gli rivolgono a raffica - in una sorta di intervista collettiva, che sarà seguita da un incontro con i giornalisti - i giovani della lusy venuti a salutare «uno degli uomini che nel mondo hanno più bisogno di solidarietà», come dice, presentandolo, Antonio Seguro, capo dei giovani socialisti portoghesi. La macchina del festival della gioventù dell'Internazionale socialista è stata messa a dura prova dall'arrivo qui ad Oporto dello scrittore che un tribunale islamico ha da tempo «condannato a morte». Infine le misure di sicurezza, compresa la scelta avvenuta peraltro in modo pacifico e consensuale di tener lontani dal luogo dove si è svolto l'incontro con Salman Rushdie i giovani provenienti dalle zone più calde del mondo arabo. L'arrivo di Rushdie, qui al festival mondiale della lusy, tenuto segreto fino all'ultimo momento, era stato annunciato sulla prima pagina di alcuni giornali portoghesi. E tanto è bastato a scatenare un'attenzione che ha indotto intorno alle 13 uno dei principali canali della Tv portoghesa ad annunciare che forse l'incontro con Rushdie sarebbe stato annullato. Ma, alla fine l'annuncio, si è rivelato una evidente scelta da inquadrare nelle molteplici misure di sicurezza adottate. La macchina del festival ha richiesto più volte di andare in tilt e c'è voluta tutta la caparbietà dei giovanili socialisti portoghesi, nonché sembra un intervento dello stesso presidente Soares presso il ministero dell'Interno e la compagnia aerea nazionale, la Tap, che



Un'edizione di «Versetti satanici», l'opera di Salman Rushdie (a sinistra) messa all'indice dagli ayatollah

all'inizio avevano manifestato forti preoccupazioni, per garantire la visita qui al festival, non a caso, dedicato al «Potere della solidarietà» di un uomo che vive con l'incubo di una perenne minaccia di morte. Signor Rushdie - chiedono giovani e giornalisti - il riscriverebbe quei versi? «Non c'è niente in quel libro che non potrei difendere». Ed ora sta scrivendo ancora nella sua casa di Londra? «Sì, due libri, di cui uno è incentrato su una storia molto interessante, ma non posso dirlo». Poi in realtà dirà che sta lavorando al racconto dei suoi ultimi quattro anni di vita, passati sotto la costante minaccia della morte. È un giovane israeliano che vive in un kibbutz di 15 persone, «dove il socialismo è già un fatto concreto», chiede. «Credo che la religione sia l'elemento scatenante della lotta tra il nostro paese ed i palestinesi». «No - risponde Rushdie - non è un problema di religione. La questione vera del mondo arabo è garantire i diritti di cittadinanza di tutti». E ancora, un giovane senegalese: «Io non sono un fondamentalista, ma non le pare signor Rushdie di aver, insomma, un po' esagerato con i suoi versi?». «In quel libro io ho voluto porre al centro il problema della libertà di espressione che il mio paese nega».

mondo, Salman Rushdie, raggiunge l'Hotel Infante de Sagres, dove lo attende il presidente della Repubblica portoghesa, Mario Soares. È un incontro improntato ad affetto personale e solidarietà politica. Il Portogallo libero - dice, solenne, Mario Soares - non consentirà che nel mondo si continui a perpetrare questi atti di terrorismo nei confronti degli individui. E per questo mi adopererò non solo nell'Internazionale socialista, ma anche in quella liberale e democratica». Salman Rushdie, più tardi, sarà sul palco, ancora accanto a Soares, al presidente dell'Internazionale socialista, Mauroy, al segretario del partito socialista portoghesa, Guterres, per l'inaugurazione di un monumento dedicato a Willy Brandt. È un mare di bandiere rosse e le note dell'Internazionale, lo scrittore dei «Versetti satanici», sorridente e un po' smarrito, osserva quegli antichi simboli: «È insolito per uno scrittore satirico partecipare a un incontro di così forte natura politica». Ma la sua stessa presenza è già la testimonianza che quei simboli e quegli inni devono ancora di più andare oltre i confini della vecchia tradizione per recepire tutte le spinte alla libertà che provengono dal pianeta.

Allarmata denuncia Unicef: metà della popolazione senza acqua, miseria in Kurdistan

«L'embargo uccide i bimbi in Irak»

NOSTRO SERVIZIO

GINEVRA. Nuovo grido d'allarme dell'Alto commissariato dell'Onu per i profughi (Unhcr) e dell'Unicef (Fondo delle Nazioni Unite per l'infanzia) sulla situazione in Irak. Nel sud del paese dove, in una zona paludosa e sotto il tiro dell'esercito di Baghdad dove vive la minoranza scita, la popolazione è in fuga. «Dall'inizio del mese di luglio - ha affermato ieri a Ginevra un portavoce dell'Unhcr - più di 3.100 persone hanno attraversato la frontiera per rifugiarsi in Irak. L'esodo continua ad un ritmo di 150 persone al giorno e secondo quan-

to hanno dichiarato i profughi giunti in Irak almeno 15 mila persone si preparano a lasciare il sud dell'Irak. Grave preoccupazione per la situazione umanitaria nel resto del paese e stata espressa invece dall'Unicef. «Nel Kurdistan (nord dell'Irak) l'assenza totale di carburante fa pesare una grave minaccia per la vita degli abitanti. Per ragioni politiche - ha detto Thomas Ekvall, rappresentante dell'Unicef in Irak - il regime di Baghdad blocca gli arrivi di carburante nel nord del paese. Dalla guerra del Golfo, circa 750 mila famiglie vivono senza riscaldamento e inoltre moltiplicato per tre raggiungendo un tasso del 92 per mille. Solamente il 24% della popolazione ha a disposizione strutture sanitarie. «Le condizioni economiche sono in forte deterioramento. Per mandare avanti una famiglia sono necessari più stipendi e molte bambine sono state costrette a lasciare la scuola per lavorare a casa. Dal 1990 ad oggi - ha detto Ekvall - i prezzi dei beni alimentari sono saliti alle stelle, mentre i salari sono rimasti praticamente invariati. L'Unicef ha avviato un programma per la promozione della salute, dell'educazione e per la distribuzione di aiuti in Irak destinato a «salvare le

generazioni del futuro. Ma degli 86 milioni di dollari richiesti per il 1993, solo il 7,2 per cento è giunto nelle casse dell'organizzazione. «Senza fondi - ha detto Ekvall - saremo incapaci di portare a termine il programma ed aiutare la popolazione irachena. Spero che questo nuovo appello dell'Unicef venga ascoltato. Auspicio inoltre che le condizioni permettano al più presto la revoca delle sanzioni dell'Onu contro l'Irak». Ma proprio nei giorni scorsi il consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ha rinnovato le sanzioni commerciali contro l'Irak accusando il regime di Baghdad di non rispettare tutte le risoluzioni dell'Onu.

Seduta molto tesa alla Camera dei Comuni
Il premier minaccia elezioni anticipate
e piega l'opposizione dei ribelli tories
«Meglio un sì all'Europa che la Siberia»

Le critiche del leader laburista Smith
all'esclusione della Carta sociale
I liberaldemocratici denunciano oscuri patti
con gli unionisti protestanti d'Irlanda

Major si gioca tutto e la spunta

Con la fiducia al governo è legge il trattato di Maastricht

Davanti alla minaccia di Major di indire elezioni anticipate i ribelli tories sul trattato di Maastricht sono stati costretti a capitolare e riconfermare la fiducia al premier: «Non possiamo fare suicidio elettorale». Sconfitto di nuovo l'emendamento laburista che chiedeva l'inclusione della carta sociale. Ora la ratifica inglese, già legge, rimane sospesa all'esito della vertenza legale presentata da Rees-Mogg.

ALFIO BERNABEI

LONDRA «O mi confermate la fiducia o vado dalla regina a chiedere la dissoluzione del parlamento ed elezioni anticipate». Con questo minaccioso ultimatum rivolto ai 23 ribelli tories che giovedì sera gli hanno votato contro, infliggendo al governo un'umiliante sconfitta sul voto concernente la ratifica del trattato di Maastricht, il primo ministro John Major ha ottenuto ciò che voleva. Tutti i ribelli si sono rimessi in riga e gli hanno confermato la fiducia. Non poteva essere altrimenti. Se avessero insistito non solo della caduta del governo, ma anche della possibile disintegrazione del loro partito in eventuali elezioni anticipate. Nessun parlamentare tory vuole le elezioni in un momento in cui la popolarità di Major è scesa a 16 punti, il minimo storico, e l'ultimo sondaggio sulle preferenze degli elettori dannosi di Major, i dissidenti ai liberaldemocratici ed il 24,5% ai conservatori.

Le elezioni dell'aprile dello scorso anno finirono per lui in un autentico trionfo. Avrebbe dovuto costituire la tomba della sua breve fase di interregno visto che ai conservatori venivano date pochissime speranze di spuntarla per la quinta volta consecutiva. Rappresentarono al contrario la sua consacrazione come vero leader. Sa'do sulla onda di comando quando già tutti lo consideravano spacciato seppur fondere negli inglesi, proprio negli ultimi giorni della campagna elettorale, la convinzione che solo i conservatori avrebbero potuto cavalcarci dai guai di una crisi economica che si andava facendo devastante. Contro tutte le previsioni ottenne un successo che i tory non conoscevano dai tempi delle guerre napoleoniche. La garanzia di poter governare ininterrottamente per diciotto anni. Vinto il primo, decisivo



L'ultima seduta alla Camera dei Comuni su Maastricht e, sotto, il premier John Major

riera «in Siberia». I voti sulle due mozioni sono avvenuti sullo sfondo di due drammatici interventi del premier da una parte e del leader dell'opposizione John Smith dall'altra. Il premier ha insistito che la carta sociale (che continua a definire «socialista») non è voluta dal mondo industriale e finanziario britannico che teme delle inammissibili interfe-

renze sugli orari e le condizioni di lavoro, con la possibilità di un risveglio dell'attività sindacale. Smith ha ribadito che il rifiuto della carta sociale mette i conservatori in compagnia del partito di Jean-Marie Le Pen e crea una situazione per cui i rappresentanti inglesi nella comunità dovranno lasciare le sedie vuote ogni volta che si tratterà di discutere e fare

avanzare i diritti di operai ed impiegati attraverso la comunità. «Abbandonare un tavolo è questo che vuol dire il premier quando afferma di voler un posto per la Gran Bretagna nel cuore dell'Europa». Smith ha accusato Major di prestare ascolto solo agli interessi del businessmen. Quanto ai liberaldemocratici, d'accordo coi laburisti sulla

carta sociale, hanno manifestato il loro disappunto davanti alla «cinca manovra» dei tories che pur di convincere i nove parlamentari del partito unionista protestante dell'Irlanda del Nord a votare col governo hanno offerto loro delle rassicurazioni non specificate. Il leader liberaldemocratico Paddy Ashdown ha accusato Major per aver rafforzato il set-

timismo nell'Irlanda del Nord pur di negare dei diritti ai lavoratori del Regno Unito». Si è poi giunti alle votazioni che avvengono, secondo la tradizione, coi parlamentari che escono dalla Camera dei Comuni ed entrano nelle lobbies, separandosi davanti alle entrate che dicono «yes» e «no». L'emendamento laburista è stato sconfitto 339-301 la fiducia conferita 339-299. Il voto di ieri significa che dopo 19 mesi di interminabili dibattiti la questione della ratifica, sul piano parlamentare, è conclusa e il Trattato di Maastricht è comunque già legge. Il processo di ratifica però rimane in una sorta di limbo in attesa dell'esito dell'istanza presentata dall'ex editore del Times Lord Rees-Mogg che la settimana scorsa si è rivolto all'alta corte insistendo che il trattato costituisce un'ingerenza nella costituzione britannica. Occorreranno almeno tre mesi per l'iter di questa «causa» che molti danno per persa. Nonostante il voto di fiducia il futuro del premier rimane in dubbio. Molti osservatori lo ritengono irrimediabilmente danneggiato dalla serie di scosse subite dal giorno delle elezioni del tories al governo. La vertenza sulle chiusure delle miniere, la svalutazione della sterlina, tre dimissioni di ministri in pochi mesi, i misteri sui fondi segreti al partito e l'inchiesta sull'irraggiamento hanno contribuito a logorarlo al punto che gli si danno dai sei ai nove mesi di vita come premier.

Strage di bambini a Rio

Squadroni della morte falciano a raffiche di mitra 25 «ragazzi di strada»

RIO DE JANEIRO Otto minorenni fra i 10 e i 15 anni di età sono stati massacrati all'alba di ieri nel centro di Rio de Janeiro. Secondo alcune fonti i bambini trucidati sarebbero almeno 25. La strage è stata compiuta da uomini armati che a bordo di due automobili hanno aperto il fuoco contro una trentina di *meninos de rua*, i ragazzi della strada, che dormivano su un marciapiede, nei pressi della storica basilica della Candelaria. Quattro ragazzi sono morti subito, e due, gravemente feriti, sono morti in ospedale. Lo stesso gruppo ha poi ucciso altri due minorenni che dormivano a un paio di chilometri di distanza, ferendo anche in modo serio un mendicante. Le vittime sarebbero state finite con un colpo alla testa. Notizie non confermate da fonti ufficiali parlano dell'uccisione di altri minorenni in altre zone della città. Secondo un assistente sociale, intervistato dalla televisione, sarebbero 25 i bambini assassinati. Secondo la testimonianza di un bambino rimasto legger-

mente ferito nel massacro dalle due automobili sono scesi cinque uomini armati di pistola che hanno cominciato a sparare all'impazzita contro i ragazzi che dormivano per la strada, protetti da vecchie coperte o scatole di cartone. Solo uno dei cinque aveva il viso coperto. Secondo un'altra testimonianza, uno degli assalitori era un agente di polizia. Nella zona della Candelaria la popolazione sconfolta si è riunita davanti al luogo del massacro, fra chiazze di sangue e stracci abbandonati. Gruppi di ragazzi della strada hanno chiesto protezione, mentre le organizzazioni dei diritti umani hanno fermamente protestato contro questo nuovo massacro di minorenni abbandonati, attuato in forma più «spettacolare» e aggressiva del solito, in pieno centro e che ha avuto la forma di un crudele tiro al bersaglio. Un esponente dell'organizzazione per la difesa dei diritti umani in soli 5 mesi a Rio sono stati assassinati 320 ragazzi di strada.

Dubbi sul suicidio di Foster

Qualcuno ricattava il consigliere di Clinton?

WASHINGTON. Si infittisce il giallo attorno alla morte di Vince Foster, il consigliere legale della Casa Bianca che tre giorni fa è stato trovato morto in un parco alla periferia di Washington. Gli investigatori non sono ancora del tutto convinti del suicidio: «Stanno indagando anche sull'eventualità, molto esile, che qualcuno l'abbia ammazzato», ha dichiarato il portavoce del Dipartimento della Giustizia Dean St. Dennis. Gli agenti federali e della polizia dei parchi (che martedì sera ha scoperto il cadavere) seguono ogni pista: «Se sarà accertato che è stato un suicidio, vogliamo sapere esattamente il perché», ha indicato il portavoce. Tra le ipotesi prese in esame, quello che alla morte del consigliere legale della Casa

Bianca faccia da «fondo» un ricatto. «Non bisogna escludere qualsiasi rapporto con la sua qualificazione all'interno dell'amministrazione», ha indicato un investigatore, protetto dall'anonimato: il timore «espresso a mezza bocca» è che Foster, messo sotto pressione, possa aver rivelato informazioni coperte da segreto d'ufficio. Tanti gli interrogativi ancora da risolvere: chi è stato, ad esempio, ad avvertire la polizia chiamando il 911, numero per le emergenze? Il misterioso interlocutore non ha voluto lasciare un nome e non era più sul posto quando gli agenti sono arrivati. Da dove veniva la Colt d'antiquariato da cui è partito il proiettile fatale? E se Foster era depresso al punto di suicidarsi, era forse in cura da uno psichiatra?

Il tormento europeo dell'erede della Thatcher

EDOARDO GARDUMI

Nessuno avrebbe scommesso granché su John Major quando, nei primi mesi del '91, una congiura di palazzo portò alla caduta di Margaret Thatcher e alla sua inattesa nomina a primo ministro. Il nuovo leader sembrava uscito per caso, come estrema soluzione di compromesso, da uno scontro di potere che aveva avuto altri protagonisti. La sua stella non era mai apparsa particolarmente brillante. Alla signora di ferro che se l'era allevato promuovendolo a posti di sempre maggiore responsabilità assomigliava assai poco, se non forse per le origini umili, entrambi figli di piccoli commercianti e faticosamente emersi tra i rampolli dell'altissima aristocrazia tory. I più lo avevano considerato un uomo di transizione, destinato a lasciare presto il posto a qualche più robusta figura di condottiero. Major invece fece ben presto intendere di non mancare né di carattere né di ambizio-

round il nuovo premier si era così guadagnato la possibilità di mostrare quanto valeva davvero sul terreno della grande politica. E affermò subito di voler scrivere una pagina nuova della storia inglese. L'era della Thatcher, di questo era convinto, si era chiusa. Lo splendido isolamento della grande decadenza, l'attaccamento tenace alle radici di un passato imperiale, non avrebbero più fornito risposte valide alle grandi difficoltà di un apparato industriale arretrato e al montare della disoccupazione e del degrado sociale. L'avvenire dell'Inghilterra non sarebbe più stato garantito dai suoi legami atlantici e da un prestigio di potenza mondiale ma dalla riconosciuta necessità di ricongiungersi con il resto del continente europeo. Major proclamò che avrebbe guidato un Paese che voleva risiedere

«nel cuore dell'Europa» e si preparò a far digerire a tutti il trattato di Maastricht. La svolta era esplicita ma la conduzione delle operazioni non poteva che essere estremamente cauta. Major sapeva bene di avere dichiarato la guerra a una parte non insignificante del suo partito e della società inglese e sapeva anche che a guidare l'opposizione avrebbe ritrovato la sua maestra di un tempo. L'arma vincente era l'accortezza tattica, l'avanzare di un passo per poi fare una mezza marcia indietro, guadagnare tempo per fiaccare le capacità di resistenza dell'avversario. E Major così ha fatto. Da oltre un anno e mezzo ha speso in questo logorante lavoro il meglio delle proprie energie. Al resto d'Europa ha chiesto e ottenuto rilevanti deroghe agli obblighi del trattato, sull'autonomia mone-

dana e sull'organizzazione della sicurezza sociale. Ai nemici di partito ha contennuto le scadenze parlamentari di ratifica, attendendoli a uno scontro per volta. Ha seminato delusione e irritazione all'estero cogliendo ogni pretesto per rinviare gli appuntamenti decisivi, ha cercato di circoscrivere all'interno i focolai d'odio che covavano contro di lui. Una autentica fatica di Sifide che, forse, non è ancora finita. Il disegno, bisogna riconoscerlo, non mancava di una sua grandezza e al suo ideatore non si può non riconoscere una buona dose di coraggio. Major però ha evidentemente sopravvalutato le sue forze. E ha sicuramente avuto la sfortuna di giocare le sue carte in una fase tra le più turbolente della storia europea e mondiale. Teseva la sua tela ma intanto, intorno a lui, tutto veniva

investito da ondate di sconvolgimenti imprevisi. Ammoniva gli inglesi che voltare le spalle all'Europa poteva significare dire addio a ogni prosperità economica e gli capitava tra capo e collo la crisi valutaria più devastante da molti decenni a questa parte. Azzardava un'apertura di credito a una politica estera condotta di comune accordo con il resto del continente e si ritrovava corresponsabile della vergognosa paralisi della Comunità di fronte a fatti come quello jugoslavo. La fortuna insomma non lo ha aiutato, non è stata dalla sua parte. Se Major vive oggi l'umiliante di essere il capo del governo di Sua Maestà più impopolare della recente storia inglese lo deve però soprattutto al fatto di avere presunto veramente troppo da se stesso nella battaglia sul fronte interno, i galloni se li era conquistati promettendo la ripresa economica e questa non è venuta. La

sua vittoria era stata salutare, un anno fa, come la riprova di una eclisse forse irrimediabile dei tradizionali antagonisti laburisti e dei prolungarsi del dominio dei tory sta invece facendo venire a galla scandali e intralazzi di uomini al potere da troppo tempo. Il nuovo leader ha il merito di avere intuito che la brava inglese aveva bisogno di un colpo di timone, ma né le sue capacità di comandante né quelle dell'equipaggio si sono dimostrate all'altezza della sfida dei tempi. Con il voto di ieri il primo ministro ha probabilmente portato in porto un pezzo dell'operazione che aveva programmato. Il prezzo è stato altissimo, superiore alle più pessimistiche previsioni. E forse non è ancora finita. In ogni caso se la sua residua riserva di carattere gli consentirà di arrivare fino al fondo di questa tormentata vicenda europea, nonostante tutto qualcosa di lui dovrebbe restare.

Il segretario Onu vuol premere sui musulmani ma Karadzic si defila

Boutros Ghali ferma i caccia Nato A Ginevra negoziato in panne

Boutros Ghali ha bloccato l'inizio delle operazioni aeree in difesa dei caschi blu in Bosnia. Sconcertati i rappresentanti Nato che giovedì avevano annunciato che tutto era pronto. Fonti di Bruxelles: «L'Onu ci manda messaggi contraddittori». Probabilmente il segretario generale dell'Onu vuole premere sui bosniaci perché siedano al tavolo delle trattative. Ma ora c'è anche il «no» di Karadzic.

givedì, avevano annunciato che i preparativi erano ultimati. Proprio negli effetti di quell'annuncio sul tavolo negoziale di Ginevra sarebbe la spiegazione dei «messaggi contraddittori» che l'Onu avrebbe inviato alla Nato e che giustificano la riunione degli ambasciatori a Bruxelles, volta a chiarirne il contenuto. Sono fonti diplomatiche anonime di Ginevra, citate dalla *France press* a spiegare: l'intervento aereo diretto contro i serbi rafforzerebbe nei musulmani la speranza di poter prolungare sotto forma di guerriglia il conflitto, piuttosto che accettare il negoziato sulla spartizione. I musulmani, privi di armamenti pesanti, potrebbero approfittare di un'effettiva difesa delle zone dichiarate protette, ieri il presidente del Consiglio di sicurezza, David Hannay ha ricordato che anche Sarajevo rientra nelle sei zone, per tentare la carta della guerriglia. Di qui la convinzione espressa a Ginevra da diplomatici che vogliono mante-

nere l'anonimato, secondo cui i consiglieri militari di Izbetbegovic non sarebbero realmente interessati a riprendere i negoziati. Sarajevo, nonostante i ragionamenti anonimi di Ginevra, è stato anche ieri bersaglio di pesanti bombardamenti dell'artiglieria serba ed si è continuato a combattere sul monte Igman. Il Consiglio di sicurezza ha condannato gli attacchi e deciso di bloccare i permessi per l'invio a Belgrado di aiuti in beni che non fanno parte dell'elenco delle merci sotto sanzioni. È la protesta dell'Onu volta a sbloccare i convogli umanitari che non possono raggiungere Gorazde. Il generale Briquemont dovrebbe ieri aver incontrato Raiko Mladic, comandante delle forze serbo-bosniache, per ottenere la fine dell'attacco sul monte Igman. Il passaggio dei convogli e il cessate il fuoco sono le condizioni poste dalla presidenza bosniaca per prendere parte, da domenica, ai negoziati di Ginevra. Ma il leader



Il segretario dell'Onu Boutros Boutros Ghali

Il segretario generale dell'Onu Boutros Boutros Ghali ha bloccato gli aerei Nato che, con i motori virtualmente accesi, attendevano dall'Onu l'ordine di partire per proteggere l'azione dei caschi blu nelle zone di sicurezza della Bosnia. Ghali, con una lettera inviata al quartier generale della Nato a Bruxelles, ha argomentato con una ragione tecnica la sua richiesta che tuttavia appare come un arrangiamento diplomatico, arrangiato alla meglio, di ragioni più profonde, tanto che i sedici ambasciatori dei paesi membri della Nato si sono riuniti nella tarda mattinata

di ieri per studiare il messaggio del segretario generale delle Nazioni Unite. La ragione tecnica addotta per il rinvio delle operazioni è la necessità di attendere che in Bosnia giungano i cinquanta ufficiali incaricati di dirigere da terra le operazioni di copertura aerea. Ma Boutros Ghali ha anche chiesto alla Nato di non fare annunci ufficiali sull'operazione di difesa dei caschi blu in applicazione della risoluzione 836. Forse proprio in questa richiesta è la chiave del mistero di fronte al quale si sono trovati i rappresentanti Nato che,

serbo-bosniaco Karadzic ha già chiesto, usando il rifiuto bosniaco di recarsi a Ginevra, un ulteriore rinvio dei negoziati. La situazione è estremamente complicata anche sul fronte croato-bosniaco e serbo-croato. Le forze Unprofor hanno dichiarato che per passare nei ranghi dei croati di Bosnia.

Milosevic non riceve il ministro degli Esteri belga

E Belgrado sbatte la porta in faccia alla Cee

BELGRADO. Tre giorni d'anticamera non sono bastati al presidente di turno della Comunità europea, il belga Willy Claes, per ottenere udienza dal presidente serbo Milosevic. L'invitato della Cee, incaricato dai dodici di condurre una missione di pace presso tutte le parti in guerra nella ex Jugoslavia, non è stato ricevuto dal leader di Belgrado. In cambio ha ottenuto la promessa che si incontreranno il 2 agosto a Ginevra, quando il negoziato nella città elvetica sarà, presumibilmente, ripreso. Uno schiaffo al messaggio della comunità che Claes ha cercato di rendere meno bruciante affermando che la sua impressione è che i cosiddetti leader non controllano più la situazione in Bosnia». Giovedì, mentre il ministro sperava ancora di poter vedere il presidente serbo, fonti diplomatiche di Bruxelles consideravano «un incidente molto grave» la possibilità che si andasse incontro al fallimento

della missione perché «si dimostrerebbe che Belgrado rifiuta il colloquio con la Comunità». Ma Claes si consola: «In ogni caso in Serbia e in Croazia si rifletterà sugli elementi di discussione che ho loro portato». Prima di giungere a Belgrado Claes si era recato a Zagabria e a Sarajevo. È il secondo gesto di sfida di Milosevic, che appare sempre più imbalanzato di fronte all'impotenza dei negoziati occidentali, verso gli organismi sovranazionali. Giovedì Belgrado aveva infatti formalizzato il rifiuto di prolungare la permanenza degli osservatori della Csee nel Kosovo e in Vovodina. L'incarico degli emissari civili della Cee era di controllare che nelle due regioni vi fosse il rispetto dei diritti umani. Il presidente di turno della Conferenza per la cooperazione in Europa, Margareta af Ugglas, ha giudicato negativamente la decisione di Mi-

losevic: «È un fatto molto preoccupante - ha detto - che aggrava i pericoli per la pace e la sicurezza nella regione». Af Ugglas, ministro degli Esteri svedese, ha aggiunto che «nonostante la cattiva volontà delle autorità di Belgrado, la Csee continuerà a tenere sotto controllo da molto vicino la situazione in Vovodina, Kosovo e Sangiacovo». Le tre regioni da cui sono stati scacciati i diplomatici europei, che lavoreranno i luoghi della loro missione nei prossimi giorni, sono abitate, oltre che dagli albanesi, nel Kosovo, da importanti minoranze ungheresi. La ex Jugoslavia era un membro della Csee ma Serbia e Montenegro furono sospesi nel luglio 1992 proprio a causa delle violazioni dei diritti umani. Di qui l'invito a pigiarsi «alle norme» e ai principi che erano stati accettati in quanto membri della Csee.

Pensionate, Pensionati, Cittadini!

Questo spazio è pagato dai pensionati e dalle loro organizzazioni sindacali per portare a conoscenza dell'opinione pubblica, le rivendicazioni che i pensionati hanno avanzato al Governo in materia di previdenza, sanità e casa.

Nella società dell'informazione e della comunicazione le condizioni sociali e di vita di un quinto della popolazione italiana (tanti sono appunto i pensionati) non hanno, infatti, adeguata visibilità, non riescono a "fare notizia".

Ecco, dunque, le rivendicazioni e le ragioni per le quali i sindacati dei pensionati di CGIL, CISL e UIL e le Confederazioni si battono insieme a milioni di pensionati.

Il Governo sta avviando le procedure per la legge finanziaria '94 ed in questa sede che si compiono le scelte fondamentali per le condizioni economiche e di vita, soprattutto, per quanti vivono della sola pensione.

I sindacati dei pensionati CGIL, CISL e UIL e le Confederazioni consapevoli della grave situazione economica e finanziaria del Paese hanno presentato un'articolata piattaforma unitaria in materia di previdenza, sanità e casa indicando alcune emergenze:

- salvaguardia del potere reale delle pensioni;
- revisione delle norme per le pensioni integrate al minimo;
- applicazione per il '94 della legge 59/91 relativa alle pensioni d'annata;
- abolizione della normativa dei bollini per le spese farmaceutiche;
- superamento del sistema del tickets e delle tasse sulla salute, prevedendo forme di partecipazione alla spesa sanitaria attraverso il fisco;
- abolizione della tassa sulla prima casa;
- garanzie contro gli sfratti e gli aumenti ingiustificati degli affitti.

Queste richieste, prioritarie ed irrinunciabili, sono sostenute dai pensionati con adeguate mobilitazioni nazionali e territoriali.

In autunno il programma di iniziative si concluderà con una manifestazione nazionale che farà il punto sulla vertenza, rispondendo anche agli obiettivi posti dalla Comunità Economica Europea per l'anno dell'anziano.

I Pensionati hanno già pagato duramente la politica di risanamento del bilancio dello Stato.

I Sindacati Pensionati si battono per conquistare adeguate condizioni in materia di previdenza, sanità e casa per gli anziani.

Non smantellare ma rinnovare lo stato sociale!

Sindacati Pensionati

SPI-CGIL

FNP-CISL

UILP-UIL

Economia lavoro

BORSA	LIRA	DOLLARO
In ribasso Mib a 1213 (-0,41%)	In ripresa Marco a quota 930	In rialzo In Italia 1612 lire

A Palazzo Chigi ieri formalmente siglato da sindacati e imprenditori il protocollo del 3 luglio. Giugni: «Nell'applicazione non mancheranno problemi, speriamo di superarli». Presto le «leggi di accompagnamento» Positivo il giudizio di Cgil-Cisl-Uil sul voto dei lavoratori

Firmata la maxi-intesa sui salari

I sindacati discutono di una consultazione con luci e ombre

A Palazzo Chigi è stato siglato ufficialmente dal governo e da 22 organizzazioni sindacali e datoriali il protocollo del 3 luglio su salari e contratti. Non firmano, come da copione, le associazioni agricole. I sindacati fanno il bilancio di una consultazione con luci e ombre: vota il 37,3% dei 3.650.000 addetti «consultati», il sì al 67,05%. Non mancheranno certo problemi nel «dopo-accordo», però.



Lanza, Trentin e D'Antoni firmano l'accordo ieri sera a Palazzo Chigi

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. «Speriamo che funzioni tutto bene». Così, con una battuta, il ministro del Lavoro Gino Giugni ha concluso una conferenza stampa lampo, subito dopo la conclusione della «cerimonia» della firma del protocollo su salario e contratti concordato il 3 luglio scorso. A fianco di Giugni sedevano i leader sindacali Trentin, D'Antoni e Larizza e il presidente di Confindustria Luigi Abete, ma in calce all'intesa ci sono le sigle di ben 22 associazioni sindacali e datoriali, oltre a quelle di Carlo Azeglio Ciampi e dei ministri Giugni e Casse. Mancano, come previsto, i consensi delle tre organizzazioni dell'agricoltura: Coldiret-

ti, Cia e Confagricoltura. Gli «agricoli» protestano per le «resistenze» sindacali alla precarizzazione del mercato del lavoro nel settore. Al protocollo è anche allegato il documento sul pubblico impiego messo a punto dai sindacati con Giuliano Amato.

Insomma, adesso in Italia ci sono regole scritte per le relazioni industriali. Senza dubbio, nei prossimi mesi non mancheranno però polemiche e scontri sugli aspetti che il protocollo - che su molti punti non è certo un modello di chiarezza - lascia «aperti». Già si annunciano difficoltà sulla contrattazione articolata, e la

stessa cosa sarà per le tre leggi di accompagnamento al protocollo del 3 luglio: sulla rappresentanza, sul mercato del lavoro, sul salario aziendale. Per Giugni, «il cammino potrà avere qualche pietruzza sul suo percorso, l'interpretazione di questi accordi a volte è difficile. Con l'impegno del governo e la buona volontà di chi ha firmato potremo superare gli ostacoli. Staremo a vedere. In un comunicato, il presidente del Consiglio Ciampi spiega che l'accordo è «il fondamento della politica economica del governo». Anche grazie all'intesa, «il cammino potrà avere qualche pietruzza sul suo percorso, l'interpretazione di questi accordi a volte è difficile. Con l'impegno del governo e la buona volontà di chi ha firmato potremo superare gli ostacoli. Staremo a vedere. In

spettate da tutti con comportamenti coerenti».

In campo sindacale, la giornata si apre con una riunione del direttivo Cgil e, a seguire, gli esecutivi unitari delle tre confederazioni. In discussione, scontato l'esito finale, il significato politico della consultazione dei lavoratori sul protocollo del 3 luglio. Una «prima assoluta», che ha mostrato luci e ombre, soprattutto dal punto di vista della partecipazione al voto. In base all'ultimo riepilogo, finora su 3.650.000 persone coinvolte i presenti alle 26.780 assemblee sono stati 1.361.180 (pari al 37,28%) e i votanti 1.322.290. I favorevoli sono il 67,05%, i contrari il 26,98%, gli astenuti il 5,98%. Relativamente più alta la partecipazione tra i metalmeccanici (il 70% dei consultati, col «sì» al 62,29%) e tra i tessili (il 65%, sì al 79,71%). Mentre il sindacato leghista Sal e gli autonomi della Cisl denunciano «imbrogli ai danni dei lavoratori», in casa Cgil-Cisl-Uil si prende atto dei limiti organizzativi (dovuti in gran parte ai tempi strettissimi emersi dalla consultazione,

Fiat: ottenuti dalle banche finanziamenti per 2250 miliardi



Sono stati firmati ieri i contratti di finanziamento «stand by» per complessivi 2.250 miliardi a favore di Fiat Geva, la società di gestione dei mezzi finanziari del gruppo Fiat (nella foto Gianni Agnelli). La risposta delle banche ha superato la richiesta, che era stata di duemila miliardi: in considerazione del successo ottenuto presso gli istituti contattati, Fiat Geva - informa una nota - ha accolto tutte le adesioni pervenute. L'operazione è la prima di tale dimensione in Italia, ed è stata organizzata dall'Istituto Bancario San Paolo di Torino. Il finanziamento è strutturato su due linee di credito, entrambe per 1.125 miliardi: l'una con durata 18 mesi e ad un tasso di interesse dello 0,25% inferiore al prime rate, l'altra con scadenza a cinque anni e al tasso del prime rate meno lo 0,125%. Al finanziamento hanno partecipato l'Istituto Bancario San Paolo, la Banca Crt (Cassa di Risparmio di Torino), la Banca commerciale italiana, la Banca di Roma, la Banca Nazionale del Lavoro e il Credito italiano. Hanno anche preso parte all'operazione la Banca nazionale dell'Agricoltura, la Banca Popolare di Milano, la Banca Popolare di Novara, il Banco Ambrosiano veneto e la Cassa di Risparmio delle Province lombarde.

Iri: via libera del Tribunale alla scissione della Sme

Il Tribunale di Napoli ha omologato ieri la deliberazione assembleare della Sme, il gruppo agrolimentare dell'Iri, riguardante la scissione del patrimonio. La deliberazione era stata approvata il 15 giugno scorso e prevede la nascita di due nuove società finanziarie, Italgel (gelati e panettoni) e Ciri-Bertolli-De Rica (pomodori e olio). Nel patrimonio Sme resteranno invece Gs, Autogrill ed Atena Immobiliare. Il Collegio giudicante del Tribunale di Napoli, presieduto da Giovanni De Rosa, si è riunito ieri in una apposita seduta (di solito i componenti si incontrano un giorno alla settimana, il mercoledì). «Sono soddisfatto del risultato - ha detto l'avvocato Minerini -». Aspettavamo con tranquillità la decisione del Tribunale perché ritenevamo che il diritto e la ragione fossero dalla nostra parte, questo provvedimento lo conferma». «Abbiamo fatto una battaglia - è stato il commento dell'avvocato Michele Sandulli, legale dei piccoli azionisti - per la trasparenza di una operazione, la prima in Italia, per cui doveva essere rispettata la legge nella forma e nella sostanza».

Finegil (Espresso) rileva l'11% di Repubblica

Un pacchetto di 16 milioni di azioni dell'Editoriale La Repubblica (pari all'11% del capitale della società) è stato ceduto oggi sul mercato dei blocchi, ai prezzi di Borsa, dalla Publiet, interamente controllata dall'Editoriale L'Espresso alla Finegil, subholding dello stesso gruppo Espresso nel settore dei quotidiani locali. Lo ha reso noto il gruppo editoriale romano. La Finegil ha anche acquistato dall'Editoriale L'Espresso l'intero capitale sociale della Gmp, la società che si occupa di pubblicazioni gratuite.

Alimentare A Benetton il 30% della Enervit

La Benetton ha acquisito una quota di partecipazione del 30 per cento - che diventerà del 50 nel giro di diciotto mesi - nella Enervit, l'azienda leader nella ricerca e fabbricazione di integratori energetici controllata dalla Also, di proprietà della famiglia Sorbini. Lo rende noto - in un comunicato - la stessa società di Ponzano Veneto (Treviso). L'operazione è stata attuata dalla Benetton tramite la «21 Investments», società di Edizione Holding che funge da «braccio operativo» per la diversificazione degli investimenti della casa-madre. La partecipazione nel marchio Enervit - è detto nella nota - completa la strategia di presenza e comunicazione della Benetton nel settore sportivo, già in atto con l'impegno nelle squadre di basket, volley, rugby e nella formula «Uno».

FRANCO BRIZZO

Grave crisi all'Iritecna L'assemblea dei lavoratori vuole un piano di rilancio Per l'8 settembre sciopero

ROMA. L'assemblea nazionale delle lavoratrici, dei lavoratori edili e dei delegati di azienda di Iritecna, tenutasi ieri a Roma ha indetto lo sciopero generale del gruppo per l'8 settembre. E così è giunta al culmine una vertenza che si trascina ormai da molti mesi, anche attraverso esplosioni di legittima collera da parte dei dipendenti. Ultima quella di Genova di ieri dove i lavoratori hanno effettuato - un blocco stradale e, in un incontro col prefetto Mario Zinili, hanno chiesto che la questione fosse sottoposta alla presidenza del Consiglio. A Genova i dipendenti di Iritecna che andrebbero in cassa integrazione sin dal prossimo 13 settembre sarebbero 600, mentre altri 200 inizierebbero nel 1994.

Il gruppo denuncia però in tutta l'Italia ben 4300 esuberanti, in parte edili e in parte metalmeccanici, e quindi anche con un diverso sistema di ammortizzatori sociali a cui poter ri-

Dietrofront del ministro Garavaglia sulle 85mila lire, aumenta anche la tassa sulla salute Scontro tra Cassese e la Ragioneria dello Stato sulla rinegoziazione degli appalti pubblici

Medico di famiglia, nel '94 si ripaga

Il ministro della sanità, Maria Pia Garavaglia, ci ripensa: anche nel 1994 pagheremo le 85mila lire per il medico di famiglia. Sarà inoltre portato a 150 milioni il «tetto» della tassa salute. Sono le indicazioni emerse ieri al termine del vertice tra Ciampi e i ministri finanziari in vista della manovra da 31mila miliardi. E sugli appalti pubblici è scontro tra Cassese e la Ragioneria dello Stato.



Maria Pia Garavaglia

ROMA. Ciampi ha raccomandato ai suoi ministri «riserbo» sulla manovra, ma le notizie filtrano lo stesso. E non sono buone notizie. Nonostante le promesse, il ministro della sanità, Maria Pia Garavaglia, dovrà fare marcia indietro sulle 85mila lire per il medico di famiglia. Nel prossimo anno - aveva assicurato - non si pagheranno. E invece pare proprio che non sia così. Il ministro nega, dice che rispetto ai giorni scorsi non c'è nessuna novità. Ma non è così.

Ieri, durante il vertice dedicato alla manovra con Ciampi e i ministri finanziari Spaventa, Gallo e Barucci, la Garavaglia è stata sottoposta ad un vero e proprio «pressing». I conti della sanità non tornano, i 2.200-2.300 miliardi di tagli non sono sufficienti. Bisogna rastrellare ancora parecchi, e fanno gola quei 1.260 miliardi che dovrebbero entrare quest'anno nelle casse dello Stato grazie al contributo delle 85mila lire. Si tratta di stime ufficiali (che però non tengono conto della probabile evasione). A quanto si apprende, a premere sul ministro della sanità non sarebbero stati solo i suoi colleghi «finan-

ziani», ma il presidente del consiglio in persona. E non è stata una fatica da poco, viste le resistenze della Garavaglia.

Proprio sul pagamento delle 85mila lire, peraltro, il ministro non ha ancora fornito una risposta definitiva ai versamenti di quest'anno (il termine scade a fine agosto). Non è ancora chiaro se dovranno pagare l'imposta anche i familiari delle persone decedute nel 1993. Un assurdo cui il ministro Garavaglia aveva promesso di porre rimedio, ma che per ora resta avvolto nel mistero.

Ma non basta: sempre sul fronte della sanità, potrebbe aumentare fino a 150 milioni di reddito annuo il «tetto» fino al quale si paga la tassa sulla salute, oggi ferma a cento milioni. L'aliquota da applicare sarebbe quella del 4%.

A finire sotto tiro è stato anche il piano Cassese sui risparmi nella pubblica amministrazione. I risparmi previsti, tra i 5 e gli 11 mila miliardi, sono troppo incerti nella loro entità, e anche poco realistici, si dice

In altri termini, il progetto del ministro della funzione pubblica appare un po' troppo «ambizioso». Ma è soprattutto dalla Ragioneria dello Stato che provengono i rilievi più pesanti, soprattutto su un punto: quello della rinegoziazione degli appalti già in corso d'opera. «Inviteremo i privati a discutere i contratti qualora si dimostrino troppo onerosi per la pubblica amministrazione, se non accelleranno non faranno più affari con lo Stato», aveva detto Cassese pochi giorni fa.

Il timore è quello delle obiezioni - e delle eventuali condanne - che potrebbero arrivare dalla Corte dei Conti. I magistrati potrebbero infatti chiedersi perché un funzionario abbia firmato un accordo che in seguito si è dimostrato troppo oneroso, visto che il privato ha poi concordato uno «sconto». Il rischio è quello di paralizzare «dalla paura» il funzionamento dell'amministrazione. Cassese però non si arrende, e promette di scovare una via d'uscita.

Ifi: utili in netto calo La finanziaria degli Agnelli chiude il bilancio '92-'93 con 151 miliardi di attivo

ROMA. Si è chiuso con un utile netto di 151,2 miliardi (in netto calo rispetto ai 218,4 dell'anno precedente) l'esercizio al 31 marzo 1993 dell'Iri, la finanziaria della famiglia Agnelli. Ai soci sarà distribuito un dividendo invariato di 365 lire per azione privilegiata e 315 per ordinaria. Ai soci sarà chiesta inoltre l'autorizzazione all'acquisto di azioni proprie fino a un massimo di due milioni di titoli con uno stanziamento di 80 miliardi alla riserva acquisto azioni proprie. Proprio in questi giorni è stata ceduta al gruppo Rizzoli la partecipazione residua dell'Iri al capitale Fabbri, pari al 13% delle azioni ordinarie. Per quanto riguarda il risultato al 31 marzo, alla sua formazione ha concorso la fusione di 47,4 miliardi realizzata sulla cessione al gruppo Rizzoli di una ulteriore quota di azioni ordinarie del gruppo edito-

Dipendenti, assicurati e agenti della compagnia in crisi passeranno a Praeventia

L'Ina risolve il «caso» della Tirrena. E a gennaio '94 verrà quotata in Borsa

Si chiude la vicenda Tirrena. Sarà L'Ina ad anticipare i 419 miliardi necessari per la ricapitalizzazione. Dipendenti, assicurati ed agenti Tirrena confluiranno nella Praeventia. In un secondo tempo la Consap, la concessionaria che gestirà le attività pubbliche dell'Ina, sottoscriverà 400 miliardi, attraverso i ricavi delle cessioni legali. «Non è un salvataggio», assicura il presidente dell'Ina Pallesi.

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. «L'operazione Tirrena si è conclusa a tutti gli effetti. E non si è trattato di un salvataggio ma di un'iniziativa imprenditoriale». È il presidente dell'Ina, Lorenzo Pallesi, tra una boccata di pipa e l'altra, ad annunciarlo. Il tira e molla sulla compagnia di assicurazione, posta in liquidazione coatta nel maggio scorso, si dunque è finalmente conclusa. E oggi verranno pubblicati i decreti attuativi.

La Tirrena coi suoi 8 mila addetti (7 mila dei quali alle di-

pendenze degli agenti) e un milione 100 mila assicurati, verrà assorbita dalla Praeventia, una società dell'Ina, che passerà sotto il controllo della Consap, la concessionaria di proprietà del Tesoro, che nascerà a settembre e che gestirà le attività pubbliche finora affidate all'Ina. Ma non si è trattato di un'operazione semplice. Pallesi non lo dice ma il ministro del Tesoro e l'amministratore delegato dell'Ina, Fornari, futuro presidente Consap, non lo hanno certo aiutato in que-

sta vicenda. Una mano invece gliel'hanno data il ministro dell'Industria, il presidente dell'Ania, Longo, e i dipendenti e gli agenti della Tirrena (questi ultimi hanno anche effettuato un lungo sciopero della fame di protesta). E il Pds ha espresso «grande soddisfazione» per l'accordo raggiunto.

Il meccanismo dell'intesa è piuttosto complesso. Sarà l'Ina ad anticipare alla Praeventia 419 miliardi, tra liquidi ed immobili, con i quali si provvederà ad acquistare subito dipendenti, agenti e portafoglio della Tirrena. Al commissario liquidatore resteranno invece le riserve che dovranno servire per pagare i debiti. I dipendenti verranno assorbiti con l'azzeramento dell'anzianità e i rapporti assicurativi verranno trasferiti alla Praeventia e saranno bloccati per due anni. Inoltre la Praeventia incamererà anche la Sida e l'Euroamericana, due società Tirrena che saranno messe in liquidazione

Fag, vertenza sempre più tesa Due ore di blocco stradale e dieci operai in cima a una ciminiera di 70 metri

NAPOLI. Un blocco stradale di due ore. Una decina di operai che sono saliti, su una ciminiera, fino a 70 metri di altezza. Ieri la protesta dei 312 dipendenti della Fag di Somma Vesuviana è esplosa clamorosa. Nell'incontro avuto al ministero del Lavoro hanno appreso dai dirigenti della società tedesca che entro il 1994 i dipendenti dello stabilimento partenopeo dovrebbero passare da 312 a 121 unità.

Il piano proposto dall'azienda è stato respinto con fermezza, sia dalle organizzazioni sindacali, che dalle rappresentanze degli operai, anche perché lo stabilimento copre il 18% del mercato italiano dei cuscineti a sfere ed è il quarto stabilimento del mondo in quanto a qualità del prodotto.

Il 30 luglio si terrà un nuovo incontro al ministero del Lavoro nel quale si cercherà di trovare una mediazione fra le parti. La Fag Italia, che fa parte del gruppo tedesco Kugelfischer con 32 stabilimenti nel mondo ed una eccedenza a suo dire di 13.000 unità lavorative, ha ottenuto negli scorsi anni ingenti contributi per la ristrutturazione dello stabilimento, dopo aver preso precisi ed inderogabili impegni sul piano del mantenimento dei livelli occupazionali.

Ed è proprio l'analisi delle potenzialità produttive dello stabilimento e le analisi di mercato a rendere incomprensibili le decisioni che oggi la casa madre tedesca vuole prendere in Italia. Con i miliardi concessi alla Fag l'azienda di Pomigliano è diventata una industria all'avanguardia e la sua chiusura è davvero incredibile.

Emozione per Gardini ma il mercato tiene bene

FINANZA E IMPRESA

■ TORVARA. Gli istituti di credito hanno...

MERCATO AZIONARIO

Table with columns for stock indices and prices, including sections for Alimentari Agricole, Assicurative, Bancarie, etc.

TITOLI DI STATO

Table of government bonds with columns for title, price, and yield.

CAMBI

Table of exchange rates for various currencies.

MERCATO RISTRETTO

Table of restricted market indices and prices.

CONVERTIBILI

Table of convertible bonds with columns for title, price, and yield.

OBBLIGAZIONI

Table of bonds with columns for title, price, and yield.

TERZO MERCATO

Table of third market indices and prices.

INDICI MIB

Table of MIB indices with columns for name and value.

ORO E MONETE

Table of gold and currency prices.

FONDI D'INVESTIMENTO

Table of investment funds with columns for name and price.

MECCANICHE AUTOMOBILISTICHE

Table of automotive mechanical parts.

MERCATO TELEMATICO

Table of telematic market data.

AZIONARI

Table of stock market data.

OBBLIGAZIONARI

Table of bond market data.

CHIMICHE IDROCARBURI

Table of hydrocarbon chemical products.

MINERARIE METALLURGICHE

Table of metallurgical mining products.

TESSILI

Table of textile products.

BILANCIATI

Table of balanced investment funds.

ESTERI

Table of international market data.

ALIMENTARI AGRICOLE

Table of agricultural food products.

ASSICURATIVE

Table of insurance products.

BANCARIE

Table of banking products.

CARTARIE EDITORIALI

Table of editorial stationery products.

CEMENTI CERAMICHE

Table of cement and ceramic products.

Beni culturali
Il Pds
propone sgravi
fiscali

Agevolazioni fiscali per la valorizzazione dei beni culturali, istituzione di un fondo per la loro tutela e costituzione di un «registro» per i beni mobili e immobili notificati. Sono le proposte di modifiche e integrazioni alla legge sul regime fiscale dei beni culturali che il gruppo dei senatori del Pds e l'associazione «Ranuccio Bianchi Ban-

dinelli» hanno presentato ieri in una conferenza stampa presieduta dal senatore Giuseppe Chiarante. Il fondo dovrebbe essere finanziato, secondo la proposta, con un terzo della quota dell'otto per mille nelle dichiarazioni dei redditi, con donazioni private e fondi provenienti dalle lotterie nazionali.

Un tempo i nordici erano carnivori e i mediterranei vegetariani. Ci sono voluti secoli per trovare una «mediazione» europea sul cibo. Oggi che si può consumare ovunque lo stesso hamburger riesplodono questioni d'identità. Ecco come se ne parla in due libri recenti

Europeo o italiano? Dimmi cosa mangi

FOLCO PORTINARI

Incomincio questo articolo con una «cosa» che non si dovrebbe mai fare, ricorrere cioè alla memoria di un ricordo personale, al limite dell'aneddotico. Ma in questo caso l'espedito mi serve per avere un punto concreto di riferimento dentro di me, un punto di partenza preciso di esperienza storica, ancorché privata. Un termine a quo.

Eravamo, dunque, a metà degli anni Cinquanta, ero stato appena assunto alla Rai e l'allora direttore dei programmi tv, Sergio Pugliese, mi chiamò e mi incaricò di partire per un giro di ricognizione, se c'erano elementi per un'eventuale inchiesta sull'unità europea. In quel momento l'organismo principale era la Comunità del Carbone e dell'Acciaio, a Lussemburgo, un organismo economico, un'unione di convenienze pratiche, col supporto, ancor vago, di un'ipotesi politica venturosa. Utopia o progetto o finzione, nel contesto del mondo diviso in due blocchi?

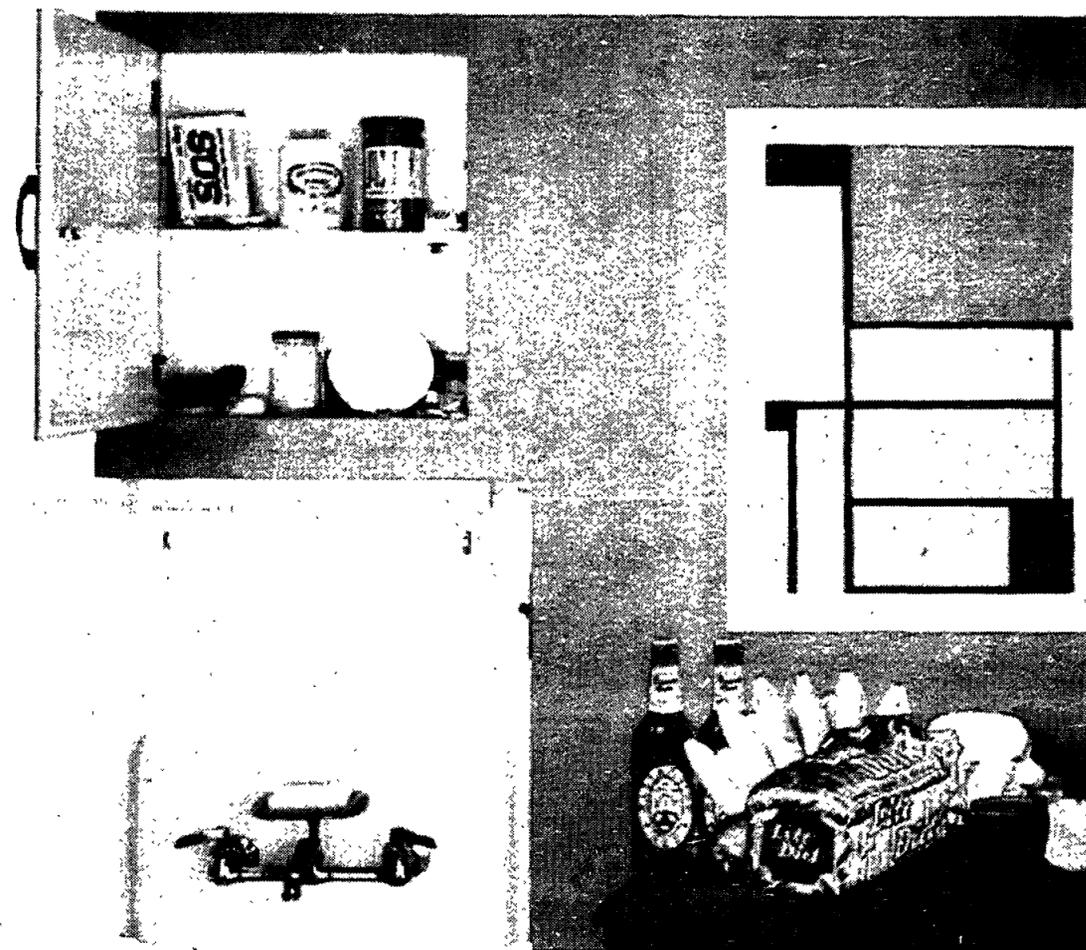
Partii, fedele come sono a Cattaneo, col viatico della sua considerazione... conclusiva dell'insurrezione di Milano nel 1848, la quale suonava così: «Avremo pace vera, quando avremo gli Stati Uniti d'Europa». Amen, vien da aggiungere. A controdimostrazione, comunque, ci stavano sotto gli occhi alcuni conflitti europei e due guerre mondiali, le più terribili, qui combattute, con milioni di morti, fino a un secolo dopo quel '48. La proposizione di Cattaneo, però, si poneva in uno dei momenti critici della storia, tra il fallimento del disegno supranazionale napoleonico e l'esplosione romantico-nazionale delle etnie e dei popoli. Ebbene, andando a spasso per l'Europa, quarant'anni fa, interrogando uomini politici e di cultura sulla verosimiglianza di quegli Stati Uniti tornati a casa per riflettere a Pugliese la mia impressione senza entusiasmo, che dopo un secolo ci ritrovassimo in una situazione analoga. E oggi? Sono stato nella ex Jugoslavia e ne ho scritto su questo giornale. È un buon campione, ma dopo aver parlato con vari intellettuali accreditati, ho fatto ritorno sconfortato. E in molti si interrogano: cosa sta mai succedendo, proprio quando eravamo convinti di aver finalmente e felicemente raggiunto il traguardo? Abito a Milano e l'argomento del giorno è la Lega. Son convinto che la Lega non vada demonizzata né, quindi, esorcizzata ma piuttosto collocata, fenomenologicamente, in un contesto più ampio e complesso, che non è solo protestatario, e che sembra trovare ogni giorno un nuovo esempio in qualche parte d'Europa.

Queste considerazioni preliminari e forzatamente generiche hanno la loro causa prossima nell'uscita, quasi contemporanea, di due volumi che in maniera implicita o esplicita affrontano il problema. Il primo dei due è di Massimo Montanari, studioso emerito di storia dell'agricoltura e s'intitola:

La fame e l'abbondanza - Storia dell'alimentazione in Europa (Laterza), e fa parte di un'ambiziosa e vasta operazione, sotto la direzione di Jacques Le Goff, che esibisce l'etichetta: «Fare l'Europa». Una specie di enciclopedia tematica a più voci e in sei lingue. Legittima la domanda «europea», di Le Goff, concludendo la sua presentazione, anche nella sua ovvietà: «Chi siamo? Dove veniamo? Dove andiamo?». E possiamo esser certi che ai primi due quesiti troveremo convincenti risposte, finché rimarremo al riparo nei recinti della specificità, delle storie settoriali. Ma del terzo, dove andiamo, ben pochi, seppur ci sono, sapranno offrirci una ragionevole risposta, presi come siamo in un intrico di contraddizioni, di spinte opposte.

Montanari scrive un libro che è scientifico e affascinante assieme, perché affronta quel tema della conoscenza e dell'esperienza economica universale e particolare di ciascuno, al di là di metodi o sistemi, qual è appunto l'alimentazione, come il fondamento ineludibile dell'esserci. *Deinde philosophari*. Che cosa ci racconta? Che la cultura alimentare mediterranea era (è) prevalentemente vegetariana e che si scontrò, in un certo momento, con quella nordico-barbarica, che era (è) carnivora. Ci vollero secoli perché si raggiungesse una situazione compromissoria tra le due, inventando una sorta di linguaggio comune europeo, una *koinè*, compatibilmente con la distribuzione naturale delle risorse. Poi le esplorazioni, le scoperte, i viaggi, le colonizzazioni, e quindi i trasferimenti e i trapianti con le conseguenti modificazioni progressive e radicali delle abitudini, rese sensibili anche dalla sempre più rapida possibile mobilità delle materie, oltre che dalle innovazioni tecnologiche conservative. Morale: oggi è facile, anche frequentando un supermarket, compilare un menù con aragoste fresche del Maine, asparagi, fragole e qualche altro di «naturale» si desidera, a Natale. Mai, dunque, il linguaggio è stato altrettanto uniforme, contattato. Al fast-food di New York si mangia lo stesso hamburger di Milano, di Mosca, di San Paolo. Sembra che la sconfitta di Babele, in questo stesso momento assistiamo all'esplosione centrifuga della *cuisine du terroir*, del «ristorante cercato e voluto e persino ideologizzato della stagionalità della rigida territorialità delle risorse, con in pie' l'acribia delle ortodossie e della filologia etno-storica, perseguitate e teorizzate.

Lo so che la cosa in sé non è preoccupante, se non contenesse un segnale, analogico o analogizzabile (d'accordo, l'importante è che si mangi, che sia vinta la fame endemica). Infatti, quel che si contempla nel fenomeno alimentare è solo una parte, ma solida col resto e importantissima.



«Natura morta numero 20», un'opera di Tom Wesselmann del 1962

Alla scoperta dei tesori della leggendaria «Città Nera»

Il crollo dell'Unione Sovietica ha certamente ottenuto il risultato di far apparire di colpo agli occhi dell'Europa una serie di entità statali, culturali e sociali finora sconosciute. Il grande mosaico etnico dell'Asia Centrale, negli ultimi 50 anni nascosto tra le pieghe del binomio Cina-Urss, non cessa di stupire gli osservatori per la sua complessità e per l'enorme interesse etnografico e storico del suo passato. A Lugano, nelle splendide sale affacciate sul lago della villa Thyssen, saranno esposte fino a fine ottobre le collezioni che, provenienti dal Museo di Stato dell'Ermitage di San Pietroburgo, raccontano la storia di una civiltà sepolta e del suo avventuroso scopritore. La mostra, con il titolo di «Lost Empire of Silk Road» è il risultato di due anni di sforzi congiunti tra la fondazione Thyssen-Bornemisza e le autorità culturali della Russia per far conoscere al mondo una branca della ricerca archeologica che, da quasi novant'anni, ha il suo centro a San Pietroburgo.

La scoperta di una civiltà sepolta e del suo avventuroso scopritore. La mostra, con il titolo di «Lost Empire of Silk Road» è il risultato di due anni di sforzi congiunti tra la fondazione Thyssen-Bornemisza e le autorità culturali della Russia per far conoscere al mondo una branca della ricerca archeologica che, da quasi novant'anni, ha il suo centro a San Pietroburgo.

A Lugano in mostra le collezioni dell'Ermitage che raccontano di una antica civiltà asiatica Khara Khoto: storia di una città e del suo avventuroso scopritore

FABRIZIO ARDITO

locali. Dopo un percorso di diecimila chilometri, la missione tornò però in patria senza il risultato sperato: la città fantasma dormiva ancora tra le sabbie. Ma, durante un secondo viaggio nella zona, finalmente il 19 marzo del 1908, lungo l'antica carovaniere percorsa da Marco Polo che collegava l'Occidente alla Cina, Kozlov ed i suoi uomini entrarono per la prima volta all'interno della cinta fortificata di terra battuta, alta una decina di metri, della città perduta. Iniziarono gli scavi, che l'esplosore descrisse, minuziosamente, per cercare di capire «quanto fosse antica la Città Nera e chi fossero stati i suoi abitanti». Ma fu durante la campagna di ricerche dell'anno seguente che Kozlov riuscì nel

suo intento: nel corso degli scavi in un piccolo tempio (suburban) non lontano dalla città vennero alla luce numerosissime pitture su stoffa, statue, rotoli, sculture lignee. «Il valore delle scoperte era enormemente aumentato dal loro ottimo stato di conservazione», scrisse Kozlov che può essere attribuito alla quasi totale assenza di umidità nell'aria del deserto. I reperti presero così la via di San Pietroburgo, dove vennero esposti per la prima volta nel 1910 e dove, dopo il 1933, trovarono infine il loro posto nelle collezioni del Dipartimento Orientale dell'Ermitage. Sulle origini dell'«illustre» tempio varie furono le ipotesi avanzate dagli studiosi russi: si poteva trattare del



Una pittura su stoffa ritrovata tra le rovine di Khara Khoto: gli antichissimi reperti, conservati all'Ermitage, saranno ora esposti a Lugano

la tomba di un nobile con la sua biblioteca, oppure addirittura della frettolosa sepoltura dell'imperatrice Lo, probabilmente estromessa dal potere in seguito a congiure di palazzo e finita in un monastero buddhista di Khara Koto. Per anni lo studio della storia e dell'arte dell'Asia Centrale ha avuto una grande importanza in Unione Sovietica e l'esposizione di Lugano, che comprende un'ottantina di oggetti scelti tra gli 11.000 della collezione dell'Ermitage, è la prima mostra sulla «Città Nera» organizzata al di fuori dell'ex Unione Sovietica.

La maggior parte dei dipinti, di soggetto religioso buddhista, è stata datata tra l'XI e il XIII secolo, durante il quale, nel 1227, il regno tanguto di cui Khara Khoto era capitale venne distrutto dalle armate dei mongoli di Gengis Khan. Nel corso di circa tre secoli - per l'esattezza tra il 982 e il 1227 - l'impero tanguto occupò una larga porzione di territorio dell'attuale Mongolia e gli abitanti definirono orgogliosamente il proprio stato come «la terra tra Tibet e Cina». La città di Khara Khoto, che probabilmente sopravvisse ancora un secolo all'invasione dei mongoli, sparì dalle cronache e dalla storia circa un secolo più tardi, probabilmente a causa della «desertificazione» dei corsi d'acqua che alimentavano i suoi canali e le sue oasi. Tra gli oggetti esposti grazie alla collaborazione tra la Fondazione Thyssen-Bornemisza e il museo dell'Ermitage non mancano però pitture di origine cinese o persiana ed esempi di arte laica, come gli splendidi ritratti su carta di nobili tanguti. Come spesso accade per le altre culture fiorite nei grandi deserti dell'Asia Centrale, anche nel caso dell'arte di questo popolo si può parlare dell'«eccezionale risultato dell'incontro di diverse civiltà, religioni e culture provenienti dalla Cina, dal Tibet, dalla Persia e dalle popolazioni nomadi delle steppe più settentrionali. Fuori dalle scure sale dell'esposizione odorosa di polvere e di sabbia, può essere difficile, per un attimo, ritrovarsi sulle rive di un lago, coperte di giardini e prati ben curati, che fanno da cornice alla villa della più grande famiglia di collezionisti d'arte che la Svizzera possa vantare.

55 miliardi per la ricerca spaziale di base italiana

I finanziamenti alle attività di ricerca spaziale fondamentale per il 1993 sono stati approvati dal consiglio di amministrazione dell'agenzia spaziale italiana per un totale di 55 miliardi di lire. Il consiglio ha accolto le proposte del comitato scientifico dell'agenzia, dal maggio di quest'anno presieduto dal professor Sigfrido Leschiutta, che, a sua volta, aveva esaminato e selezionato le richieste pervenute dalla comunità scientifica italiana nel 1992. La ripartizione dei fondi di ricerca per il 1993, comunica l'agenzia, ne vede il 50,7 per cento destinato all'astrofisica, il 20,6 per cento alle scienze della terra, il 5,9 per cento alle scienze dell'informazione, il 5,3 alle scienze della vita, e il 17,3 per cento alle scienze dell'ingegneria. La proposta del comitato scientifico, si legge nel comunicato diffuso dall'agenzia, ha dato priorità agli impegni internazionali con le agenzie spaziali europea, americana e russa che comportino anche importanti ricadute industriali, soprattutto per le industrie aerospaziali nazionali, ed ha anche favorito il processo di coordinamento fra diversi gruppi di ricerca e istituzioni.

Primi trapianti italiani di cornea anche in bambini in età neonatale

L'Istituto Giannina Gaslini di Genova è stato autorizzato dal Ministero della Sanità a eseguire trapianti di cornea anche sui bambini, compresi i piccoli di pochi mesi. È la prima volta che un istituto scientifico pediatrico italiano ottiene questa autorizzazione. Il primo trapianto di cornea è stato eseguito con successo dall'équipe del professor Paolo Vittoni, primario della divisione di oculistica del «Gaslini», su un bambino di dodici anni affetto dagli esiti di una grave infezione virale che ne aveva compromesso la capacità visiva. Altri venti piccoli pazienti sono in lista d'attesa e alcuni hanno soltanto pochi mesi.

Nuovi anticorpi monoclonali contro il cancro e le malattie autoimmuni

Secondo quanto ha riferito il dottor R.A. Reisfeld, dell'Università della California, una nuova generazione di anticorpi monoclonali (ottenuti da cloni di una singola cellula e quindi tutti uguali e altamente specifici), ha mostrato «evidenze sperimentali molto incoraggianti, soprattutto nei confronti di tumori con localizzazioni secondarie al fegato. Negli animali da laboratorio le metastasi epatiche sono regredite completamente». Risultati analoghi sono stati ottenuti in alcune malattie autoimmuni come il diabete di tipo I o insulina-dipendente, l'artrite reumatoide, il lupus eritematoso sistemico, la seleroderma e la periartrite nodosa. In tutti questi casi la malattia è causata dal sistema immunitario «deviato», improvvisamente incapace di riconoscere come proprio l'organismo che dovrebbe difendere e che invece aggredisce. Sembra che i nuovi anticorpi monoclonali inducano la produzione di sostanze in grado di inibire la risposta biologica sbagliata. Nei prossimi mesi la sperimentazione dovrebbe essere estesa all'uomo.

Il rapporto sessuale prima causa di diffusione dell'Aids in Usa

Il rapporto sessuale è diventato negli Stati Uniti il maggiore responsabile della diffusione dell'Aids tra la popolazione femminile. Fino a oggi l'uso della droga per via endovenosa era considerato il primo mezzo di trasmissione. Nel renderlo noto, il Centro per il controllo delle malattie di Atlanta, Georgia, ha diffuso dati allarmanti sulla velocità di diffusione tra le donne: nel 1992 è stato registrato un aumento del 9,8 per cento dei casi rispetto all'aumento del 2,5 per cento tra gli uomini. Attualmente, il 14,1 per cento dei malati sono donne. Nel 1988, la percentuale era del 6. I casi accertati di Aids nel 1992 erano 47.095, rispetto ai 45.499 del 1991. Ciò rappresenta un aumento del 3,5 per cento. Tra il '90 e il '91, l'incremento era stato ancora più grande: il cinque per cento.

Nuova strategia per combattere le malattie infiammatorie

Una nuova strategia per combattere le malattie infiammatorie sarà resa possibile da una scoperta dell'Istituto Mario Negri di Milano. I ricercatori milanesi hanno scoperto una sostanza dell'organismo che blocca l'attività del più potente «controllore» delle risposte immunitarie e infiammatorie (l'interleuchina 1). La scoperta, pubblicata su «Science» di questa settimana, può contribuire a spiegare il meccanismo con cui agiscono i farmaci antinfiammatori e immunosoppressori. Come spiega un comunicato dell'Istituto, il lavoro, compiuto da Francesco Colotta e altri ricercatori, ha permesso di scoprire che dei due recettori dell'interleuchina 1, cioè le molecole che si legano a questa sostanza per renderla attiva nel sangue, uno è «falso». Si tratterebbe di uno «specchietto» per le allodole che si lega ugualmente all'interleuchina ma ne inibisce l'attività. Con questa scoperta si mette in luce quindi il meccanismo con cui l'attività dell'interleuchina nell'organismo può essere potenziata o bloccata.

FLAVIO MICHELINI

**Tangenti, poca ricerca, nessuna nuova medicina
L'industria farmaceutica italiana esce male dagli scandali
I rimedi: gratis le sostanze utili, a mercato libero le altre**

Farmaci, dopo la bufera

Tante tangenti, poca ricerca (e comunque prevalentemente concepita come public relation), grande smercio di prodotti delle multinazionali, pochissimi nuovi prodotti: l'industria farmaceutica italiana mostra, con lo scandalo delle tangenti, il volto peggiore. Ora che tutto è crollato, occorre ricostruire con saggezza: rendiamo gratuiti i farmaci veramente utili, lasciamo al libero mercato gli altri

NICOLA MONTANARO*

Il ministro della Sanità ha sciolto pochi giorni fa la Commissione unica del farmaco insediata dall'ex ministro De Lorenzo nel 1991 e si accinge a costituire una nuova, più snella e diversamente articolata. Sette membri saranno nominati dalle Regioni e cinque dal ministro.

Perché la nuova Cuf sia all'altezza degli analoghi comitati operanti in paesi come l'Inghilterra o gli Stati Uniti, il nodo principale non è tanto la provenienza regionale o centrale delle nomine, ma i criteri di scelta dei componenti. Abbiamo bisogno di esperti di elevata competenza scientifica e sanitaria e di forte indipendenza dalle case farmaceutiche e dai centri del potere economico e politico.

Ma un nucleo di esperti competenti e indipendenti non è ancora una condizione sufficiente per un'azione di risanamento dell'assistenza farmaceutica, se non si individua con chiarezza il nucleo centrale che ha portato alla situazione di degradazione attuale, esplosa nello scandalo delle farmatangenti.

Le medicine servono per curare gli ammalati. Basterebbe avere presente un semplicissimo criterio per selezionare i 300-400 farmaci bastanti per la cura delle malattie che non richiedono il ricovero ospedaliero. Invece, con le medicine si sono voluti curare altri aspetti della realtà sanitaria e sociale, più o meno nobili, come la ricerca, l'occupazione, il potere accademico, il finanziamento dei partiti e delle clientele fino agli arricchimenti personali.

Occupiamoci solo degli scopi nobili: agli inizi degli anni Ottanta è stato pensato un modello di tutela e di sviluppo dell'industria farmaceutica italiana secondo il quale anche i farmaci di scarso valore terapeutico dovevano essere mantenuti a carico dello Stato, nella prospettiva che le aziende investissero una parte dei loro profitti in progetti di ricerca per trovare farmaci migliori.

Questo modello di sostegno dell'industria italiana ha fallito: in tutti questi anni, quasi nessun farmaco nuovo è stato inventato e sviluppato dalla nostra industria. L'industria italiana si è adagiata nel ruolo di amplificatore della rete distributiva delle aziende multinazionali e la maggior parte dei profitti da destinare alla ricerca è stata investita in attività rivol-

te alla promozione dei farmaci di scarso valore terapeutico, difesi strenuamente da ogni tentativo di slittamento del Prontuario.

Lo Stato, quindi, permettendo la permanenza dei cattivi farmaci allo scopo di incoraggiare l'industria italiana ha soltanto danneggiato se stesso, perché la permanenza di questi farmaci si traduce in bassa qualità dell'assistenza medica: diagnosi errate o mancanti, guarigioni ritardate, espozizioni inutilmente più elevate a effetti indesiderati e tossici, aumento dei ricoveri ospedalieri per danni da farmaci e così via.

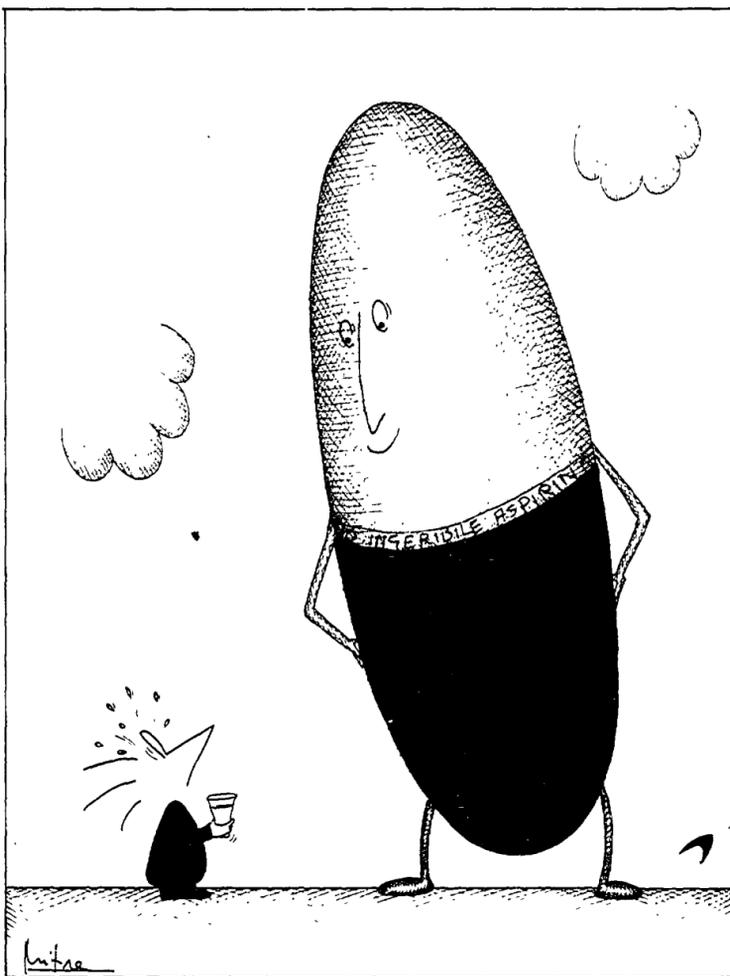
Quindi, un sistema economicamente inefficiente, sanitarmente inefficace e culturalmente arretrato. Poca ricerca, poca innovazione, molto mercato, con profitti privati e perdite pubbliche.

Lo Stato avrebbe fatto meglio a erogare direttamente finanziamenti di ricerca alle aziende che avessero presentato progetti credibili, chiedendo periodici rendiconti, piuttosto che assicurare alle aziende profitti da usare *ad libitum*.

La stessa ricerca pubblica delle università e del Cnr, senza parlare degli ospedali, è stata spesso al servizio delle aziende farmaceutiche. Si vadano a guardare i progetti sui farmaci del Cnr, si vadano a verificare gli intrecci tra industrie farmaceutiche e baronie accademiche e si constaterà quale fortissimo condizionamento delle strutture pubbliche di ricerca è stato messo in opera dall'industria farmaceutica. È vero, con i profitti dei farmaci inutili le aziende farmaceutiche hanno spesso finanziato le ricerche dei laboratori e delle cliniche universitarie. Ma si è trattato molto spesso di ricerca non attinente agli obiettivi di sviluppo delle stesse aziende farmaceutiche; piuttosto, una sorta di mecenatismo in ricerche decorative per conquistarsi la gratitudine e il consenso dei grandi clinici, allineati nella difesa e nella promozione di farmaci di discutibile valore terapeutico. E tutto ciò, ancora una volta, con i profitti assicurati dallo Stato.

Non una lira, invece, è stata usata direttamente dallo Stato, né tramite il ministero dell'Università e della ricerca scientifica e il Cnr, ma anch'essi con organi consultivi rinnovati.

Anche i lavoratori e le loro organizzazioni, partiti e sindacati, hanno avuto, fino ad alcuni anni fa, atteggiamenti di mitizzazione del farmaco, subalterni alla cultura accademica e



Disegno di Mitra Divshali

Le farmatangenti, in fondo, sono solo il sottoprodotto di un sistema già irrazionale dal punto di vista strutturale.

Perciò, non è più credibile l'invito a mantenere nel Prontuario del Servizio sanitario nazionale farmaci inefficaci o superflui, con il solo scopo di sostenere aziende che promettono di trovare di migliori nel futuro: la nuova Cuf dovrà fare una lista che includa soltanto farmaci di provata efficacia clinica per malattie importanti. Al resto, ci pensi il ministero dell'Industria, quello dell'Università e della ricerca scientifica e il Cnr, ma anch'essi con organi consultivi rinnovati.

Anche i lavoratori e le loro organizzazioni, partiti e sindacati, hanno avuto, fino ad alcuni anni fa, atteggiamenti di mitizzazione del farmaco, subalterni alla cultura accademica e

industriale dominante, e con punte di consumismo farmaceutico. Gli oltre 800 miliardi che si spendono ogni anno per i farmaci (inutili) che dovrebbero giovare al decadimento cerebrale senile sarebbero assai più utilmente spesi per un programma di assistenza domiciliare agli anziani e di lotta all'emarginazione dell'anziano, che è spesso un fattore accelerante del decadimento cerebrale.

I meccanismi dei prezzi dei medicinali hanno avuto effetti perversi: da un lato il blocco dei prezzi dei prodotti storici ha forzato le aziende a immettere continuamente sul mercato altri farmaci poco diversi dai precedenti, oggettivamente meno studiati sia sotto il profilo dell'efficacia sia sotto quello della sicurezza, ma premiati, per il solo fatto di essere più recenti, con prezzi nettamente

superiori e, al tempo stesso, oggetto dei facili entusiasmi prescrittivi dei medici. Così, la spesa farmaceutica è aumentata in modo continuo e incontrollato, senza che se ne giovassero la qualità della terapia. Sarebbe stato meglio moltiplicare per dieci il prezzo della penicillina, piuttosto che assistere alla continua immissione di nuovi antibiotici, spesso poco diversi da quelli tradizionali.

Questa politica del farmaco, basata sostanzialmente sullo spreco programmato, è stata pagata dai cittadini con ticket sempre più elevati e con i disegni umilianti del metodo dei bolli.

Ormai è necessaria una svolta: lo Stato provveda all'assistenza farmaceutica selezionando una lista di farmaci che includa soltanto quelli di com-

provata efficacia clinica e collocando tutti gli altri a libero mercato. La giunta ingovernabile delle esenzioni per malattia dovrebbe essere abolita rendendo completamente gratuiti tutti i farmaci che non si prestano a usi impropri o allargati, mentre per i restanti della lista, purché anch'essi di comprovata efficacia, andrebbero adottate misure di contenimento delle prescrizioni, una delle quali potrebbe essere un ticket moderato per tutti i cittadini, salvo gli indigenti. Della terza fascia di farmaci (li chiama integratori?) di cui va parlando l'on. Garavaglia, non abbiamo nessun bisogno: servirebbe solo a fare rientrare dalla finestra ciò che vogliamo buttare fuori dalla porta.

* Professore Ordinario di Farmacologia Università degli Studi di Bologna

**Melanoma
Nuove speranze dalle terapie geniche**

GIULIANO BRESSA

Recenti ricerche effettuate presso l'Howard Medical Institute del Michigan negli Usa hanno evidenziato che dopo la somministrazione di «pacchetti» di Dna in animali da esperimento affetti da cancro al colon e da fibrosarcoma, si osservava la regressione delle cellule tumorali. Visto il successo ottenuto, i ricercatori del Medical Institute hanno già avviato la sperimentazione di questa nuova tecnica su alcuni pazienti affetti da cancro della cute.

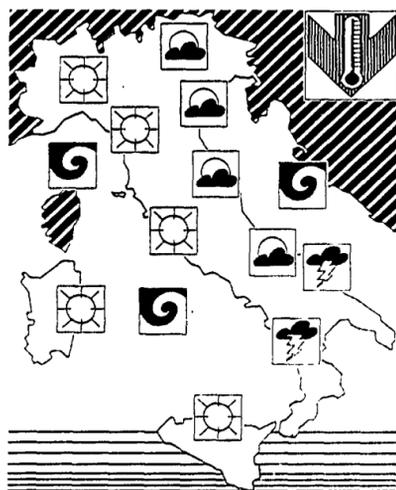
Questo metodo si rivela in effetti molto più semplice e potenzialmente più rapido rispetto ad altre tecniche di «terapia genetica». Infatti, il trattamento «genetico» consisteva, prima di essere scoperto, nell'istrazione di diverse cellule del sistema immunitario dal soggetto malato, attendole geneticamente contro il cancro e successivamente iniettandole nel paziente.

Gli scienziati ora affermano che non è più necessaria l'esecuzione di tale procedura in quanto le molecole di Dna verrebbero somministrate direttamente come un qualsiasi farmaco. Quindi, una volta introdotto nell'organismo, il Dna attiverebbe le difese immunitarie in modo tale da permettere il rapido riconoscimento ed attacco delle cellule tumorali, agendo come catalizzatore, cioè accelerando le risposte immunitarie.

La ricerca ha rivelato inoltre che il Dna non solo stimolerebbe l'attività delle cellule T-killer, che hanno essenzialmente il compito di bloccare l'invasione e la proliferazione di cellule cancerose, ma avrebbe pure un effetto generalizzato risvegliando l'intero sistema di sorveglianza immunologica. Inoltre, gli studiosi hanno osservato che, sebbene alcune molecole di Dna raggiungano altri organi non interessati alla terapia, non si osserva alcun danno o effetti collaterali.

In particolare modo, ai pazienti affetti da cancro cutaneo è stato somministrato un gene che codifica una proteina chiamata Hla-B7, appartenente alla famiglia degli antigeni di membrana conosciuti come antigeni dei leucociti umani. Ora non rimane che attendere il buon esito della ricerca in atto, anche se il 15% dei pazienti ha manifestato una reazione di rigetto nei confronti del Dna somministrato.

CHE TEMPO FA



SERENO	VARIABILE
COPERTO	PIOGGIA
TEMPORALE	NEBBIA
NEVE	MAREMOSSO

IL TEMPO IN ITALIA: sulla nostra penisola situazione di alte pressioni e graduale processo di riscaldamento delle masse d'aria in circolazione. L'estate torna a far valere i suoi diritti e almeno per qualche giorno promette giornate soleggiate su tutte le regioni italiane. Le perturbazioni atlantiche si muovono a nord dell'arco alpino e solo a tratti possono interessare marginalmente la catena montuosa e le regioni limitrofe.

TEMPO PREVISTO: su tutte le regioni della penisola e sulle isole maggiori la giornata sarà caratterizzata dal cielo sereno o scarsamente nuvoloso. Durante le ore pomeridiane si potranno avere addensamenti nuvolosi di tipo cumuliforme in prossimità delle zone montuose delle Alpi e degli Appennini. In aumento le temperature sia per quanto riguarda i valori minimi sia per quanto riguarda i valori massimi.

VENTI: deboli di direzione variabile.

MARI: generalmente calmi.

DOMANI: inizialmente giornata calda e soleggiata su tutte le regioni italiane con ulteriore aumento della temperatura. Durante il corso della giornata aumento della nuvolosità sulle Alpi centro-occidentali e in minor misura su Piemonte e Lombardia. Annuvolamenti di tipo cumuliforme di scarso interesse durante le ore pomeridiane lungo la dorsale appenninica.

TEMPERATURE IN ITALIA

Boiano	14 22	L'Aquila	16 25
Verona	15 28	Roma Urbe	21 26
Trieste	20 26	Roma Fiumic.	21 26
Venezia	18 28	Campobasso	19 28
Milano	15 26	Bari	19 32
Torino	12 24	Napoli	21 29
Cuneo	15 22	Potenza	17 28
Genova	19 25	S. M. Leuca	23 28
Bologna	18 27	Reggio C.	24 31
Firenze	15 31	Messina	26 30
Pisa	15 26	Palermo	23 29
Ancona	20 26	Catania	18 36
Perugia	17 27	Alghero	16 24
Pescara	20 28	Cagliari	20 30

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	14 20	Londra	15 23
Atene	25 32	Madrid	16 34
Berlino	13 19	Mosca	19 28
Bruxelles	11 20	Nizza	18 26
Copenaghen	11 18	Parigi	16 23
Ginevra	8 21	Stoccolma	13 np
Haikinki	13 22	Varsavia	12 21
Lisbona	21 37	Vienna	13 22

ItaliaRadio

Programmi

- Ore 7.10 **Rassegna stampa.**
- Ore 8.15 **Dentro i fatti.** Con Pino Soriero.
- Ore 8.30 **Ultimora.** Con Fede, Mentana, La Licata, Balzoni, Zollo, Gorrieri, Casini, Forte, Garavaglia.
- Ore 9.10 **Volta pagina.** Cinque minuti con F. De Gregori. Pagine di forza.
- Ore 10.10 **Filo diretto a Italia Radio.**
- Ore 11.10 **Collegamento con Bosco Albergati per la Festa nazionale di Italia Radio.**
- Ore 12.30 **Otto ore.** Settimanale di notizie sindacali.
- Ore 13.30 **Consumando ambiente.**
- Ore 14.30 **Week end sport.**
- Ore 15.45 **Diario di bordo.** Con S. Veronesi.
- Ore 16.10 **Perdute.** Sandra Fei presenta il suo libro.
- Ore 17.10 **Verso sera.** Anteprima della Festa di Bosco Albergati. Enrico Montesano.
- Ore 18.15 **Sabato Rock.** Gianni Polio e Roberta Cardarelli.
- Ore 19.15 **Radio Box.**

FUnità

Tariffe di abbonamento

Italia	Annua	Semestrale
7 numeri	L. 325.000	L. 165.000
6 numeri	L. 290.000	L. 146.000
Estero	Annua	Semestrale
7 numeri	L. 680.000	L. 342.000
6 numeri	L. 582.000	L. 294.000
Per abbonarsi, versamento sul c/c n. 2962907 intestato all'Unità SpA, via dei due Macelli, 23 14 00187 Roma		
oppure versando l'importo presso gli uffici postali della Sede e Federazione del Pds.		
Tariffe pubblicitarie		
A mod. (mm.39 x 40)		
Commerciale fendale L. 130.000		
Commerciale festivo L. 550.000		
Finestrella 1ª pagina fendale L. 3.540.000		
Finestrella 1ª pagina festiva L. 1.830.000		
Manchette di testata L. 2.200.000		
Redazionali L. 750.000		
Finanz-Legal, Concess-Aste-Appalti		
Fenali L. 635.000 - Festivo L. 723.000		
A parola: Necrologie L. 4.800		
Partecip Lutto L. 8.000		
Economici L. 2.500		
Concessionarie per la pubblicità SIPRA, via Bertola 31, Torino, tel. 011-57531		
SPI / Roma, via Boezio 6, tel. 06-45781		
Stampa in fac simile		
Telestampa Romana, Roma - via della Magliana, 285 Nig, Milano - via Cino da Pistoia, 10		

Spettacoli

Denunciata la commissione censura: 19 film in una seduta

ROMA. Diciannove film in una sola seduta. Al records della prima commissione di revisione cinematografica, quella in pratica che censura i film, è seguita immediatamente la denuncia da parte del presidente dell'Associazione nazionale per il buon costume, Mario Berni. Si contesta l'inverosimiglianza del fatto: i diciannove film, se visti realmente, richiedono oltre 30 ore di proiezione.

Stasera Portofino ricorda Franco Brusati e il suo teatro

PORTOFINO. Si intitola *Il teatro di Franco Brusati* l'omaggio al regista e drammaturgo scomparso allestito questa sera nel teatrino di Portofino, nell'ambito della prima edizione del festival "Portofino Porto d'Arte". Sul palcoscenico, Eva Magni, Anna Proclmer, Gabriele Ferzetti, Susanna Marcomeni, Paolo Graziosi, Mauro Avogadro e le parole del teatro di Brusati.

La Compagnia della Fortezza, composta di reclusi del carcere di Volterra si esibisce per la prima volta fuori della prigione: oggi e domani presenta «Marat/Sade», dramma di Peter Weiss diretto da Armando Punzo. Un'opera affascinante, una dura parabola su rivolta e reclusione

Rivoluzione fra le sbarre

Esce per la prima volta dal carcere di Volterra la Compagnia della Fortezza, con il suo spettacolo forse più arrischiato e impegnativo, *Marat/Sade*, dal dramma famoso di Peter Weiss. Dopo le due rappresentazioni «fra le sbarre», l'allestimento sarà trasferito, oggi e domani, in Piazza dei Priori, luogo centrale della cittadina toscana. E un video racconta la storia di questa straordinaria esperienza.

AGGEO SAVIOLI

VOLTERRA. Dalle prigioni italiane non giungono solo notizie di morte, segnali di angoscia. Qui, nella «casa circondariale» vicino al cui ingresso una lapide ricorda i militanti antifascisti che vi trascorsero lunghi periodi d'ineducazione, sognando un mondo pacifico e libero, senza barriere materiali né morali, si ripete e si accresce, ormai per il quinto anno consecutivo, un evento umano e artistico d'eccezione. La Compagnia della Fortezza, tutta composta di detenuti, animata e guidata da un animoso «esterno», il giovane teatrante napoletano Armando Punzo, coadiuvato da un gruppo di solerti collaboratori, fra i quali la sua compagna, l'olandese Annet Henneeman, inscena, dopo lunga preparazione, uno spettacolo, che ogni volta sorprende, al di là dell'immediato impatto emozionale, per la sua forza espressiva, ricco di spontanea creatività coordinata e disciplinata a una resa sempre originale di testi mai «di comodo»: anzi prescelti per la loro rispondenza diretta o indiretta alla condizione carceraria e al travaglio sociale che ne è alla radice.

Così, dopo l'esordio, nel 1989, con *La Gatta Cenerentola* di Roberto De Simone, si sono visti via via, sotto il sole di luglio, tre lavori di Elvio Porta: *Masaniello*, certo il più noto e acclamato, *O giorno e San Michele* e *Il Corrente*, propriamente scritto per gli uomini della Fortezza; tre sguardi sulla storia tragica del nostro Sud, punteggiata, nei secoli, da ribellioni, slanci libertari, ansie di riscatto, fallimenti e ripiegamenti catastrofici. Quest'anno, l'impegno più ambizioso: il confronto con un'opera già temibile in sé, *Marat/Sade*, il titolo forse più celebrato e discusso del drammaturgo tedesco Peter Weiss; che fece scandalo nel cuore degli Anni Sessanta, e fu tradotto, anche sullo schermo, dall'inglese Peter Brook. *Marat/Sade*, ovvero, come spiega l'assai più articolata didascalia, concentrata poi in quella coppia di nomi, la persecuzione e l'assassinio di Charenton, sotto la direzione del Marchese de Sade (e sotto l'occhiuta vigilanza del direttore dell'istituto). Siamo nella Francia napoleonica, regime autoritario e paternalistico, aperto, ma fino a un certo limite, a esperimenti rieducativi (quasi un presagio di psicodramma) quale quello immaginato da Weiss, mescolando dati reali e ipotesi fantastiche. Il conflitto che, nella singolarissima recita, si delinea è, ri-

dotto all'osso, il dissidio tra chi, come Sade, proclama i diritti dell'individuo, svincolati, fino alla loro estrema affermazione, da ogni freno sociale, e chi, come Marat (peraltro impersonato da uno degli ospiti del manicomio), continua a vagheggiare, quasi delirando, e in procinto di cadere sotto il pugnale di Charlotte Corday, una palingsenesi collettiva, da raggiungere comunque, seppure ad alto prezzo di sangue. Sfrondato e condensato

nel dibattito ideologico; e che qui diventa nota dominante e ricorrente, un'esplosione di energie repressive, riacciate indietro ma pronte di nuovo a vigoreggiare. Il Coro si fa dunque, qui, protagonista, e la figura di Sade passa, relativamente, in secondo piano (a indossarne le vesti è lo stesso Armando Punzo); mentre il personaggio di Marat (o meglio, del malato-prigioniero che vi si identifica), affidato al bravissimo Costantino Petito, si carica d'una ulteriore rap-

presentanza, diciamo così, di tutta quella schiera di diseredati. Non stona affatto, all'inizio, sulle sue labbra, una struggente canzone partenopea: a rammentarci, se ce ne fosse bisogno, che i carcerati di Volterra sono in larga parte meridionali, napoletani, siciliani (ma notiamo pure, fra di essi, un turco, un tunisino). Una essenziale attrezzatura in legno, da teatro povero (firmata la scenografia, con Punzo, Valerio Di Pasquale e Luca Pali, i costumi Daria

Guerrini e Giovanni Suter) e l'efficace colonna musicale di Pasquale Catalano concorrono alla bontà del risultato, anche stavolta, di un'operazione che, rispetto alle oscillazioni, alle ambiguità e alle storture della politica carceraria ai massimi livelli (lo scorso anno l'iniziativa fu addirittura per saltare) costituisce una zona di luce. Ne sia attribuita lode anche all'intelligente direttore della «casa circondariale» e agli attenti e cortesi agenti di custodia.



Un momento dell'esecuzione del «Requiem» a Firenze, con Riccardo Muti

Concerto per le vittime degli Uffizi Muti, Verdi e l'apocalisse

ELISABETTA TOSELLI

FIRENZE. È difficile fare un resoconto asciutto del concerto fiorentino di Riccardo Muti, impegnato, giovedì scorso in San Lorenzo, a dirigere l'Orchestra e Coro del Maggio Musicale nel *Requiem* di Giuseppe Verdi. Il carisma di questo direttore è più forte che mai a Firenze, da dove, notatamente, Muti iniziò la scalata verso la sua posizione attuale: è voluto tornare qui per commemorare gli uccisi dalla bomba degli Uffizi e contribuire, salendo gratuitamente sul podio di un'orchestra e di un coro che furono suoi per quasi quindici anni, alla ricostruzione.

Possiamo cominciare dall'inizio, dicendo che un'ora prima del concerto la piazza intorno a San Lorenzo era già piena di gente che si raccoglieva sotto gli schermi giganti sistemati per la proiezione all'aperto del *Requiem*: i duemila posti disponibili in San Lorenzo erano andati esauriti quasi subito, con offerte a partire da 50.000 lire che dovranno servire per le case e i laboratori di via Lambertesca. E pertanto, i due massicci schermi erano il solo modo di *esserci* comunque.

Oppure possiamo cominciare dalla fine. Quindici minuti di applausi e di chiamate, così che persino il cipiglio un po' severo, che Muti solitamente mostra nelle occasioni ufficiali, si è sciolto in un sorriso. Questi *riti* non sempre nascono, proprio la densità delle motivazioni può portare a qualche compromissione retorica. Ma stavolta, opportunamente evitati i ferrorini di circostanza nonostante la presenza di tante autorità fiorentine (il sindaco Morales e Valdo Spini, per fare due nomi), proprio la serietà di fondo dell'approccio alla musica di Muti ha garantito la verità e la pienezza della comunicazione tra artisti e pubblico.

Per chi ricordava i molti *Requiem* verdiani del giovane Muti a Firenze (1972, 1974, 1978, 1983), è stato un po' un tuffo nel passato. Era riconoscibile il tratto incisivo, vibrante, persino corsusco di tante sue concertazioni giovanili, quel tratto che lo fece additare subito come un «verdiano», un

«toscanissimo». Definizione un poco riduttiva, con il senno di poi. Ma va detto che il *Requiem* di giovedì in San Lorenzo aveva proprio quella drammaticità, concretezza d'accenti e di contrasti, sentimento della famosa «parola scenica» (a questo caso parola *rituale*, parola drammatica: *mors, nihil, lux, libera me*) che sono le qualità di un direttore verdiano alla radice.

Muti ha volto in vantaggio persino l'acustica impossibile della grande basilica fiorentina, che tra l'altro compie 1600 anni essendo stata fondata nel 393 da Sant'Ambrrogio. Come già gli avevamo visto fare in un precedente *Requiem* in San Lorenzo nel 1978, ha allargato e distorto i tempi per scolpire i diversi episodi anche in tanto riverbero. Ad esempio, nella celebre irruzione delle trombe del giudizio immaginata da Verdi come chiusa del *Tuba mirum*, con gli strumenti dislocati in tre gruppi, due dei quali in alto sulle tribune, in fronte e alle spalle: dentro l'Apocalisse, insomma.

E «Sotto il Vesuvio» rap e Majakovskij

STEFANIA CHINZARI

ROMA. Dalle sceneggiate recitate a squarciagola di Mario Merola ai ritmi raggamuffin, radicali e marginali di 99 Posse; dalle guarattelle di Brunello Leone, ultimo erede dei raccontastorie di strada, ai frammenti degenerati e iperpoetici delle visioni di Enzo Moscato. Si intitola «Sotto il vulcano» la rassegna che VolterraTeatro '93 dedica a Napoli e alle sue mille facce da spettacolo. «Il nostro non è un festival ma un laboratorio, un posto dove si produce, si discute e si vive tutti insieme, operatori e pubblico, per alcuni giorni» spiega Roberto Bacci, direttore artistico, regista e direttore del Centro per la sperimentazione e la ricerca teatrale di Pontedera. «Ci interroghiamo da tempo sulla storia

dei gruppi teatrali, sul rapporto che ogni artista mantiene con le radici e le generazioni successive, un passaggio culturale importante per capire la storia di alcune idee teatrali. Napoli c'è sempre un esempio illuminante per far capire a tutti noi teatranti i fili di un'arte invisibile. Inoltre, ospitare molti degli attori e registi che sono quest'anno a Volterra, è anche un modo per sottolineare legami che esistono da tempo».

Il calendario di «Sotto il vulcano» affianca in questa edizione del festival l'altra rassegna dedicata ai «Poteri del suono» e gli spettacoli prodotti e ospitati da VolterraTeatro, tra cui ricordiamo *Madelon* di Dario Marconcini e Paolo Billi, ispirato al *Viaggio al termine della notte* di Céline, lo spettacolo della

Compagnia della Fortezza di cui parla qui sopra Aggeo Savioli, *Krotkaia dalla Mite* di Dostoevskij per la regia e l'interpretazione di Silvia Pasello e la pacifica invasione cittadina dei Genetik Vapeur e del loro *La petite reine*. Ma sarà il Vesuvio a inondare di suoni e di voci, di sguardi e di parole questo fine settimana volterrano. Dopo Antonio Neiwiller e il suo *L'altro sguardo*, le voci sono oggi quelle di Anna Bonaiuto e Valeria Milillo, le due attrici di *Terremoto con madre e figlia* che Mario Martone ha messo in scena sollecitato dal primo testo teatrale di Fabrizia Ramondino: l'incontro di un'adolescente e di una madre alcolizzata sullo sfondo del terremoto dell'80. Oppure il lamento struggente e forte di Moscato e del suo *Complesso*, omaggio all'universo teatrale e umano

di Annibale Ruccello; e poi le voci e i versi che Andrea Renzi ha scelto per il suo *Fuochi a mare per Vladimir Majakovskij*, un poeta estremo scagliato contro la disintegrazione della coscienza. E i suoni: quelli straripanti degli Zezi, un gruppo unico nel nostro panorama teatrale, formato da attori-musicisti-operai di Pomigliano, incontentabili, veraci e coinvolgenti; quelli del *Concerto* di 99 Posse, legati alla marginalità dei centri sociali, cantori di un disagio più insopportabile a Napoli che altrove, scelti da Gabriele Salvatore per la colonna sonora del suo prossimo film, *Sud*. Le immagini, infine: quelle di tre film diversissimi e interessanti come *Vito* e gli altri di Antonio Capuano, *Morte di un matematico napoletano* di Mario Martone e *Libera* di Pappi Corsicato.



Qui accanto un momento del dramma «Marat/Sade» messo in scena dalla Compagnia della Fortezza. Sotto, un interno del carcere di Volterra con uno dei membri del gruppo teatrale



Nigel Kennedy. Giovedì scorso il suo concerto a Ravenna Jazz

L'inglese Nigel Kennedy per la prima volta in concerto in Italia. Gli amori musicali (e calcistici) di un virtuoso Da Vivaldi a Hendrix. L'hooligan con il violino

Ha i capelli alla mohicana, veste come un punk, parla come uno scaricatore di porto inglese, ma ha imparato a suonare il violino con Yehudi Menuhin, ha dato concerti in tutto il mondo ed è diventato una star con la sua incisione delle *Quattro Stagioni* di Vivaldi. Nigel Kennedy è passato da Ravenna Jazz con la sua band e il suo omaggio alle musiche di Jimi Hendrix: una rilettura che convince solo a metà.

SALVA NOSTRA INVIATA ALBA SOLARO

RAVENNA. Ama Vivaldi e Jimi Hendrix, Miles Davis e Bach, ha studiato violino con Yehudi Menuhin e suonato con la Philharmonia Orchestra diretta da Riccardo Muti, ha lavorato con Vladimir Ashkenazy e Stephane Grappelli, con Paul McCartney e Kate Bush, ha venduto oltre un milione di copie con il suo disco delle *Quattro stagioni* e battuto diversi record di classifica, ha messo d'accordo il pubblico della classica con quello pop. Non contento di questo ora se

ne va in giro con un suo gruppo che è per metà una rock band elettrica e per l'altra metà un quartetto d'archi. Incarna la vitalità, la confusione e la necessaria contaminazione di questi tempi in cui le barriere tra generi musicali non hanno più senso se non per i nostalgici dell'ordine e dell'accademia. E lui l'accademia la conosce bene: è stato svezato alla Juilliard School oltre che da Menuhin, aveva tutte le carte in regola per diventare l'ultimo di una lunga serie di virtuosi del

violino classico. E invece Nigel Kennedy, classe 1956, ha scelto la parte del ragazzino che butta all'aria la stanza dei giocattoli, del giovane teppista che diegaglia Beethoven e Paganini, spunta sul virtuosismo fine a se stesso, mette il suo strepitoso talento - le sue mani volano letteralmente sul violino - al servizio della provocazione e di una concezione «trasversale» della musica. Quella stessa concezione che lo spinge a dire «Ho imparato da Bach il gusto per l'architettura sonora, e dal rock l'importanza della semplicità», lo ha portato anche a neggere le musiche di Jimi Hendrix come se le avesse scritte un gruppo di rock sinfonico degli anni Settanta. Che non è proprio il massimo, nell'ambito della trasversalità e delle contaminazioni: con Hendrix si sono misurati anche Gil Evans («Ma non mi è piaciuto - dice Kennedy - era troppo debole rispetto alla carica di Jimi»), e in tempi recen-

ti il Kronos Quartet («Ho ascoltato la loro *Purple Haze*, l'operazione è interessante ma gli manca la ritmica, la batteria di Mitch Mitchell e il basso di Noel Redding che erano una parte importante della musica di Hendrix»). Kennedy ha mostrato il suo «Hendrix» (che ad ottobre inciderà su disco) l'altro ieri alla Pala De André di Ravenna, dove era ospite della rassegna «Ravenna Jazz» (che si chiude stasera, con John McLaughlin e il trio di Roberto Gatto, dopo aver celebrato il suo ventennale con un cartellone interessante malgrado la scarsità dei finanziamenti), con il suo gruppo elettrico che, dice lui, è molto meglio che suonare con un'orchestra sinfonica; e che le orchestre è un po' come prostituirsi, ogni sera ce n'è una diversa, non fai mai in tempo a creare un rapporto vero che devi passare a lavorare con un'altra.

La sua entrata in scena è plateale, come si conviene al personaggio: arriva dal fondo della sala, costringendo tutti a voltarsi per vederlo avanzare mentre suona il suo violino elettrico, un violino singolarissimo, senza cassa, ha solo lo scheletro in metallo dipinto di blu e lilla: «Sono i colori della mia squadra del cuore, l'Aston Villa», spiega più tardi, aggiungendo che in Italia era venuto per seguire l'inghilterra nella partita di semifinale ai mondiali di calcio... Kennedy è proprio un giovane hooligan, o almeno è questo il personaggio che si è scelto; infarcisce i dialoghi col pubblico di paroline eleganti come «fuck» o «motherfucker», ostenta un accento cockney; il taglio punk dei capelli alla mohicana e un vestito grigio che potrebbe sembrare serio se lui non lo indossasse senza camicia, fanno il resto. In scena è istrionico, fa il buffone, e suscita quasi tenerezza per la goffaggine da aspirante rockstar, ce la mette tutta per sembrare trasgressivo al punto da lasciar invece intravedere le

radici borghesi (è nato a Brighton da una famiglia irlandese arrivata dall'Australia), gli anni di conservatorio, il senso della disciplina («Discipline!» urla durante il concerto ai suoi musicisti, colpevoli di provare gli strumenti mentre lui sta parlando al pubblico). Anche la viola, il violoncello e il secondo violino hanno lo stesso design del suo: partono attaccando una composizione di Kennedy intitolata *Asthmatic paedophile* («un pederasta con l'asma»), che alterna smielati e romantici passaggi degli archi a rumorosi interventi della batteria, mentre dai fondi del palco arrivano ridicoli sbuffi di fumo che fanno sembrare il tutto piuttosto una parodia di un rockshow. Ma non è una parodia, e tutta la prima parte del concerto, composta esclusivamente di composizioni firmate dal violinista, risulta piuttosto deludente e lascia addosso la brutta sensazione di qualcosa di vecchio, di già ascoltato, e di terribilmente kitsch.

Momenti di bravura a parte (un bel duetto jazz con l'altra violinista, è solo una chitarra acustica d'accompagnamento), Kennedy riserva il meglio di sé per la seconda parte, tutta hendrixiana. Cinque composizioni: *Third stone from the sun*, *Hey Joe*, *Drifting*, *Little Wing* e *Fire*, costruite come una lunga suite, con Kennedy che tratta il violino come una chitarra elettrica, o come una sega elettrica, ne cava suoni distorti, lo maltratta fino al parossismo, «ci vola nell'orco», riesce a restituire a *Hey Joe* l'intensione dell'originale, poi regala un «assolo» dolcissimo in *Little wing*, e si concede anche un intervallo orientaleggiante preso in prestito a Bartok, prima del grande caos finale. Torna per due bei *Purple Haze* e un pezzo del suo Vivaldi a velocità anfetaminica e stile hillybilly. Ma cosa ne dirà Vivaldi del trattamento che gli riserva? gli chiede un giornalista a fine concerto. E lui: «Vivaldi è morto, no? Cosa vuole che dica?».



Il ritorno dell'homoe eroticus Doppio Buzzanca su Italia 1

Di notte tutti gatti sono bigli e tutti Buzzanca restano volgar...

Miniserie «subacquea» per la Nbc 20.000 leghe con Spielberg

HOLLYWOOD Infranta da Steven Campioni d'incasso con Inners Park quasi pronto all'uscita...

Di notte tutti gatti sono bigli e tutti Buzzanca restano volgar...

minime vehicle come dire un sommergibile di alta profon...

Da oggi, su Retequattro, «Sentieri» passa in prima serata e Raidue contrattacca: da agosto trasmetterà due puntate a settimana di «Beautiful».

La battaglia delle «soap»

Da stasera su Retequattro Sentieri in prima serata per tutti i sabati estivi...



I protagonisti di Beautiful - dal 7 agosto in prima serata

MILANO Che succede nel mondo tutt'altro che tranquillo di Sentieri? La storia soap opera americana...

Quel che possiamo immaginare e praticamente tutto. Per esempio che Sordani costretto a cedere il frutto del suo lavoro...

24ORE GUIDA RADIO & TV

AMBIENTE ITALIA (Raitre 11.30) Nel programma del Tgr a cura di Mario Berardi e Beppe Rovera si racconta la storia di un orso bruno abbandonato...

Table with 6 columns: Raiuno, Raidue, Raitre, 5, Scegli il tuo film, Tmc, Videomusic, Odeon, 7, Tele+, Radio. Each column contains a list of programs with times and descriptions.

Autobus, di giorno e di notte un po' più di verde, spazi per concerti uffici aperti, biblioteche la possibilità di muoversi a piedi

È quanto emerge dal sondaggio proposto alla festa dell'Unità dai Centri per i diritti «Non domandano nulla di nuovo»

Piccoli sogni metropolitani

Al nuovo sindaco i romani chiedono l'impossibile ordinario

«Caro sindaco per Roma vorrei autobus, metropolitane, parchi attrezzati e strade pulite». Sogni e bisogni di chi vive nella città eterna segnati sulle schede del sondaggio fatto fra le tende della Festa dell'Unità. Primi risultati di un'indagine che continuerà fino a settembre. Tavoli aperti in centro e periferia. E poi «Alla ricerca del tempo perduto», indagine sulle trappole della burocrazia.

TERESA TRILLO

Una città dove viaggiare in autobus e metropolitane non è una chimera. Giardini e parchi ben curati, pieni di giochi e attrezzature sportive. Strade pulite. Desideri e sogni banali che a Roma diventano originali. Soffocati da smog, traffico e disorganizzazione, i romani chiedono al futuro sindaco una città vivibile, a misura d'uomo. E puntano fantasie e speranze su una scheda distribuita nei giorni scorsi fra i tendoni della Festa dell'Unità. «Caro sindaco per Roma vorrei...», questo il titolo del sondaggio curato dal coordinamento cittadino dei centri «Non per favore ma per diritto» del Pds, l'ira ora le somme.

Sono duemila e cinquecento le schede distribuite a giovani, anziani, donne e uomini che, dagli inizi di luglio, hanno visitato la Festa. Duemila e nove, invece, le risposte depositate nell'urna. I primi dati elaborati dai responsabili dei Centri dei diritti, riferiscono a mille schede. In testa alla classifica di sogni e bisogni svettano i problemi legati al traffico e alla mobilità (32%). Verde, inquinamento, ambiente, pulizia e vivibilità della città (22%) si conquistano il secondo posto. Seguono la richiesta di spazi da destinare a concerti, centri sociali e culturali, biblioteche e l'incremento delle iniziative culturali (14%). Nell'elenco delle richieste da presentare al futuro primo cittadino di Roma ci sono anche i guai della periferia e il problema della casa (5%). E poi, ancora, sanità e servizi sociali (8%), lavoro, scuola e università (3%), sicurezza (2%). Quindi persone chiedono un atto di clemenza per le tasse: sono troppe.

Gli abitanti della città eterna, insomma, sono stanchi di vivere in una metropoli senza servizi. Reclamano, soprattutto, un maggior numero di autobus e linee metropolitane. I giovani trovano Roma povera di spazi dove fare concerti e ascoltare musica. Pochi anche i centri e le iniziative culturali. I romani più attenti criticano ferocemente l'inefficienza pubblica: «amministrazione troppe file agli sportelli, informazioni incomplete fornite dai dipendenti di pubblici servizi, uffici aperti solo per poche ore. Spero, i più anziani, nel rispetto e nella cortesia nei confronti dei cittadini. Le donne chiedono una città più sicura, dove muoversi la notte non rappresenti un rischio.

«I romani non domandano nulla di nuovo» spiega Silvia Paparo, coordinatrice dei centri dei diritti - semmai la novità consiste nella quantità di suggerimenti di buon senso. Proposte e desideri facilmente realizzabili da un sindaco di buona volontà». Fra i suggerimenti di «buon senso» c'è, ad esempio, il sogno di poter usufruire di autobus e metropolitane efficienti anche durante la notte. E poi un biglietto cumulativo per Atac e Acotral, una macchinetta per la distribuzione dei biglietti su ciascun autobus, parcheggi sotterranei, orari diversificati per negozi e uffici e panchine e pensiline alle fermate degli autobus.

Anche questo sondaggio - commenta Francesco Rutelli, aspirante sindaco di Roma - conferma che Roma sta ricominciando a discutere del proprio futuro. Dai risultati emergono con nettezza due questioni chiave particolarmente sentite dai cittadini: il desiderio di liberarsi dall'incubo del traffico e la domanda di pulizia nella pubblica amministrazione. Due questioni su cui dovrà cambiare radicalmente rotta un nuovo governo di Roma ispirato ai principi dell'efficienza e della solidarietà.

Chiusa la festa cittadina dell'Unità, i romani potranno continuare a segnare i loro sogni e bisogni sulle schede che saranno distribuite fino al 20 settembre in tutta la città. Il coordinamento dei centri dei diritti apriranno banchetti sia in centro, sia in periferia. Insieme a «Caro sindaco per Roma vorrei...» saranno consegnate anche le schede «Alla ricerca del tempo perduto», un sondaggio sullo spreco di tempo e le perdite nel labirinto della burocrazia. «I cittadini chiedono una città che sia ordinariamente più vivibile», dice Goffredo Bettini, ex consigliere comunale capogruppo del Pds - «Chiedono cose semplici che, in una metropoli moderna e umana, sarebbero del tutto naturali. Trasporti efficienti. Verde attrezzato. Servizi alla persona funzionanti. Solo se si recuperano queste funzioni di base della metropoli, Roma potrà tornare davvero a vivere, a sviluppare la sua vocazione di grande centro internazionale e di cultura e di arte e a svolgere un ruolo vero di capitale come stimolo ad un rinnovamento democratico del paese».



Presentato un programma per il futuro primo cittadino

E gli immigrati vogliono una città ospitale

In vista delle prossime elezioni amministrative, dopo tre anni di lavoro, le associazioni a sostegno delle comunità straniere, hanno fatto uno sforzo di sintesi ed hanno presentato alla stampa una bozza di documento in cui sono contenuti gli obiettivi per arrivare ad una completa integrazione degli extracomunitari. La base per un «patto» fra società civile e forze politiche.

LILIANA ROSI

«Non è un libro dei sogni», ma un elenco ragionato e ragionevole su tutto ciò che andrebbe fatto per rendere Roma una città per tutti, anche per gli stranieri. La «lista» è stata elaborata dalle diverse associazioni che si occupano delle problematiche degli immigrati, e quale occasione migliore della attuale campagna elettorale per le amministrative di Roma per diffondere le proprie richieste ed ottenerle? Il documento, ancora in forma di bozza, è stato presentato ieri in una conferenza stampa alla quale hanno partecipato, oltre ai diversi rappresentanti delle associazioni, il senatore Raniero La Valle, l'urbanista Vezio De Lucia e il neo candidato a sindaco della capitale, Renato Nicolini.

La bozza si compone di tre parti. La prima riguarda il grande tema degli alloggi e dell'accoglienza. Le associazioni firmatarie del documento, che come ha detto Dino Frisullo di «Senzaconfine» potrebbe diventare la base di un «patto» tra società civile e forze politiche che intendano legare questi contenuti con il mandato di rappresentanza che chiedono, propongono innanzi tutto il blocco di ogni decisione di sgombero prima di alternative abitative, la creazione di alloggi di emergenza, di centri di transito e di prima accoglienza; la realizzazione di strutture specifiche per l'alloggio e la socializzazione di donne sole o con le prole, minori in difficoltà e portatori di handicap; la localizzazione di campi-nomadi attrezzati e di piccole dimen-

sioni in tutta l'area metropolitana. La seconda e più corposa parte della bozza riguarda l'informazione, la socialità e la cultura, l'istruzione, la formazione e il lavoro e i servizi socio-sanitari da mettere a disposizione degli stranieri. Infine, la terza parte riguarda i diritti civili degli immigrati.

Fra i partecipanti alla conferenza stampa, la bozza ha ricevuto molti consensi. Per Raniero La Valle il documento rappresenta un piano di solidarietà di cui la città si deve fare portatrice. «La solidarietà» ha detto il senatore - dovrebbe essere l'espressione più alta della politica, soprattutto alla luce degli ultimi drammatici fatti». Se, ha proseguito La Valle, si interpreta il senso della parola «comune» come popolo che vive in un territorio, quel vivere è un vivere in comune a cui partecipano anche gli stranieri. «Chi amministra, dunque - ha proseguito l'anziano intellettuale - non può considerare gli stranieri un'entità a parte. La città se vuole corrispondere alle esigenze di tutti si deve occupare innanzi tutto dei bisogni primari come quelli della casa e dei servizi».

Per Vezio De Lucia, la bozza è un importante documento di urbanistica. «C'è chi sostiene



Immondizia e traffico: i piccoli «mali» di Roma. In basso un immigrato



che la città debba essere una grande casa - ha detto l'urbanista - io sono dell'opinione opposta. Una casa ha porte e finestre che la chiudono. È un luogo dove si cerca protezione e dove si fanno entrare solo gli amici. La città non deve avere porte, deve accogliere tutti. Roma ha pagato con un prezzo molto alto la politica sbagliata degli anni 80. C'eravamo illusi di creare, attraverso certi interventi sulla città, le condizioni per la pace sociale. Per ottenere risultati la città deve avere anche dei confini, solo così sale il livello degli obiettivi».

Le ultime battute della conferenza stampa sono toccate a Renato Nicolini arrivato in extremis all'appuntamento per aver presentato in mattinata la prima lettera programmatica da sindaco della capitale.

«Dobbiamo smetterla di offrire agli extracomunitari di fare solo i lavavetri - ha detto l'ex assessore alla cultura - ci vogliono progetti. Ad esempio dove li facciamo vivere? C'è un diritto fondamentale che va rispettato ed è quello dell'accoglienza, della casa, dei servizi alla persona. Bisogna dare agli extracomunitari anche il diritto di voto. Prima di parlare di Roma Capitale, bisogna parlare della città. Il Comune deve essere il garante pubblico della convivenza. Sembra impossibile - ha concluso Nicolini - che a Parigi ci sia un grande istituto di cultura araba mentre a Roma la moschea, al di là del giudizio estetico, sia stata costruita in mezzo ai campi da tennis, inaccessibile e per giunta ancora chiusa».



La Casina Valadier

Casina Valadier

Per il gioiello del Pincio un nuovo gestore Probabile riapertura lunedì

La Casina Valadier, il caffè neoclassico del Pincio sequestrato sabato dalla magistratura, sarà gestito dalla «Gi.Pi. srl». Lo storico locale, frequentato anche da Gabriele D'Annunzio, André Gide e Alberto Moravia, potrebbe riaprire i battenti già da lunedì prossimo, quando sarà registrato il contratto di affitto. La «Gi.Pi.» gestirà la Casina solo per 4 mesi...

La Casina Valadier riapre i battenti. Il caffè neoclassico del Pincio, sotto sequestro da sabato scorso, sarà gestito dalla «Gi.Pi. srl» di Giuseppe Ciarrapico, un locale di via della Scrofa. Dopo la fallimentare gestione della «Vip Catering», società di Giuseppe Ciarrapico, ieri il custode giudiziario, Lodovico Zoeca, ha aperto l'unica busta sulle proposte di affitto del locale giunta sul suo tavolo. Nonostante gli inviti rivolti nei giorni scorsi a numerose società per la gara d'affitto, solo la Gi.Pi. ha risposto. «Lunedì ci sarà la stipula del contratto», spiega Lodovico Zoeca - «e mi auguro pertanto che l'azienda possa riaprire al più presto».

La «Gi.Pi.» pagherà 19 milioni e 100 mila lire al mese per l'affitto della Casina Valadier. La società gestirà il caffè solo per quattro mesi, al termine dei quali ci sarà la gara d'affitto definitiva. «La ditta - dice Lodovico Zoeca - ha un target molto alto di clienti, adeguato al locale. Lunedì registreremo il contratto all'ufficio del registro del comune per avere la licenza. È possibile dunque che la Casina riapra i battenti fin da lunedì. Se dovessimo ritardare, l'inaugurazione potrebbe essere fissata per venerdì».

La Casina Valadier è chiusa da sabato scorso, quando la magistratura ha sigillato i portoni perché la «Vip Catering» non ha pagato l'affitto, 150 milioni annui, al comune di Roma, proprietario dell'immobile. La «Gi.Pi.», una società che fa capo a un gruppo che gestisce anche un ristorante a Cortina d'Am-

pezzo, «Il Tartarughino», e tre locali a Porto Rotondo, «Il Tartarughino», il «Country Club» e il «Boccon Divino», non soddisfa in pieno le aspettative dei sindacati. «Non ha alcuna solidità economica - contesta Luigi Corazzini, segretario generale aggiunto della Fimcam Cgil - A Roma gestisce solo un piccolo locale. Chiediamo garanzie anche per la solidità del servizio e per l'occupazione dei dipendenti del caffè. Lunedì ci sarà un incontro con la società e il custode giudiziario nella sede dell'Ufficio provinciale del lavoro».

Positivi, invece, i commenti di Giuliano Giannetti, responsabile del settore commercio, turismo e servizi della Uil. «Sono soddisfatto - dice - La Gi.Pi. è abbastanza solida e ha esperienza nel settore. Ci auguriamo che riesca a dare al locale un'immagine nuova, lontano dall'ottica della «Vip Catering» di Ciarrapico».

La Casina Valadier, da sette giorni, è presidiata dai 38 lavoratori del caffè, camerieri, cuochi, dispensieri, addetti al lavaggio, cassiere e segretari di amministrazione. Ogni giorno tre persone si sono alternate in turni da quattro ore.

La Casina Valadier, ex rustico di campagna trasformato da Valadier all'inizio dell'800, è sempre stata frequentata dal bel mondo capitolino e da scrittori. Gabriele D'Annunzio, André Gide e Alberto Moravia amavano sorbire il loro caffè nelle sale neoclassiche. A metà degli anni '50 la Casina Valadier è diventata la meta preferita dei politici romani. Anche Carlo D'Inghiltera e Gorbaciov sono entrati nel caffè de-

77

L'ex re dell'effimero spiegherà il suo progetto per Roma con lettere settimanali

Nicolini candidato si dà a piccole dosi Agli elettori programma «a fascicoli»

Ormai è certo: Renato Nicolini vuole le «chiavi» del Campidoglio. Ieri si è presentato come il candidato di un comitato di cittadini, ha illustrato i suoi «sogni» da sindaco e ha proposto un patto elettorale al suo concorrente: «Se al primo turno non andrò al ballottaggio inviterò i miei sostenitori a votare per Rutelli. E spero che lui faccia lo stesso». E agli elettori dice: «Leggete le mie lettere programmatiche».

MARISTELLA IERVASI

Si definisce il candidato di un «gruppo di cittadini» e l'intento è ben lieto dell'appoggio di Rifondazione comunista. Renato Nicolini, 51 anni, architetto, vuole sedersi sotto la statua di Giulio Cesare. «Se diventerò sindaco annunciano l'ex consigliere comunale del Pds - metterò Ro-

ma a dieta. La capitale deve perdere i chili superflui. Il territorio comunale è zeppo come un uovo sodo. Ci vuole una distribuzione equilibrata. Bisogna uscire dalla logica dell'evento straordinario, delle «opere» eccezionali. Roma ha bisogno di un restauro urbano, di istituzioni

di governo trasparenti». Non ha un elenco di priorità l'antagonista di Rutelli. Per assicurarsi la poltrona di primo cittadino presenta un programma a pillole: le lettere programmatiche agli elettori a puntate settimanali, che alla fine dell'estate faranno arrivare nelle mani della gente. È già in circolazione la numero 1, dal titolo: «Come deve prepararsi Roma all'appuntamento con il 2000». La prossima parlerà, invece, di arti visive. Un esperimento originale (a suo dire) per dialogare in primis con i romani.

Poi Nicolini cambia discorso e propone un patto elettorale al suo concorrente: «Se al primo turno non andrò al ballottaggio - ha spiegato in un incontro con i giornalisti -

inviterò i miei sostenitori a votare per Rutelli. E mi auguro che lui faccia lo stesso». Un gesto di cavalleria che ha il sapore di una provocazione.

Nicolini, dunque, sta mettendo in piedi la sua campagna elettorale. Ha già ricevuto il «sorriso» di qualche attore e regista, oltre che dai gestori del club di musica Alpheus - trampolino di lancio per la sua candidatura (martedì 27, ore 21). Del resto è appena agli inizi e lo stesso comitato promotore per Nicolini sindaco è in via di formazione. Ma lui, l'inventore dell'estate romana, non si sente un candidato di «minoranza». Tutt'altro. Si sente pronto per la grande sfida e

dichiara: «Lo so, ci sono delle differenze di non pochissimo conto tra me e il candidato concorrente. Due candidature nella sinistra rispecchiano la divisione. Sono amareggiato... Ho cercato di evitarlo. Ho espresso le mie perplessità alle elezioni primarie. Volevo che si definisse uno schieramento unico di sostegno del sindaco. Non si è costituito. Si è dato per scontato il fatto che Rifondazione avesse detto «no» a Rutelli».

Il resto è storia nota: Nicolini ha prima annunciato il suo passo indietro, poi ci ha ripensato. «Non potevo non accettare di essere un candidato possibile - ha dichiarato - Anzi, mi aspettavo un invito alla Festa dell'Unità, un fac-



Renato Nicolini ieri in Campidoglio per la sua prima conferenza stampa da candidato sindaco (foto Alberto Pais)

cia a faccia con Rutelli. Non c'è stato. Una debolezza del gruppo dirigente della Federazione romana».

La conferenza stampa finisce. Lucio Manisco abbraccia Nicolini e gli sussurra: «Sei il candidato ideale». Dietro le sue spalle ci sono Stefano Tozzi e Sandro del Pato-

re, rispettivamente segretario romano ed ex consigliere comunale di Rifondazione comunista, che aggiungono: «Può raccogliere non solo il sostegno di forze politiche organizzate ma anche di forze sociali». Poi cominciano le interviste. E lui, ad ogni microfono recita: «Il problema

non è quello di vincere ma di governare. Roma ha bisogno di un alto livello di progettualità. I problemi che affliggono la città non si risolvono eleazaroli».

Secondo Nicolini Roma ha bisogno di qualificarsi come città capace di una produttività indipendentemente

dall'essere capitale. Ha bisogno di un mix d'investimenti, di innovazione tecnologica, di ricerca scientifica. Gli obiettivi, insomma, sarebbero quelli di ristrutturare e gestire i servizi: dal traffico allo smaltimento dei rifiuti; riqualificare il suo tessuto diffuso e strutturarsi come grande città europea dei servizi, recuperando il ruolo internazionale che fu di Roma la capitale dello spettacolo e dell'industria culturale.

Carlo Leoni, il segretario della federazione romana del Pds, ha definito la candidatura di Nicolini «prima di un progetto politico» efficace, debole e confusa nei suoi impegni - programmatici. La partita è tutta da giocare.

Iritecna La resistenza della Garboli rep

«Siamo determinati ad adottare ogni forma di lotta per evitare che nella nostra azienda venga attuata la cassa integrazione straordinaria».

I tre soggetti sotto il fuoco di fila degli operai sono la Fie nazionale (Federazione lavoratori di costruzioni), i vertici Iritecna e quelli della Garboli rep.

Sulle reali intenzioni dei vertici Iritecna (e in particolare dell'attuale presidente Cassaro) gli operai della Garboli rep nutrono parecchi dubbi.

Stesso messaggio per la dirigenza Garboli, a cui avanzano una proposta «elaborare un piano organizzativo che abbia al primo punto il mantenimento in vita dell'azienda».

Si tratta di ex dipendenti dell'Ente assunti con contratto di formazione lavoro

MONICA FONTANA

FLUGGI. Non sembra avere fretta la cittadina idrotermale di Fluggi che ancora una volta è testimone di manifestazioni di protesta clamorose e di una tensione sociale che rischia di aggravare la crisi turistica.

Una pubblicazione di 270 pagine promossa dalla Regione e diffusa nelle sedi straniere e romane dell'Ente nazionale del turismo

«Roma accessibile»? Non proprio

Una guida all'uso della città per i portatori di handicap

Come trascorrere una tranquilla vacanza romana, anche se si è costretti a muoversi su una carrozzella? I gradini e le salite in città non mancano, ma, in qualche caso, si possono evitare.

BIANCA DI GIOVANNI

Se un disabile ha voglia di visitare la Galleria nazionale d'arte moderna non incontrerà eccessive difficoltà.

Una sedia a rotelle, ci sono servizi igienici abbastanza larghi e comodi anche per chi ha difficoltà di movimento.

Due distinte operazioni mettono ko le bande di usurai che operano nella zona Sud della capitale

Polizia e Cc fanno piazza pulita di strozzini

Due distinte operazioni condotte dai carabinieri e dalla polizia hanno messo ko le organizzazioni di usurai che operavano nella zona Sudest della capitale.

MARIA PRINCI

Non si conoscevano ma avevano in comune circa 200 clienti agenti di commercio e piccoli negozianti con attività a sud est della capitale.



Gli «inaccessibili» musei capitolini

Da dove saltano fuori queste informazioni? Dalla guida «Roma accessibile» realizzata dal Com (Consorzio cooperative integrate) per conto della assessorato al turismo della regione Lazio.

Una guida per i portatori di handicap. Per raggiungere piazza di Spagna e piazza Navona il Colosseo e il Campidoglio si possono «scoprire» tra le pagine di «Roma accessibile» anche itinerari alternativi per una visita turistica senza gradini.

Due distinte operazioni condotte dai carabinieri e dalla polizia hanno messo ko le organizzazioni di usurai che operavano nella zona Sudest della capitale.

Biblioteche, aeroporti, tutto sugli «ostacoli» da evitare. Negativa la situazione degli alberghi critico l'ingresso ai musei

«Roma accessibile»? Non proprio

Una guida all'uso della città per i portatori di handicap



Gli «inaccessibili» musei capitolini

Per il momento della guida sono state stampate 5 mila copie che l'assessorato regionale del turismo ha recapitato alle sedi straniere dell'Ente A Roma ne sono rimaste 700 di disponibili (gratuitamente) presso gli uffici regionali oppure rivolgendosi allo sportello d'accesso del Com (tel. 232677015).

Una guida per i portatori di handicap. Per raggiungere piazza di Spagna e piazza Navona il Colosseo e il Campidoglio si possono «scoprire» tra le pagine di «Roma accessibile» anche itinerari alternativi per una visita turistica senza gradini.

Due distinte operazioni condotte dai carabinieri e dalla polizia hanno messo ko le bande di usurai che operano nella zona Sud della capitale.

Per il momento della guida sono state stampate 5 mila copie che l'assessorato regionale del turismo ha recapitato alle sedi straniere dell'Ente A Roma ne sono rimaste 700 di disponibili (gratuitamente) presso gli uffici regionali oppure rivolgendosi allo sportello d'accesso del Com (tel. 232677015).

Una guida per i portatori di handicap. Per raggiungere piazza di Spagna e piazza Navona il Colosseo e il Campidoglio si possono «scoprire» tra le pagine di «Roma accessibile» anche itinerari alternativi per una visita turistica senza gradini.

Due distinte operazioni condotte dai carabinieri e dalla polizia hanno messo ko le bande di usurai che operano nella zona Sud della capitale.

Via Fauro Protezione civile: «Ristrutturazioni entro dicembre»

Roma non è indietro rispetto alle altre città di fronte a i lavori di ristrutturazione di via Ruggiero l'altro il Paroli danneggiati dall'esplosione dell'antibombola il 14 maggio. Saranno completati il massimo entro dicembre.

Interrogazione dei Verdi sulle celle «lager» di Regina Coeli

«Illicite», dover costruire che nelle carceri italiane non siano ancora presenti celle in questo caso costruite nell'ottocento adibite in realtà a terrorizzare i detenuti.

Una telefonata al giorno agli anziani rimasti soli

Un telefono per gli anziani soli. A partire dal primo agosto gli anziani potranno lasciare il loro recapito telefonico o all'indirizzo della Cgil o a quella del Sindacato pensionati italiani telefonando al 67054300 o al 67054301.

Il sindaco di Velletri «Non so perché sono indagato»

Il sindaco di Velletri Vito Roccia ha parlato di un rinvio con i giornalisti della vicenda giudiziaria che lo riguarda. Ho appreso di essere indagato ha detto leggendo i giornali e non so neanche per quale fatto.

LUCA CARTA

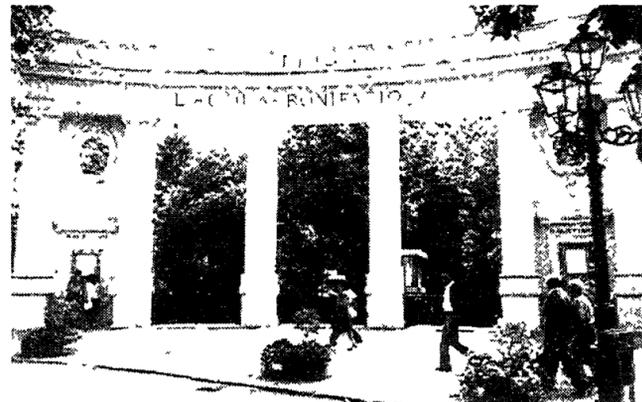
BANDO DI CONCORSO «Il colore degli anni» PREMIO «LUIGI PETROSELLI»

IV edizione - anno 1993 - (15 giugno/15 settembre) REGOLAMENTO

- Il premio sarà attribuito a chi si esprime in lingua italiana o in dialetto. Occ. si esprime in dialetto occorre iscriverlo in un riquadro sottostante.
A) ad un «racconto» dell'estensione massima di dieci cartelle dattiloscritte di trenta righe ciascuna.
B) ad una «opera poetica» (realizzata in quattro versi).
C) ad una «opera fotografica» (in bianco e nero) la cui dimensione minima dovrà essere di cm. 10x24.
D) ad una «opera di artigianato o di arte applicata».



Giuseppe Ciarrapico A sinistra le Terme di Fluggi



134 contrattisti. La vertenza rimane difficile anche per la situazione economica di Fluggi. Sul piatto della bilancia a detta del Comune non ci sono solo 134 posti di lavoro ma molti di più. Se l'azienda speciale non riusciva a risanare, l'immagine e il marchio di Fluggi si erano incrinati da più di un anno.

quelli del comprensorio e del sindaco che notano intorno al lavoro stagionale. Non escludono dunque atteggiamenti antisindacali di Fluggi denunciati da parte di Cisl e Uil. L'azienda speciale è stata appoggiata in tutti dai consigli di azienda unitari come l'una e l'altra azienda in grado di risanare. La disastrosa gestione Ciarrapico che non si era tirato solo di una lancia per il posto di lavoro peraltro inesistente dal momento che i contrattisti avevano perso il posto già nel '92 ma di un'opposizione politica all'azienda speciale e più che un'impressione dal momento che Cisl e Uil nel '92 non avevano mosso un dito contro i licenziamenti da parte di Ciarrapico. Il tutto più che i protesti

FESTA DE L'UNITÀ



Ecco il programma odierno e quello di domani della Festa cittadina dell'Unità in corso di svolgimento negli ampi spazi di via Cristoforo Colombo.

OGGI. Spazio confronto: «La Costituente della strada per il polo progressista», con la partecipazione di Paparo.

Cinema, dalle 21 *L'ultimo dei Mohicani* e *Gli spietati*.

Caffè concerto: ore 21, serata con Lucia Poli (nella foto) che presenta il suo «Donne in bianco e nero», con musiche di Jacqueline Perrotin e la collaborazione tecnica di Claudio Mura, Giuliano Tagliacozzo e Patrizia Sgamma. Recital in prosa e in musica in cui vengono presentate tante figurine e figuracce di donne «sull'orlo di una crisi di nervi».

Teatro: 21, spettacolo di mimi con molti ospiti.

Balera: ore 21 Orchestra ed esibizione della scuola Kiki Walks. Video al Bar dello Sport, intrattenimento e spettacolo all'Osteria romana e spettacolo di burattini (ore 20) allo Spazio bambini.

DOMANI. Spazio dibattiti.

Il centale: ore 20.30 «Una città per cambiare». Manifestazione di chiusura della Festa cittadina de l'Unità: intervengono Romina Orlando, del Coordinamento cittadino della Sinistra giovanile, Michele Meta, responsabile politico della Festa, Carlo Leoni, segretario romano del Pds e Fabio Mussi della Direzione nazionale del Pds.

Spazio confronto: ore 21 «Le città del mare» con Di Carlo, Bonelli, Cannata, Rosi-Doria e Gentili.

Cinema: dalle 21 *Verso sud* e *Il ladro di bambini*.

Caffè concerto: ore 21 Gloria Sapio e Paola Sambo in «Bacio a mezzanotte», al pianoforte Guizzo Barbera.

Piano Bar: ore 21 serata conclusiva con i «Delgado». Teatro: ore 21 «Vita da spie» di Faina con i «Permise de conduire».

Balera: ore 21 ballo con l'orchestra Giovanni, esibizione con i migliori ballerini Under 21, con Alessandra Bucciarelli e William Pink. Video al Bar dello Sport, intrattenimento e spettacolo all'Osteria romana e spettacolo di burattini, alle ore 20, nello Spazio bambini.

Sono trentasette le anteprime e come sempre solo film americani

Quest'anno il cinema non va in ferie

È ricco di novità il calendario estivo delle sale cinematografiche romane. Sono trentasette le anteprime annunciate per questi mesi caldi. I cinema non solo rimarranno aperti ma proporranno film ancora inediti e di qualità. Fino al 16 agosto è poi in vigore il prezzo ridotto di 6 mila lire a biglietto. Una scelta vasta ma solo di prodotti americani, che testimonia la persistente e allarmante situazione di monopolio.

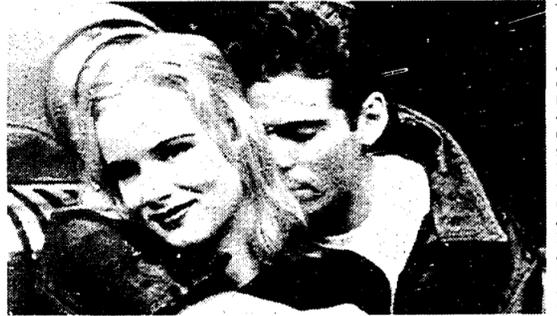
PAOLA DI LUCA

Sono addirittura trentasette le anteprime estive annunciate per gli schermi romani e si tratta esclusivamente di pellicole americane. L'iniziativa, voluta dall'unione nazionale dei produttori e degli esercenti cinematografici, si chiama «Cinema d'estate» e fino al 16 agosto prevede anche la riduzione del prezzo d'ingresso a 6 mila lire. È il primo anno che il calendario estivo dei cinematografi è così denso di novità e, contrariamente alle passate stagioni, non si tratta degli scarti invernali ma di film di richiamo con grandi protagonisti come Robert De Niro e Whoopi Goldberg. Ce n'è davvero per tutti i gusti dalla commedia brillante all'horror, dal dramma alla fantascienza fino alle storie per i giovanissimi. Solo non si può non rimanere stupiti di fronte alla totale assenza di film europei, che sem-

brano sempre più fatalmente destinati ai margini dei circuiti distributivi e alla ristretta cerchia dei frequentatori dei festival. Senza voler negare la qualità dei prodotti americani, è assolutamente grave la situazione di monopolio che si è ormai determinata in questo settore dello spettacolo. Considerazioni a parte, chi vorrà divertirsi al cinema avrà sicuramente modo di farlo scegliendo anche fra i primi diciannove titoli annunciati come prossime uscite.

Made in America è il titolo della commedia di grande attualità interpretata dalla brava Whoopi Goldberg accanto a Ted Danson, che sarà nei cinema Etoile e Eurcine a partire da oggi. Il film segna l'esordio nella regia dell'attore Richard Benjamin. Protagonista del racconto è Sarah, una donna di colore, vedova, ma decisa

ad avere un figlio a tutti i costi. Sarah ricorre così alla banca del seme, ma quando sua figlia Zora avrà raggiunto la maggiore età si metterà alla ricerca del padre e le sorprese non mancheranno ad entrambe. L'universo giovanile con i suoi grandi sogni e disincanti è al centro di tre commedie dai risvolti drammatici. Juliette Lewis, la ragazzina maliziosa scelta da Martin Scorsese per il suo *Cape Fear - Promontorio della paura*, è la passionale Sheryl di *Calde notti d'estate*. Scritto e diretto da Craig Bolotin, il film è ambientato negli anni Sessanta e racconta la contrastata storia d'amore di due adolescenti: la benestante Sheryl e il povero Rick sullo sfondo di un'America bigotta e perbenista. Ancora tre adolescenti Mikko (Damian Chapa), Cruz (Jesse Borrego) e Paco (Benjamin Bratt) sono i protagonisti di *Ratto di sangue* diretto da Taylor Hackford, il regista di *Ufficiale e gentiluomo*. Infine il 3 settembre esce *Benny & Joon*, secondo film di Jeremiah Chechik con un cast di giovani talenti: Johnny Depp (il protagonista di *Eduard mani di fornice*), Mary Stuart Masterson (una delle attrici di *Pomodori verdi fritti*) e Aidan Quinn. Benny e Joone sono fratello e sorella. Lui è dolce e protettivo, lei bella e estrosa. Insieme



Juliette Lewis e C. Thomas Howell in «Calde notti d'estate»; sotto Johnny Depp protagonista di «Benny & Joon»; in basso Elvin Jones in alto a sinistra, Lucia Poli



faranno conoscenza con Sam, un giovane stravagante che saprà conquistare il cuore di Joone. Molto attese sono due insolite biografie: quella dedicata alla tormentata vita di star Tina Turner, intitolata *Tina-What's love got to do with it*, e *Dragon* la storia di Bruce Lee. Il primo è diretto da Brian Gibson con Angela Bassett nei panni della famosa rock star e il secondo da Rob Cohen e ha per protagonista l'esordiente Jason Scott Lee. *Caccia mortale* è un western moderno dove sullo sfondo del deserto californiano non corrono i cavalli ma spericolate macchine sportive riprese da un esperto del settore, Vic Armstrong, che ha curato le riprese acrobatiche di tutti i film di Indiana Jones. Charlie Sheen e Valeria Golino sono i protagonisti di *Hot Shots! 2*, diretto come il primo da Jim Abrahams. L'imbrattato soldato Topper torna all'azione con nuove e spericolate parodie di film famosi e di scene «indimenticabili».

Per il pubblico più giovane arriva *Tartarughe Ninja III*, che spera di ripetere il successo delle due precedenti pellicole, e *In fuga a quattro zampe*, prodotto dalla Walt Disney e diretto da Duwayne Dunham. Gli appassionati di fantascienza possono contare su quattro interessanti novità. *La metà oscu-*

ra, vincitore del Fantafestival, è l'ultimo film del famoso regista George A. Romero. *Dr. Giggles*, un'opera prima, è un film demenziale e divertente diretto da Manny Coto e presentato con successo al Festival di Fantascienza di Bruxelles. *Ultracopie - L'invasione continua* si ispira all'omonimo film del '56 ma questa nuova versione è diretta dall'originale regista de *Il cattivo tenente*, Abel Ferrara. Infine c'è il terzo e speriamo ultimo episodio di *Robocop* di Fred Dekker. *Cimentero vivente 2*, è invece, un horror in piena regola diretto da Mery Lambert e interpretato da Edward Furlong, Clancy Brown, Anthony Edwards e Jared Rushton. Non possono mancare poi i polizieschi e i film d'azione, come *Solo contro tutti* di Jon Hesse in cui l'agente Terry Connor deve difendersi dall'ingiusta accusa di furto e *I trasgressori* di Walter Hill in cui due vigili del fuoco partono alla ricerca di un prezioso bottino e finiscono nelle mani di una pericolosa banda. Appena ventiquattrenne è il regista esordiente di *El Mariachi*, Robert Rodriguez, ambientato in una futuristica cittadina della frontiera messicana. Del genere avventuroso fa parte anche *Oltrè il ricatto* di Geoff Murphy con Ron Silver, Rebecca DeMornay e Rutger Hauer.

Chitarre in Festival a Nettuno

Si inaugura stasera, e andrà avanti fino al 31, l'ottava edizione del Festival internazionale di chitarra. A Nettuno, nel Santuario della Madonna delle Grazie, il Festival è promosso dall'Associazione «Orpheus». I concerti hanno inizio alle 21 e sono avviati da un illustre chitarrista: Manuel Barrueco, cubano (vincitore del prestigioso premio «Concert Artist Guild Award»), che eseguirà musiche di Silius Leopold Weiss, famoso liutaista, Fernando Sor, George Harrison, Joaquín Rodrigo e Isaac Albéniz.

Nell'ambito del Festival, Manuel Barrueco terrà anche un corso d'interpretazione chitarristica. Domenica suona il «Duo» di violino e chitarra, costituito da Fabio Biondi e Stefano Cardini. I due sono impegnati in musiche di Bach, Biber, Paganini, Weiss e Giuliani. Recentemente Stefano Cardini ha inciso due cd, in collaborazione con il violinista Ruggero Ricci.

Il «Duo» di chitarre, formato da Sergio e Odair Assad, sarà il protagonista della serata di martedì 27. C'è una certa attesa per questo concerto che si concluderà con la prima esecuzione di una composizione di Sergio Assad, intitolata «Giornata a Nettuno», coinvolgente la partecipazione di dieci chitarristi. Il resto del programma prevede musiche di Couperin, Rameau, Castelnuovo Tedesco e Villa Lobos.

Il 29 suona un giovane chitarrista messicano: Gonzalo Salazar, vincitore di importanti concorsi internazionali, impegnato in pagine di Ponce, Aguado, Vesquez e Ginestra. La chiusura del Festival è per il 31, con un concerto di gala cui parteciperanno i migliori allievi del suddetto corso di perfezionamento. □ E.V.

Grandi divi e pellicole a basso costo

Il Cineporto offre in questi giorni due rassegne e una mostra di grande interesse. Il piccolo schermo propone solo pellicole italiane prodotte con il finanziamento statale. È un'occasione per vedere anche i film che non hanno avuto la possibilità di trovare un distributore e di arrivare quindi al grande pubblico. Questa sera c'è il bel film di Guido Chiesa, *Il caso Martello*, che ripercorre una pagina importante della lotta partigiana, mentre domani c'è *Odore di pioggia* di Nico Cirasola con Renzo Arbore. Prosegue anche la rassegna dedicata ai grandi divi di Hollywood e questa sera è la volta dell'emergente Tim Robbins con *I protagonisti* di Robert Altman e *Bob Roberts*, diretto dall'attore. Non poteva mancare anche un omaggio al bel Tom Cruise e domani verranno proiettati *Codice d'onore* di Rob Reiner e *Cuori ribelli* di Ron Howard. Infine vale la pena di visitare la mostra fotografica dedicata all'anti-divo per eccellenza: Dennis Hopper, il regista di *Easy rider*. Il titolo della mostra è *Out of the sixties* e raccoglie 104 immagini provenienti dalla «Tony Schafrazz gallery» di New York. Le foto di Hopper, realizzate nei suoi anni giovanili fra il 1954 e il 1967, propongono uno sguardo originale e nuovo sull'America di quel periodo vista da un osservatore privilegiato. Hopper ha, infatti, ritratto alcuni degli artisti più significativi dell'avanguardia degli anni Sessanta, da Andy Warhol a Oldenburg, e grandi musicisti, da James Brown a Grateful Dead. Non mancano però anche volti anonimi fissati fra la folla raccolta nella grande Marcia dei diritti civili o scelti per le strade californiane. □ P.D.L.

All'8ª edizione del Festival musica di alto livello e successo di pubblico

«Atina-jazz» ha vinto la scommessa

LUCA GIGLI

Proviamo a mettere insieme quattro date e cinque famosissimi organici jazz: «The new John McLaughlin trio», «Mike Stern trio», «Elvin Jones jazz machine», «John Surman John Taylor duo», e, per finire, il «quartetto di Richard Galliano e Enrico Rava», ed è il festival è fatto. Questo è quanto è avvenuto nell'ottava edizione di *Atina-jazz*, un'edizione sicuramente vincente data la presenza numerosissima di pubblico e i molti plausi che le cinque differenti formazioni hanno ricevuto nella piazzetta del paese, per l'occasione adibita a teatro.

Musica nelle strade, fuori dai soliti circuiti d'obbligo, musica in periferia, per catturare l'interesse della gente spingendola ad uscire per stare assieme. L'aspetto più importante da cogliere infatti è proprio questo. L'arte al servizio degli uo-

mini, gli uomini al servizio dell'arte, un binomio indiscutibile, senza il quale l'espressione perde inevitabilmente il valore stesso dei suoi supremi e infiniti mezzi. Fra il pubblico presente si avvertiva più di ogni altra cosa la necessità di dar libertà all'emozione e alla curiosità dell'ascolto. Anche quando, ed era frequente, i nostri uomini si avventuravano in territori di ricerca, improvvisati e atonale di non sempre facile comprensione.

In tal senso forte è stata la partecipazione corale da parte del pubblico nella vibrante ed emozionante esibizione del sestetto del geniale *drumming* Elvin Jones, affiancato alla grande da un pugno di giovani jazzisti neroceramici. A cominciare dal virtuosissimo flautista Kent Jordan, passando per Greg Tardy (sax tenore), Nicholas Payton (tromba), Wil-

lie Pickenz (pianoforte) e Brad Jones (contrabbasso) i nostri uomini hanno regalato due ore di grande musica, ricca di poesia, fantasia e autentico *phatoss*, sotto la guida dell'intramontabile maestro delle percussioni.

Storia diversa quella che ha visto sul palco il duo inglese composto da John Surman (sassofoni) e John Taylor (pianoforte): una musica, la loro, colta e interiore, caratterizzata da lunghe linee melodiche pronunciate allo strumento con raffinata eleganza e penetrante lirismo. La sperimentazione a tutto campo, la ricerca del suono nel suono, divenne nella musica del duo britannico elementi complementari e quindi indispensabili, che ne favoriscono la crescita e il pensiero espressivo. A chiudere l'intera manifestazione è toccato invece al quartetto di Richard Galliano alla fisarmonica, Enrico Rava alla



AGENDA

Ieri minima 18
 massima 30
 Oggi il sole sorge alle 5.56 e tramonta alle 20.56

TACCUINO

«Limbrì in Campo». Stasera, ore 21, a Campo de' Fiori. «La poesia e il suo pubblico: il primo numero della rivista «Poiesia» con inediti di Osip Mandelstam», con Giorgio Linguaglossa, Laura Canciani, Valentin D'Urso, Claudio Gargano, Massimo Giannotta e Riccardo Riki (Ed. Scetrot del Re). Domani, stessa ora, il racconto: da tre parole a trenta pagine» (Edizioni Empiria) e «Millelire: bolla di sapone o rivoluzione?» con Marcello Baraghini (Stampa Alternativa). Lunedì, invece, «Scrittura di invenzione/Scrittura di realtà» Mario Fortunato e la sua «Guida per amatori della notte» e Sandra Petrigliani e le sue «Poche storie al femminile» (Ed. Theoria).

Immigrati. Il comitato di gestione di Corviale organizza per domani la celebrazione dell'anniversario dell'indipendenza del Perù: dall'alba al tramonto all'interno del complesso di via Massacurati 23 (linee Atac 788 e 98). In programma giochi latino-americani, folklore regionale peruviano, video e diapositive, dibattiti, danze popolari e cena peruviana. Ingresso libero.

«L'osteria del tempo perso». Tutte le sere, ore 21.15 (fino al 30 agosto, lunedì riposo) al Giardino degli Aranci, spettacolo di e con Fiorenzo Fiorentini e la sua compagnia. Informazioni e prenotazioni al tel. 367.29.051.

MOSTRE

Germano Lombardi. Appunti e disegni inediti utilizzati per la presentazione del romanzo *L'instabile Atlantico*. Galleria Il Segno, via Capocase 4, orario 10-13 e 16-20, no festivi. Fino al 30 luglio.

I tesori Borghese. Capolavori «invisibili» della Galleria finalmente esposti (a tempo indeterminato) nella Cappella del Complesso San Michele a Ripa, Via di S. Michele 22. Orario: 9-14.

PICCOLA CRONACA

Nozze. Oggi in Campidoglio, alle ore 16.50, si uniscono in matrimonio Loredana Bressa e Gianfranco Ciullo. Alla coppia tanti auguri di lunga felicità dalle compagnie e dai compagni dell'Unione regionale, della Federazione romana del Pds e de l'Unità.

Nuovo locale ad Allumiere

«a...Lumièr» è un nuovo locale che ha aperto i battenti ieri sera in piazza della Repubblica di Allumiere, appunto. Musica dal vivo, dischetto, piano bar e cabaret sono le voci principali nei programmi del nuovo spazio per la felicità degli abitanti del paese, di Tolva e dei luoghi limitrofi. Ma anche per chi, esterno ai quei luoghi, voglia passare una serata in uno dei luoghi più suggestivi e freschi dell'area civitavecchiese. Stasera discoteca con il dj senegalese Ago. Domani ballo con l'orchestra «Massimiliano» e gli amici del liscio.

Festa cittadina de l'Unità

DOMENICA 25 LUGLIO - ORE 20.30
 SPAZIO DIBATTITI CENTRALE

Manifestazione conclusiva della Festa

UNA CITTÀ PER CAMBIARE

Intervengono:

Romina ORLANDO, coord. cittadina della Sinistra Giovanile
 Michele META, resp. politico della Festa
 Carlo LEONI, segretario Pds Roma
 Fabio MUSSI, della Direzione del Pds



ACEA AZIENDA COMUNALE ENERGIA ED AMBIENTE

SOSPENSIONE IDRICA

Per consentire il proseguimento dei lavori di costruzione della metropolitana a via Candia si rende necessario sospendere il flusso idrico nella condotta alimentare in uscita dal centro di Villa Moris.

In conseguenza dalle ore 8 di lunedì 26 alle ore 8 di martedì 27 luglio p.v., si verificherà notevole abbassamento di pressione con mancanza di acqua alle utenze ubicate ai piani più alti nei seguenti quartieri e rioni: Prati - Borgo - Trevi - Colonna - Campo Marzio - Ponte - Partone - Regola - Sant'Eustachio - Pigna - Campitelli - Sant'Angelo.

Potranno essere interessate alla sospensione anche zone circostanti. L'azienda, scusandosi per gli inevitabili disagi, invita gli utenti interessati a provvedere alle opportune scorte e raccomanda di mantenere chiusi i rubinetti anche durante il periodo della sospensione, onde evitare inconvenienti alla ripresa del flusso.

FESTA DE L'UNITÀ Federazione Castelli

22 LUGLIO - 8 AGOSTO 1993
 Presso il Piano Bar
 Lido dei Pini Anzio
 IL PIACERE È TUTTO VOSTRO



FESTA CITTADINA DEL PDS

OSTERIA ROMANA

Sabato 24 luglio

GRUPPO TEATRO ESSERE

in
Roma Roma città tanto cara
 (ore 21.30)
Ecco a voi l'avanspettacolo
 (ore 23)

Sport

Torino in rosso
A Goveani
servono 5 miliardi
entro lunedì

Il Torino rischierebbe la bancarotta. Secondo indiscrezioni della Federazione, il presidente del Toro, Roberto Goveani, dovrà trovare la somma entro lunedì. Lo stesso Goveani ha incontrato ieri il presidente federale Matarrese, il colloquio è avvenuto alla presenza di un commercialista e del direttore generale, Renato Zaccarelli.

Humour inglese
negli spogliatoi
1 sterlina di multa
per ogni peto

Il nuovo allenatore del Torquay (3° divisa inglese) Don O'Riordan ha stabilito una sanzione pecuniaria per quei giocatori colpevoli di flatulenza negli spogliatoi. La multa prevede una sterlina (circa 2.000 lire) per ogni singolo trasgressore. L'iniziativa dell'allenatore ha meravigliato il presidente del club. «Quando Don è arrivato voleva dare una ripulita all'ambiente, non pensavo arrivasse a tanto».

Crolla ancora il record dell'ora. Autore dell'impresa il pistard inglese medaglia d'oro nella gara ad inseguimento alle Olimpiadi di Barcellona. Il nuovo primato è di 52 chilometri, 274 metri, e cancella dall'albo d'oro lo scozzese Obree, che lo aveva stabilito appena sabato scorso

Boardman, l'uomo-razzo

BORDEAUX. 674 metri più avanti. Il record dell'ora, come un'autostrada che trova nuovi finanziamenti, avanza ancora un po'. Una settimana fa in Norvegia, lo scozzese Greame Obree, un dilettante venuto dal nulla, rittoccava il primato storico (51 km, 151 m) di Moser fissato a Mexico City il 23 gennaio 1984. Greame, dopo un primo tentativo fallito, era riuscito a coprire in un'ora una distanza di 51 km, 596 metri. Un colpo a sorpresa che ha lasciato di stucco quasi tutti gli osservatori. Ieri, nel velodromo di Bordeaux, poco prima che arrivasse il Tour, secondo colpo di piccone. Questa volta lo sferra un altro dilettante inglese, Chris Boardman, che alle

Olimpiadi di Barcellona aveva già vinto la medaglia d'oro nell'inseguimento. Boardman, che è figlio d'arte (suo padre è stato selezionato per le Olimpiadi di Tokio), ha rittoccato con sorprendente dinamicità il record dello scozzese portandolo a 52 km, 274 m. Una misura superiore di un chilometro a quella di Moser. Un record notevole, ottenuto seguendo un preciso programma, che sottolinea una volta di più come fosse anacronistico il primato di Moser. Boardman, che ha seguito una tabella di marcia stilata dal suo allenatore, il fisiologo Peter Keene, è partito senza forzare. Al primo rilevamento dei

5 km, l'inglese accusa quasi un secondo (5'48"549) in più di Greame. Con una progressione costante, Boardman rischia centesimo su centesimo. Il sorpasso avviene dopo 8 km: l'inglese fissa il cronometro su 9 minuti 13 secondi e 865, quasi un secondo in meno rispetto allo scozzese (9 minuti, 14" 483). Su Moser era già in vantaggio dal sesto chilometro. Boardman procede inesorabile verso la nuova meta. Alle 11 esatte, accolto dal boato di circa 1000 spettatori, Boardman chiude la prova. Fa molto caldo. Sudando come una fontana dice: «È stata una lotta per sopravvivere. Se non fosse stato così umido, avrei fatto molto di più».

Chris Boardman durante la sua impresa sulla pista di Bordeaux



Chris polemico con Moser «Il signore è servito Meglio se stava zitto»

DAL NOSTRO INVIATO
DARIO CECCARELLI

BORDEAUX. Che caldo! Che afa! Il momento più duro del giorno più bello di Chris Boardman è quando il cerchio dei fotografi gli si richiude addosso. La sua sagoma gialla viene sommersa da un'ondata di calore che spara flash a mitraglia. Dà Chris fatti vedere? Ce l'ha fatto. Chris, facci un bel sorriso! Difficile respirare in quel groviglio di braccia, di gambe, di gente che urla. Finalmente si apre un corridoio: è per Sally Ann, la moglie di Chris, che pur di abbracciare suo marito si butta nella strettola. È piccola, graziosa, ed ha pure un bel coraggio. Spunta una lacrima, ma in questo bagno turco sudano anche gli occhi.

A proposito di calore: il preparatore di Boardman, il fisiologo Peter Keen, subito dopo il record comunica un particolare inquietante. «Sì, l'umidità ci ha un po' fregato. Magari si poteva arrivare fino a 52 chilometri e 500. Pensate che Boardman durante la prova aveva una temperatura di quasi 40 gradi. Sapete sotto sforzo...».

Un record che brucia, insomma. Qualcuno rimane allibito: d'accordo lo sforzo, ma che un corridore batte il record dell'ora con 40 di febbre a noi profani fa sempre impressione. Tutto regolare? Tutto regolare spiega qualche sapientone di turno che snocciola a memoria le soglie aerobiche dei precedenti recordman. Va bene, ma Moser, per esempio, che temperatura aveva quando lui stabilì il suo record? Top se-

cret. I dati di quella spedizione, dicono alcuni medici, non sono mai stati pubblicizzati. Boardman è nato a Hoylake, un piccolo centro vicino a Liverpool. Ma per favore non parlategli dei famosi «Reds» di Rush o di palloni di cuoio. Al suo recordman dell'ora il calcio proprio non piace. Troppo fanatismo, dice. Boardman, che ha una faccia che più inglese non si può, lavora per il dipartimento Scuola ed Educazione. Un mestiere che fa volentieri spiegando, di classe in classe, che lo sport aiuta a sottrarsi dai tentacoli della droga e della delinquenza. Il padre di Boardman, Keith, faceva anche lui il ciclista. «Dovevamo andare alle Olimpiadi di Tokio», spiega Chris. «Poi però ho rinunciato per sposarsi con la mamma. Meglio per me...».

Ma come è nato questo record? «Ci conosciamo da 7 anni», spiega il suo preparatore. «Boardman è uno specialista, inoltre è molto disciplinato. Se gli dici di allenarsi in un certo modo, lui lo fa. Il nostro programma è stato semplice: una buona nutrizione, tanto riposo e un allenamento costante. Per sei mesi, 8/9 ore alla settimana. Nell'ultimo periodo abbiamo intensificato la preparazione. Gli allenamenti intensi ma non troppo frequenti. Il professor Conconi? Certo che lo conosco: seguì i suoi metodi ma con qualche piccola correzione. Lui dice che in altura si può migliorare il record di

Chris Boardman è nato nei pressi di Liverpool 25 anni fa, nella regione del Wirral. È sposato e ha due figli. Alle Olimpiadi di Barcellona ha vinto la medaglia d'oro nell'inseguimento individuale. Nel suo palmares c'è anche una medaglia di bronzo ai Giochi del Commonwealth del '90. È primatista mondiale dei 4 e 5 km, è campione d'Inghilterra delle 25 e 50 miglia. Quest'anno ha vinto la crono internazionale dell'isola di Man, il Giro del Lancashire e si è laureato campione d'Inghilterra delle 25 miglia.

Data	Nome	Luogo	Km / h	m. in più
11-5-1893	DESGRANGE (Fra)	Parigi	35,325	-
31-10-1894	DUBOIS (Fra)	Parigi	38,220	2,895
30-7-1897	VAN DEN HEYNDE (Fra)	Parigi	39,240	1,020
9-7-1898	HAMILTON (Usa)	Denver	40,781	1,541
24-8-1905	PETIT PRETON (Fra)	Parigi	41,110	329
20-6-1907	BERTHET (Fra)	Parigi	41,520	410
22-8-1912	EGG (Svi)	Parigi	42,122	602
7-8-1913	BERTHET (Fra)	Parigi	42,741	619
21-8-1913	EGG (Svi)	Parigi	43,525	784
20-9-1913	BERTHET (Fra)	Parigi	43,775	250
18-8-1914	EGG (Svi)	Parigi	44,247	472
28-9-1933	RICHARD (Fra)	St. Trond	44,777	530
31-10-1935	OLMO (Ita)	Milano	45,090	313
14-10-1936	RICHARD (Fra)	Milano	45,325	235
29-9-1937	SLAATS (Ola)	Milano	45,485	160
3-11-1937	ARCHAMBAUD (Fra)	Milano	45,767	282
7-11-1942	COPPI (Ita)	Milano	45,798	31
29-6-1956	ANQUETIL (Fra)	Milano	46,159	361
19-9-1956	BALDINI (Ita)	Milano	46,394	235
18-9-1957	RIVIERE (Fra)	Milano	46,923	529
23-9-1958	RIVIERE (Fra)	Milano	47,347	424
30-10-1967	BRACKE (Bel)	Roma	48,093	746
10-10-1968	BITTER (Dan)	Città del Messico	48,653	560
25-10-1972	MERCKX (Bel)	Città del Messico	49,432	779
19-1-1984	MOSER (Ita)	Città del Messico	50,808	1,376
23-1-1984	MOSER (Ita)	Città del Messico	51,151	343
17-7-1993	OBREE (Sco)	Hamar	51,596	445
23-7-1993	BOARDMAN (Ing)	Bordeaux	52,210	674

Francesco fa il critico «I record indoor e quelli al coperto vanno diversificati»

Nella sua casa a Palù di Giovo Francesco Moser non appare sorpreso del nuovo miglioramento del record dell'ora. «Ormai non ci sono più limiti», dice. «Non dimentichiamoci che Chris Boardman si è allenato tutto l'inverno specificamente per rittoccare questo record, certo che in quota - prosegue il trentino - avrebbe forse potuto ottenere qualcosa in più». Circa le prospettive di ulteriori miglioramenti l'ex primatista dell'ora non si sbilancia: «Superare il muro dei 52 chilometri già non è una cosa facile, andare ancora più veloce presuppone una preparazione ed una capacità fisica perfetta. Chiunque può rendersene conto solo provando a scendere in bici a questa velocità lungo una discesa». Già critico con la federazione internazionale quando vennero rifiutati i vari record dell'ora, Moser rilancia la proposta di diversificarli almeno tra primati al coperto e all'aperto come nell'attuale leggenda.

Ercolo Baldini, che da dilettante nel 1956 migliorò il primato mondiale di Jacques Anquetil, non si stupisce più dell'incremento costante dei record dell'ora. «Con una preparazione adeguata, con i progressi tecnici nell'allestimento delle bici ormai non esistono limiti invalicabili. Con un'ulteriore evoluzione tecnica in futuro forse si potrà arrivare a 60 orari». Bernard Hinault, vecchio campione francese, il record di Boardman è l'impresa di un grande campione, che ha preparato l'impresa in maniera scientifica. Però è del parere che Indurain in questo momento non sia in grado di ancora meglio e raggiungere il traguardo 55 km.

BORDEAUX. Passano le Alpi, passano i Pirenei, passano tutte le montagne. Il Tour ritorna sull'Atlantico, ma è più magro rispetto a due settimane fa. Molta gente si è persa per strada, come una tradotta in ritirata. Non c'è più Mario Cipollini, l'angelo sterminatore della Versilia. E la sua prima maglia gialla? Tutto passato. Ora è tornato a casa, dopo esser stato rinecciato indietro dalle Alpi. Fuori tempo massimo. Via, non c'è posto per chi vola «olo negli sprint».

E gli altri velocisti? Dove sono finiti? Non è giusto inferire sempre su Cipollini. Dov'è il belga Nelissen? Anche lui è stato maglia gialla, anche lui si è azzuffato in quei bellissimi manubri e di uomini dove quasi tutto è permesso e l'importante è non farsi vedere. A casa anche lui. Scacciato dalle montagne dalle letture nere, dal ritmo bestiale della Grande Boucle.

Spartiti, volatilizzati. I velocisti non ci sono più. Forse è un trucco del mago del Tour. Un colpo e, ohi, svaniscono nel nulla. Non serve chiamarli, loro mica rispondono. Anche Ludwig, che sembrava d'acciaio, ha fatto le valigie. E Capot? È il pupillo francese, quel narciso di Jalabert? A casa, il Touralet ha respinto anche lui.

C'è solo uno che resiste. Non è bello a vedersi. Diciamo pure che è brutto. Sgomita, è sbilenco, sembra che al posto di una bicicletta cavalchi un

toro. Negli arrivi è una mina vagante, però non si tradisce. Passano le Alpi, passano i Pirenei, si rinchioda in pianura con Diamandou Abdouparov. Molta gente si è persa per strada, come una tradotta in ritirata. Non c'è più Mario Cipollini, l'angelo sterminatore della Versilia. E la sua prima maglia gialla? Tutto passato. Ora è tornato a casa, dopo esser stato rinecciato indietro dalle Alpi. Fuori tempo massimo. Via, non c'è posto per chi vola «olo negli sprint».

Bel giorno, questo, per il vecchio Abdu. Le montagne sono a spalle, i nemici, ogni chi non può. È talmente contento che alza le braccia dieci metri prima. Ma poi, sul traguardo, dà lo stesso un colpo di reni. Vecchio istinto. Non si sa mai: buoni si, stupidi no. □ Da Ce.

1) Abdoujaparov (Oss - Lam pre) in 5h 09'04"	2) Meija (Col)	3) Jaskula (Pol)	4) Rominger (Svi)	5) Riis (Dan)	6) Chiappucci (Ita)	7) Hampsten (Usa)	8) Bruyneel (Bel)	9) Delgado (Spa)	10) Poulitnikov (Ucr)	11) Martin (Spa)	12) Dujwja (Pol)	13) Faresin (Ita)	14) Cassani (Ita)	15) Rincon (Col)	16) Bramati (Ger)	17) Mottet (Fra)	18) Zanagà (Spa)	19) Louvot (Fra)
--	----------------	------------------	-------------------	---------------	---------------------	-------------------	-------------------	------------------	-----------------------	------------------	------------------	-------------------	-------------------	------------------	-------------------	------------------	------------------	------------------

1) Indurain (Spa-Banesto)	2) Meija (Col)	3) Jaskula (Pol)	4) Rominger (Svi)	5) Riis (Dan)	6) Chiappucci (Ita)	7) Hampsten (Usa)	8) Bruyneel (Bel)	9) Delgado (Spa)	10) Poulitnikov (Ucr)	11) Martin (Spa)	12) Dujwja (Pol)	13) Faresin (Ita)	14) Cassani (Ita)	15) Rincon (Col)	16) Bramati (Ger)	17) Mottet (Fra)	18) Zanagà (Spa)	19) Virenque (Fra)
---------------------------	----------------	------------------	-------------------	---------------	---------------------	-------------------	-------------------	------------------	-----------------------	------------------	------------------	-------------------	-------------------	------------------	-------------------	------------------	------------------	--------------------

F1. Prove G.P. Germania Prost è ancora «attivo» La sua Williams fa il pieno le Ferrari restano a secco

HOCKENHEIM. Alain Prost ha dominato la prima giornata di prove del Gp di Germania, ma, a sentirlo, stavolta è stata un'impresa difficile. «La macchina non va bene - ha detto il francese - e dobbiamo lavorare molto per metterla a posto». Vero o falso? Di certo, il suo compagno Damon Hill è arrivato «solo» terzo e distaccato di oltre un secondo. Il vero protagonista della giornata è stato comunque Michael Schumacher della Benetton che ha già fatto riprendere l'autodromo in ogni ordine di posti. La sua bravura e i progressi continui della Benetton fanno sperare ai tedeschi che il loro pilota possa addirittura vincere questa corsa. Non sarà un'impresa facile visto che la Williams probabilmente riuscirà a mettere bene a punto le proprie vetture ma è anche vero che nel confronto diretto tra Benetton e McLaren, che montano gli stessi motori Ford, ieri Schumacher ha inflitto una dura lezione a Senna arrivato soltanto quinto, «meccatrone» tra le due Ligier di Brundle e Blundell. Neppure Patrese, che ha festeggiato con gli amici il suo 250° Gran Premio di F1, è riuscito a tenere testa al suo compagno scatenato piazzandosi

al settimo posto. Le due Ferrari di Gerhard Berger e Jean Alesi sono andate male standosi al nono e decimo posto. «Sono riuscito a fare - ha detto Berger - solo un giro buono e poi il motore mi ha piantato. Senza questo inconveniente avrei potuto migliorare un po' e salire in terza fila, ma il fatto è che non riusciamo ancora ad avere un rendimento costante». Pessimista Jean Alesi: «Ho tentato molte modifiche all'assetto senza mai veder cambiare il comportamento della macchina. Guardarla è molto più difficile». L'acconito il nuovo direttore Jean Todt che, scuotendo la testa, si limita a dire «dobbiamo lavorare molto per migliorare». Accantonata ormai l'eventualità di dover togliere le sospensioni attive nel prossimo Gp di Ungheria, le scuderie continuano con gli stessi mezzi tecnici e difficilmente la scala dei valori potrà cambiare visto che a fine anno le sospensioni attive e altri ritrovati tecnici dovranno comunque sparire. La sola squadra in progressione è la Benetton mentre le altre cercano di sfruttare i cretuli più congeniali alle proprie caratteristiche: per poi rientrare nell'ombra.

Dagli sfarzi della scorsa stagione all'austerità: in casa bianconera c'è un'aria diversa. Il problema del Trap: troppi attaccanti in squadra. Ieri 11 gol nell'amichevole in Svizzera

Juve, la forza dell'attacco

NOSTRO SERVIZIO

MACOLIN (Svi). Serenità e relax nel ritiro della Juventus fanno notizia. Lo scorso anno - di questi tempi - non si faceva, mentre Francesconi mi pare più evoluto a livello tattico. In quanto a Porrini mi sembra superfluo presentarlo: reduce da due campionati di serie A da titolare, è anche nel giro della Nazionale. Riuscirà a trovare un posto in squadra quasi in pianta stabile. Più cauto invece il giudizio del tecnico bianconero sul nuovo straniero, il croato Zoran Ban. Il giovane attaccante era stato preso in un primo tempo per essere ceduto in prestito uno o due anni, il tempo di farsi le ossa. Invece, «a causa delle nuove normative Uefa - ha spiegato Trapattini - probabilmente Ban resterà nella Juventus, ma con poche possibilità di gioca-

re. «Non dobbiamo dimenticare che in attacco siamo coperti: ci sono Di Canio, Casiraghi, Ravanelli ed anche il giovane Del Piero, la concorrenza è agguerrita». È appunto la prospettiva di vedere abbastanza spesso una Juve con quattro attaccanti in campo nella prossima stagione, uno dei temi più interessanti del ritiro di Macolin. Se Baggio e Viali non vogliono fare dichiarazioni, gli altri due componenti del «poker d'assi» juventino, Moeller e Casiraghi, accettano di confidarsi. Per il tedesco Andy Moeller, la vigilia del campionato 93-94 è sicuramente meno tesa rispetto alla precedente, durante la quale tutti lo davano come favorito per la tribuna con l'inglese Platt in campo al suo posto. Andy ha invece smentito il pronostico con i fatti e Platt è stato trasferito alla Sampdoria. Nonostante

ciò il tedesco professa modestia. «Non credo di avere il posto assicurato. Ci sono 6-7 buoni attaccanti ma con l'allenatore ho instaurato un buon rapporto di fiducia». Secondo Moeller, non è un male che la squadra non sia stata cambiata rispetto allo scorso anno: «Ora esistono diversi automatismi in campo, troveremo l'affiatamento più rapidamente rispetto alle società che hanno cambiato molte pedine. Tra i nuovi, quello che mi ha maggiormente impressionato è Fortunato. Un ottimo terzino, oltre che un ragazzo simpaticissimo». In allenamento, Trapattini ha studiato diverse soluzioni offensive. Per Moeller non è un problema: «Posso giocare in varie posizioni, di punta, a sostegno degli attaccanti o da mezz'ala. L'importante è che io possa trovarmi vicino alla porta, in modo da

sfruttare al meglio lo scatto, la rapidità ed il tiro. So che potrò essere titolare in nazionale, solo disputando una grande stagione nella Juve. Sono carismatico», ha concluso Moeller. Pierluigi Casiraghi mostra la sua fiducia nella prossima stagione pochi attimi prima di iniziare una partita di carte con i compagni. «Fisicamente sto molto bene. Mi auguro che quest'anno non venga assillato dagli infortuni in modo da poter giocare di più. Comunque deciderò il Trap se e quando mandarmi in campo. Non voglio far polemiche. Non credo che la mia assenza abbia condizionato il rendimento di Viali lo scorso anno, con lui giocavano Moeller e Baggio». Nell'amichevole con i dilettanti svizzeri dell'Evilard i bianconeri hanno vinto 11-0 con gol di Ravanelli (4), Baggio (2), Moeller, Casiraghi, Giacobbo, Ban, Galia.

Trofeo Brera in tv. Oggi a Madonna di Campiglio prende il via la disputa delle partite Atalanta-Celtic (Rai 2 ore 16,55) e Napoli-Nottingham (Rai 1 ore 20,25).
Tommasi rimane a Tele+ - Dopo un breve incontro il direttore uscente ha deciso di non interrompere il rapporto con la Pay-tv nonostante l'arrivo di Biscardi in qualità di direttore.
Hockey, Boni rinviato a giudizio. Sarà processato per omicidio preterintenzionale il capitano del Courmayeur-Aosta, colpevole di aver provocato con un colpo di mazza al petto - durante una fase di gioco - la morte di Miran Schrott nel gennaio dello scorso anno.
Coppa Concacaf. La finale si svolgerà domani tra Messico e Usa allo stadio Atzecca di Città del Messico.
Volley 1, Bernardi resta a Treviso. Lo schiacciatore della nazionale di Velasco rimarrà alla Sisley per un'altra stagione.
Volley 2, gruppo Ferruzzi via da Ravenna. Il manager del Ravenna, Brusi, ha dichiarato che le due squadre continueranno a vivere grazie ai «fondi di liquidazione».
Giro d'Italia a vela. L'equipaggio di Bologna, Teleton, ha vinto la 9ª tappa, Siracusa-Crotone. In classifica generale conserva la prima posizione l'imbarcazione «Mosca».
Pallanuoto, torneo di Catania. Nella mattinata di ieri gli azzurri, campioni olimpici in carica, guidati da Ratko Rudic hanno superato la Grecia per 8-7. Doppiette di Fiorillo e Pomilio.
Beach volley, Master finale. Si conclude oggi e domani il Bvotur a Cesenatico con in campo le migliori coppie.
Da Siviglia a Genova in moto d'acqua. Lo spagnolo Alvaro De Marchal, 32 anni, ha stabilito il nuovo record mondiale in solitario percorrendo oltre 1300 miglia (2479 chilometri) con una moto d'acqua. Sponsor dell'impresa l'organizzazione internazionale contro la diffusione della droga nel mondo.
Match tra Taple e un cameraman. Il presidente del Marsiglia, dopo un alterco con un operatore di una troupe televisiva che tentava di riprendere mentre si trovava sul suo yacht, ha gettato nel mare la telecamera.

TELESALVALAVITA® BEGHELLI

Oggi per chiedere soccorso basta un pulsante

Può capitare a tutti di trovarsi soli e di aver bisogno di soccorso per una caduta accidentale, un malore improvviso o un'altra situazione di emergenza.

Finalmente una geniale novità ci permetterà di chiedere soccorso in qualsiasi situazione di bisogno senza telefonare personalmente! Si chiama Telesalvalavita Beghelli e consiste in un piccolo telecomando che sta nel palmo di una mano, nel taschino della camicia, in tasca, al collo, al polso... dove si vuole.

Con Telesalvalavita Beghelli sarà sufficiente premere il pulsante del telecomando per mandare messaggi di soccorso a otto numeri di telefono corrispondenti a parenti, figli, amici, vicini di casa o centri di assistenza pronti ad intervenire in aiuto, 24 ore su 24. Quante volte ci è capitato di leggere sulla cronaca quotidiana di episodi accaduti a persone che a causa di un infarto, di una caduta, di un altro malore, sole e nell'impossibilità di raggiungere il telefono, sono rimaste ore e ore senza ricevere soccorso?

Molte di queste persone sono rimaste vittime di tragiche fatalità e oggi potrebbero essere salve se avessero avuto con sé il telecomando di Telesalvalavita Beghelli. Può capitare alle persone anziane, a chi soffre di cuore, di diabete, ma anche a chi è costretto a letto per una banale malattia temporanea, e non sempre, in questi casi, si ha vicino qualcuno o il telefono a portata di mano. Quanti a volte hanno desiderato di poter raggiunge-



Telesalvalavita Beghelli è una novità straordinaria: in caso di bisogno, basta premere il pulsante di un telecomando per chiedere automaticamente soccorso ad 8 numeri telefonici di parenti, amici o centri di assistenza, 24 ore su 24.

re qualcuno... premendo un pulsante? Forse migliaia e migliaia di persone ogni giorno. Oggi, grazie alla tecnologia, quello che fino a ieri poteva sembrare un sogno è diventato realtà: basta quel pulsante, in certi casi, per salvare una vita. Come funziona Telesalvalavita? È semplice. Viene collegato alla normale linea del telefono e, attraverso un combinatore telefonico, si possono memorizzare fino a 8 nume-

ri telefonici di 20 cifre nell'ordine desiderato: un figlio, la vicina di casa, un amico, un medico, il pronto soccorso o un centro di assistenza. Anche programmare i numeri è facile perché basta comporli sulla tastiera del proprio telefono e, una volta programmati, restano nella memoria di Telesalvalavita Beghelli. In caso di bisogno, se ci si trova da soli o lontani dal telefono, basta quindi premere il

pulsante del piccolo telecomando e Telesalvalavita manderà immediatamente e automaticamente il messaggio di soccorso ai numeri precedentemente programmati nell'ordine voluto. Se al primo numero non risponde nessuno, sarà chiamato automaticamente il secondo e così via. Il primo ad essere in casa a ricevere il messaggio di soccorso potrà subito intervenire in aiuto. Le persone a rischio potranno accordarsi con centri di assistenza disponibili ad intervenire con estrema rapidità. Telesalvalavita Beghelli rappresenta infatti un'innovazione rivoluzionaria che sta attivando a livello sociale la nascita di diverse strutture organizzate e studiate appositamente per rispondere a queste richieste di telesoccorso.

Telesalvalavita Beghelli è un modo intelligente per eliminare anche l'ansia di chi, soprattutto figli di persone anziane, è costretto ad allontanarsi da casa, per lavoro o per esigenze personali, oppure deve limitare i propri impegni e il proprio tempo libero per la paura di non essere presente al momento del bisogno.

Telesalvalavita Beghelli è il telecomando amico che si porta sempre con sé per avere la sicurezza di non essere mai soli, in qualsiasi circostanza. Lo si trova nei negozi di materiale elettrico. Può essere un regalo utilissimo e apprezzato per tutte le persone che ci stanno a cuore, ma soprattutto è indispensabile per rendere più serena e sicura la vita di tutti i giorni.